



Bonus Miles Christi (on line) Trimestrale fondato nel marzo 2011

Anno LXV - 2 - APRILE-GIUGNO 2019



Direttore Responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ

Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011

## ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA

Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963 www.ordinariatomilitare.chiesacattolica.it

Recapiti Rivista: Tel. 0647353189 - e.mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione: Tip.: Ist. Salesiano Pio XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - Tel. 067827819

In copertina: Roma, Chiesa di S. Caterina a Magnanapoli Santa Rosa da Lima (Pietro Bracci, 1755)

# Indice

## **Editoriale**

Luitoriate	
Sinodo sull'Amazzonia, per una Chiesa più sinodale	3
Magistero di Papa Francesco	
Omelia nella Messa in Coena Domini	7
Omelia nella Veglia pasquale	9
Discorso alla Conferenza Episcopale Italiana	13
Discorso ai partecipanti al Convegno sul tema "Yes to life"	19
Discorso ai Nunzi Apostolici	23
Messaggio per la III Giornata Mondiale dei Poveri	31
Messaggio ai partecipanti al Convegno per il Centenario dell'Appello	-
di don Luigi Sturzo	37
Discorso al Forum Internazionale dei Giovani	41
Discorso ai Cappellani e Volontari dell'Apostolato del Mare "Stella Maris"	45
Discorso alla Delegazione del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli	49
Magistero dell'Arcivescovo	
Meditazione alla Convocazione Nazionale del RnS	53
Omelia alle esequie del Mar. Vincenzo Di Gennaro	62
Omelia nella Messa Crismale	66
Omelia nella celebrazione con l'Associazione Arma di Cavalleria	71
Omelia nella celebrazione per la festa di Santa Caterina,	<b>-</b> ,
patrona delle infermiere della Croce Rossa	74
Omelia nella Messa per la festa parrocchiale di S. Giorgio Martire	77
Omelia alla S. Messa in occasione del raduno nazionale PASFA	81
Omelia nella Messa in occasione dell'Open Day del volontariato della Fondazione don Gnocchi	85
Omelia nella celebrazione in per l'adunata nazionale degli Alpini	88
Meditazione all'incontro di preghiera per gli operatori sanitari	91
Meditazione al Ritiro del clero della diocesi di Sulmona-Valva. "L'eredità Spirituale di San Giovanni da Capestrano"	93
Intervento al Convegno per il Protocollo d'intesa tra Banco Farmaceutico, Ordinariato Militare e COI	101

Vita della nostra Chiesa	
Atti della Curia  Trasferimenti e incarichi	
	107
Agenda e Attività pastorali	
Agenda pastorale maggio - giugno 2019 Ordinari militari in dialogo con l'UE	109
	111
L'annuale appuntamento con le famiglie dei caduti	112
Il Pellegrinaggio Militare a Lourdes	113
Aggiornamento pastorale per i Cappellani militari	114
Nuovo Consiglio PASFA	115
Segnalazioni bibliografiche	
A Scuola sul mare	116
Salvare l'Europa - Il segreto delle dodici stelle	117

# Sinodo sull'Amazzonia, per una Chiesa più sinodale

ggi la Chiesa ha l'opportunità storica di differenziarsi nettamente dalle nuove potenze colonizzatrici ascoltando i popoli amazzonici per poter esercitare in modo trasparente il suo ruolo profetico".

È quanto si legge nell'introduzione dell'Instrumentum laboris per il Sinodo sull'Amazzonia, diffuso in preparazione all'evento di ottobre. L'Instrumentum, 130 pagine, si compone di tre parti: la prima, il vedere-ascoltare, è intitolata "La voce dell'Amazzonia" e ha lo scopo di presentare la realtà del territorio e dei suoi popoli. Nella seconda parte, "Ecologia integrale: il grido della terra e dei poveri", si raccoglie la problematica ecologica e pastorale, e nella terza parte, "Chiesa profetica in Amazzonia: sfide e speranze", la problematica ecclesiologica e pastorale. In questo modo, si legge nell'introduzione, "l'ascolto dei popoli e della terra da parte di una Chiesa chiamata ad essere sempre più sinodale, inizia entrando in contatto con la realtà contrastante di un'Amazzonia piena di vita e di saggezza. Continua con il grido provocato dalla deforestazione e dalla distruzione estrattivista che esige una conversione ecologica integrale. E si conclude con l'incontro con le culture che ispirano nuovi cammini, sfide e speranze di una Chiesa che vuole essere samaritana e profetica attraverso la conversione pastorale". Sequendo la proposta della Rete Ecclesiale Panamazzonica (Repam), il documento è strutturato sulla base delle tre conversioni a cui Papa Francesco ci invita: la conversione pastorale a cui ci chiama attraverso l'esortazione apostolica Evangelii gaudium (vedere-ascoltare); la conversione ecologica attraverso l'enciclica Laudato si' che orienta il cammino (giudicare-agire); e la conversione alla sinodalità ecclesiale attraverso la Costituzione Apostolica Episcopalis Communio che struttura il camminare insieme (giudicare-agire). Tutto questo, "in un processo dinamico di ascolto e discernimento dei nuovi cammini attraverso i quali la Chiesa in Amazzonia annuncerà il Vangelo di Gesù Cristo nei prossimi anni". "La crisi socio-ambientale apre nuove opportunità per presentare Cristo in tutta la sua potenzialità liberatrice e umanizzante", il presupposto del documento. "Questo Sinodo ruota attorno alla vita", l'affermazione di sintesi: "la vita del territorio amazzonico e dei suoi popoli, la vita della Chiesa, la vita del pianeta". "Come si evince dalle consultazioni con le comunità amazzoniche, la vita in Amazzonia si identifica, tra le altre cose, con l'acqua", si fa notare nel testo a proposito di "una delle zone più vulnerabili del pianeta, dopo l'Artico, in relazione ai cambiamenti climatici di origine antropica". "Il Rio delle Amazzoni è come un'arteria del continente e del mondo, scorre come vene della flora e della fauna del territorio, come sorgente dei suoi popoli, delle sue culture e delle sue espressioni spirituali. Come nell'Eden, anno". (Sir)

l'acqua è fonte di vita, ma anche connessione tra le sue diverse manifestazioni di vita, nella quale tutto è connesso", come si legge nella Laudato sì, citata in abbondanza in tutto il documento: "Il fiume non ci separa, ci unisce, ci aiuta a vivere insieme tra culture e lingue diverse". Il territorio dell'Amazzonia comprende parte di Brasile, Bolivia, Perù, Ecuador, Colombia, Venezuela, Guyana, Suriname e Guyana francese in un'area di 7,8 milioni di kmq, nel cuore del Sud America. Le foreste amazzoniche coprono circa 5,3 milioni di kmq, che rappresentano il 40% della superficie globale delle foreste tropicali. Questo è solo il 3,6% della superficie delle terre emerse della terra, che occupano circa 149 milioni di chilometri quadrati, ovvero circa il 30% della superficie del nostro pianeta. "Il territorio amazzonico contiene una delle biosfere geologicamente più ricche e complesse del pianeta", si fa notare nell'Instrumentum laboris: "La sovrabbondanza naturale di acqua, calore e umidità fa sì che gli ecosistemi dell'Amazzonia ospitino dal 10 al 15% circa della biodiversità terrestre ed immagazzinino tra i 150 e i 200 miliardi di tonnellate di carbonio ogni

# Magistero di Papa Francesco



## Omelia nella Messa in Coena Domini

Casa Circondariale di Velletri – 18 aprile 2019

Vi saluto tutti e vi ringrazio per l'accoglienza.

Ho ricevuto una bella lettera, alcuni giorni fa, da alcuni di voi che oggi non saranno qui, ma hanno detto cose tanto belle e ringrazio per quello che hanno scritto.

In questa preghiera sono molto unito a tutti: coloro che stanno qui e a quelli che non ci sono.

Abbiamo sentito cosa ha fatto Gesù. È interessante. Dice il Vangelo: "Sapendo Gesù che il Padre aveva dato tutto nelle sue mani", ossia Gesù aveva tutto il potere, tutto. E poi, incomincia a fare questo gesto di lavare i piedi. È un gesto che facevano gli schiavi in quel tempo, perché non c'era l'asfalto nelle strade e la gente, quando arrivava, aveva la polvere sui piedi; quando arrivava in una casa per una visita o per pranzo, c'erano gli schiavi che lavavano i piedi. E Gesù fa questo gesto: lava i piedi. Fa un gesto da schiavo: Lui, che aveva tutto il potere, Lui, che era il Signore, fa il gesto da schiavo. E poi consiglia a tutti: "Fate questo gesto anche tra di voi". Cioè servitevi l'uno l'altro, siate fratelli nel servizio, non nell'ambizione, come di chi domina l'altro o di chi calpesta l'altro no, siate fratelli nel servizio. Tu hai bisogno di qualcosa, di un servizio? Io te lo faccio. Questa è la fraternità. La fraternità è umile, sempre: è al servizio. E io farò questo gesto – la Chiesa vuole che il Vescovo lo faccia



tutti gli anni, una volta l'anno, almeno il Giovedì Santo – per imitare il gesto di Gesù e anche per fare bene con l'esempio anche a se stesso, perché il Vescovo non è il più importante, ma deve essere il più servitore. E ognuno di noi deve essere servitore degli altri.

Questa è la regola di Gesù e la regola del Vangelo: la regola del servizio, non del dominare, di fare del male, di umiliare gli altri. Servizio! Una volta, quando gli apostoli litigavano fra loro, discutevano "chi è più importante fra di noi", Gesù prese un bambino e disse: "Il bambino. Se il vostro cuore non è un cuore di bambino, non sarete miei discepoli". Cuore di bambino, semplice, umile ma servitore. E lì aggiunge una cosa interessante che possiamo collegare con questo gesto di oggi. Dice: "State attenti: i capi delle Nazioni dominano., ma tra voi non deve essere così. Il più grande deve servire il più piccolo. Chi si sente il più grande, deve essere servitore". Anche tutti noi dobbiamo essere servitori. È vero che nella vita ci sono dei problemi: litighiamo tra noi ... ma questo deve essere una cosa che passa, una cosa passeggera, perché nel cuore nostro ci dev'essere sempre questo amore di servire l'altro, di essere al servizio dell'altro.

E questo gesto che oggi farò sia per tutti noi un gesto che ci aiuti a essere più servitori gli uni degli altri, più amici, più fratelli nel servizio. Con questi sentimenti, continuiamo la celebrazione con la lavanda dei piedi.

Franciscus =

# Omelia nella Veglia pasquale

Basilica Vaticana - 20 aprile

1. Le donne portano gli aromi alla tomba, ma temono che il tragitto sia inutile, perché una grossa pietra sbarra l'ingresso del sepolcro. Il cammino di quelle donne è anche il nostro cammino; assomiglia al cammino della salvezza, che abbiamo ripercorso stasera. In esso sembra che tutto vada a infrangersi contro una pietra: la bellezza della creazione contro il dramma del peccato; la liberazione dalla schiavitù contro l'infedeltà all'Alleanza; le promesse dei profeti contro la triste indifferenza del popolo. Così pure nella storia della Chiesa e nella storia di ciascuno di noi: sembra che i passi compiuti non giungano mai alla meta. Può così insinuarsi l'idea che la frustrazione della speranza sia la legge oscura della vita.

Oggi, però, scopriamo che il nostro cammino non è vano, che non sbatte davanti a una pietra tombale. Una frase scuote le donne e cambia la storia: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (Lc 24,5); perché pensate che sia tutto inutile, che nessuno possa rimuovere le vostre pietre? Perché cedete alla rassegnazione o al fallimento? Pasqua, fratelli e sorelle, è la festa della rimozione delle pietre. Dio rimuove le pietre più dure, contro cui vanno a schiantarsi speranze e aspettative: la morte, il peccato, la paura, la mondanità. La storia umana non finisce davanti a una pietra sepolcrale, perché scopre oggi la «pietra viva» (cfr 1 Pt 2,4): Gesù risorto. Noi come Chiesa siamo fondati su di Lui e, anche quando ci perdiamo d'animo, quando siamo tentati di giudicare tutto sulla base dei nostri insuccessi, Egli viene a fare nuove le cose, a ribaltare le nostre delusioni. Ciascuno stasera è chiamato a ritrovare nel Vivente colui che rimuove dal cuore le pietre più pesanti. Chiediamoci anzitutto: qual è la mia pietra da rimuovere, come si chiama questa pietra?

Spesso a ostruire la speranza è la pietra della sfiducia. Quando si fa spazio l'idea che tutto va male e che al peggio non c'è mai fine, rassegnati arriviamo a credere che la morte sia più forte della vita e diventiamo cinici e beffardi, portatori di malsano scoraggiamento. Pietra su pietra costruiamo dentro di noi un monumento all'insoddisfazione, il sepolcro della speranza. Lamentandoci della vita, rendiamo la vita dipendente dalle lamentele e spiritualmente malata. Si insinua così una specie di psicologia del sepolcro: ogni cosa finisce lì, senza speranza di uscirne viva. Ecco però la domanda sferzante di Pasqua: Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Il Signore non abita nella rassegnazione. È risorto, non è lì; non cercarlo dove non lo troverai mai: non è Dio dei morti, ma dei viventi (cfr Mt 22,32). Non seppellire la speranza!

C'è una seconda pietra che spesso sigilla il cuore: la pietra del peccato. Il peccato seduce, promette cose facili e pronte, benessere e successo, ma poi lascia dentro solitudine e morte. Il peccato è cercare la vita tra i morti, il senso della vita nelle



cose che passano. Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Perché non ti decidi a lasciare quel peccato che, come pietra all'imboccatura del cuore, impedisce alla luce divina di entrare? Perché ai luccicanti bagliori del denaro, della carriera, dell'orgoglio e del piacere non anteponi Gesù, la luce vera (cfr Gv 1,9)? Perché non dici alle vanità mondane che non è per loro che vivi, ma per il Signore della vita?

2. Ritorniamo alle donne che vanno al sepolcro di Gesù. Di fronte alla pietra rimossa, restano allibite; vedendo gli angeli rimangono, dice il Vangelo, «impaurite» e col «volto chinato a terra» (Lc 24,5). Non hanno il coraggio di alzare lo sguardo. E quante volte capita anche a noi: preferiamo rimanere accovacciati nei nostri limiti, rintanarci nelle nostre paure. È strano: ma perché lo facciamo? Spesso perché nella chiusura e nella tristezza siamo noi i protagonisti, perché è più facile rimanere soli nelle stanze buie del cuore che aprirci al Signore. Eppure solo Lui rialza. Una poetessa ha scritto: «Non conosciamo mai la nostra altezza, finché non siamo chiamati ad alzarci» (E. Dickinson, We never know how high we are). Il Signore ci chiama ad alzarci, a risorgere sulla sua Parola, a guardare in alto e credere che siamo fatti per il Cielo, non per la terra; per le altezze della vita, non per le bassezze della morte: perché cercate tra i morti colui che è vivo?

Dio ci chiede di guardare la vita come la guarda Lui, che vede sempre in ciascuno di noi un nucleo insopprimibile di bellezza. Nel peccato, vede figli da rialzare; nella morte, fratelli da risuscitare; nella desolazione, cuori da consolare. Non temere, dunque: il Signore ama guesta tua vita, anche quando hai paura di guardarla e prenderla

in mano. A Pasqua ti mostra quanto la ama: al punto da attraversarla tutta, da provare l'angoscia, l'abbandono, la morte e gli inferi per uscirne vittorioso e dirti: "Non sei solo, confida in me!". Gesù è specialista nel trasformare le nostre morti in vita, i nostri lamenti in danza (cfr Sal 30,12): con Lui possiamo compiere anche noi la Pasqua, cioè il passaggio: passaggio dalla chiusura alla comunione, dalla desolazione alla consolazione, dalla paura alla fiducia. Non rimaniamo a guardare per terra impauriti, guardiamo a Gesù risorto: il suo sguardo ci infonde speranza, perché ci dice che siamo sempre amati e che nonostante tutto quello che possiamo combinare il suo amore non cambia. Questa è la certezza non negoziabile della vita: il suo amore non cambia. Chiediamoci: nella vita dove guardo? Contemplo ambienti sepolcrali o cerco il Vivente?

**3.** Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Le donne ascoltano il richiamo degli angeli, che aggiungono: «Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea» (Lc 24,6). Quelle donne avevano dimenticato la speranza perché non ricordavano le parole di Gesù, la sua chiamata avvenuta in Galilea. Persa la memoria viva di Gesù, restano a guardare il sepolcro. La fede ha bisogno di riandare in Galilea, di ravvivare il primo amore con Gesù, la sua chiamata: di ri-cordarlo, cioè, letteralmente, di ritornare col cuore, a Lui. Ritornare a un amore vivo col Signore è essenziale, altrimenti si ha una fede da museo, non la fede pasquale. Ma Gesù non è un personaggio del passato, è una Persona vivente oggi; non si conosce sui libri di storia, s'incontra nella vita. Facciamo oggi memoria di quando Gesù ci ha chiamati, di quando ha vinto le nostre tenebre, resistenze, peccati, di come ci ha toccato il cuore con la sua Parola.

Fratelli e sorelle, ritorniamo a Galilea.

Le donne, ricordando Gesù, lasciano il sepolcro. Pasqua ci insegna che il credente si ferma poco al cimitero, perché è chiamato a camminare incontro al Vivente. Chiediamoci: nella mia vita, verso dove cammino? A volte ci dirigiamo sempre e solo verso i nostri problemi, che non mancano mai, e andiamo dal Signore solo perché ci aiuti. Ma allora sono i nostri bisogni, non Gesù, a orientarci. Ed è sempre un cercare il Vivente tra i morti. Quante volte, poi, dopo aver incontrato il Signore, ritorniamo tra i morti, aggirandoci dentro di noi a rivangare rimpianti, rimorsi, ferite e insoddisfazioni, senza lasciare che il Risorto ci trasformi. Cari fratelli e sorelle, diamo al Vivente il posto centrale nella vita. Chiediamo la grazia di non farci trasportare dalla corrente, dal mare dei problemi; di non infrangerci sulle pietre del peccato e sugli scogli della sfiducia e della paura. Cerchiamo Lui, lasciamoci cercare da Lui, cerchiamo Lui in tutto e prima di tutto. E con Lui risorgeremo.

Franciscus =

# Discorso alla Conferenza Episcopale Italiana

Aula del Sinodo - 20 maggio 2019

Cari fratelli,

Vi ringrazio per questo incontro che desidererei fosse un momento di aiuto al discernimento pastorale sulla vita e la missione della chiesa italiana. Vi ringrazio anche per lo sforzo che offrite ogni giorno nel portare avanti la missione che il Signore vi ha affidato e nel servire il popolo di Dio con e secondo il cuore del Buon Pastore.

Vorrei oggi parlarvi nuovamente di alcune questioni che abbiamo trattato nei nostri precedenti incontri per approfondirle e integrarle con questioni nuove per vedere insieme a che punto siamo. Vi darò la parola in seguito per rivolgermi le domande, le perplessità e le ispirazioni le critiche, tutto quello che portate nel cuore. Sono tre i punti di cui io vorrei parlare.

### 1 - Sinodalità e collegialità

In occasione della commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi, tenutasi il 17 ottobre 2015, ho voluto chiarire che «il cammino



della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio [...] è dimensione costitutiva della Chiesa», così che «quello che il Signore ci chiede, in un certo senso, è già tutto contenuto nella parola sinodo».

Anche il nuovo documento della Commissione Teologica Internazionale, sulla sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa, nel corso della Sessione Plenaria del 2017, afferma che «la sinodalità, nel contesto ecclesiologico, indica lo specifico modus vivendi et operandi della Chiesa Popolo di Dio che manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel camminare insieme, nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente di tutti i suoi membri alla sua missione evangelizzatrice». E prosegue così: «Mentre il concetto di sinodalità richiama il coinvolgimento e la partecipazione di tutto il Popolo di Dio alla vita e alla missione della Chiesa, il concetto di collegialità precisa il significato teologico e la forma di esercizio del ministero dei Vescovi a servizio della Chiesa particolare affidata alla cura pastorale di ciascuno e nella comunione tra le Chiese particolari in seno all'unica e universale Chiesa di Cristo, mediante la comunione gerarchica del Collegio episcopale col Vescovo di Roma. La collegialità, pertanto, è la forma specifica in cui la sinodalità ecclesiale si manifesta e si realizza attraverso il ministero dei Vescovi sul livello della comunione tra le Chiese particolari in una regione e sul livello della comunione tra tutte le Chiese nella Chiesa universale. Ogni autentica manifestazione di sinodalità esige per sua natura l'esercizio del ministero collegiale dei Vescovi».

Mi rallegro dunque che questa assemblea ha voluto approfondire questo argomento che in realtà descrive la cartella clinica dello stato di salute della Chiesa italiana e del vostro operato pastorale ed ecclesiastico.

Potrebbe essere di aiuto affrontare in questo contesto di eventuale carente collegialità e partecipazione nella conduzione della Conferenza CEI sia nella determinazione dei piani pastorali, che negli impegni programmatici economico-finanziari.

Sulla sinodalità, anche nel contesto di probabile Sinodo per la Chiesa italiana – ho sentito un "rumore" ultimamente su questo, è arrivato fino a Santa Marta! –, vi sono due direzioni: sinodalità dal basso in alto, ossia il dover curare l'esistenza e il buon funzionamento della Diocesi: i consigli, le parrocchie, il coinvolgimento dei laici... (cfr CIC 469-494) – incominciare dalle diocesi: non si può fare un grande sinodo senza andare alla base. Questo è il movimento dal basso in alto – e la valutazione del ruolo dei laici; e poi la sinodalità dall'alto in basso, in conformità al discorso che ho rivolto alla Chiesa italiana nel V Convegno Nazionale a Firenze, il 10 novembre 2015, che rimane ancora vigente e deve accompagnarci in questo cammino. Se qualcuno pensa di fare un sinodo sulla Chiesa italiana, si deve incominciare dal basso verso l'alto, e dall'alto verso il basso con il documento di Firenze. E questo prenderà, ma si camminerà sul sicuro, non sulle idee.

## 2 - La riforma dei processi matrimoniali

Come ben sapete, con i due Motu proprio Mitis Iudex Dominus Iesus e Mitis et Misericors Iesus, pubblicati nel 2015, sono stati riordinati ex integro i processi matrimoniali, stabilendo tre tipi di processo: ordinario, breviore e documentale.

L'esigenza di snellire le procedure ha condotto a semplificare il processo ordinario, con l'abolizione della doppia decisione conforme obbligatoria. D'ora in poi, se non c'è appello nei tempi previsti, la prima sentenza che dichiara la nullità del matrimonio diventa esecutiva. Vi è, poi, l'altro tipo di processo: quello breviore. «Questa forma di processo è da applicarsi nei casi in cui l'accusata nullità del matrimonio è sostenuta dalla domanda congiunta dei coniugi, argomenti evidenti, essendo le prove della nullità matrimoniale di rapida dimostrazione. Con la domanda fatta al Vescovo, e il processo istruito dal Vicario giudiziale o da un istruttore, la decisione finale, di dichiarazione della nullità o di rinvio della causa al processo ordinario, appartiene al Vescovo stesso, il quale – in forza del suo ufficio pastorale – è con Pietro il maggiore garante dell'unità cattolica nella fede e nella disciplina. Sia il processo ordinario che quello breviore sono comunque processi di natura prettamente giudiziale, il che significa che la nullità del matrimonio potrà essere pronunciata solo qualora il giudice consegua la certezza morale sulla base degli atti e delle prove raccolte».

Il processo breviore ha introdotto così una tipologia nuova, ossia la possibilità di rivolgersi al Vescovo, quale capo della Diocesi, chiedendogli di pronunciarsi personalmente su alcuni casi, nei casi più manifesti di nullità. E questo poiché la dimensione pastorale del Vescovo, comprende ed esige anche la sua funzione personale di giudice. Il che non solo manifesta la prossimità del pastore diocesano ai suoi fedeli, ma anche la presenza del Vescovo come segno di Cristo sacramento di salvezza. Per questo il Vescovo e il Metropolita, con atto amministrativo, devono procedere all'erezione del tribunale diocesano, se ancora non sia stato costituito, e nel caso di difficoltà, possono anche accedere a un Tribunale diocesano o interdiocesano viciniore. Questo è importante.

Questa riforma processuale è basata sulla prossimità e sulla gratuità. Prossimità alle famiglie ferite significa che il giudizio, per quanto possibile, si celebri nella Chiesa diocesana, senza indugio e senza inutili prolungamenti. Il termine gratuità rimanda al mandato evangelico secondo il quale gratuitamente si è ricevuto e gratuitamente si deve dare (cfr Mt 10,8), per cui richiede che la pronunzia ecclesiastica di nullità non equivalga ad un elevato costo che le persone disagiate non riescono a sostenere. Questo è molto importante.

Sono ben consapevole che voi, nella 71<sup>a</sup> Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, e attraverso varie comunicazioni, avete previsto un aggiornamento circa la riforma del regime amministrativo dei Tribunali ecclesiastici in materia matrimoniale. Tuttavia, mi rammarica constatare che la riforma, dopo più di quattro anni, rimane ben lontana dall'essere applicata nella grande parte delle Diocesi italiane.

Ribadisco con chiarezza che il Rescritto da me dato, nel dicembre 2015, ha abolito il Motu Proprio di Pio XI Qua cura (1938), che istituiva i Tribunali Ecclesiastici Regionali in Italia e, pertanto, auspico vivamente che l'applicazione dei due suddetti Motu Proprio trovi la sua piena ed immediata attuazione in tutte le Diocesi dove ancora non si è provveduto.

Al riguardo, cari confratelli, non dobbiamo mai dimenticare che la spinta riformatrice del processo matrimoniale canonico, caratterizzata – come ho già detto sopra – dalla prossimità, celerità e gratuità delle procedure, è volta a mostrare che la Chiesa è madre ed ha a cuore il bene dei propri figli, che in questo caso sono quelli segnati dalla ferita di un amore spezzato; e pertanto tutti gli operatori del Tribunale, ciascuno per la sua parte e la sua competenza, devono agire perché questo si realizzi, e di conseguenza non anteporre null'altro che possa impedire o rallentare l'applicazione della riforma, di qualsiasi natura o interesse possa trattarsi.

Il buon esito della riforma passa necessariamente attraverso una conversione delle strutture e delle persone; e quindi non permettiamo che gli interessi economici di alcuni avvocati oppure la paura di perdere potere di alcuni Vicari Giudiziari frenino o ritardino la riforma.

#### 3 - Il rapporto tra i sacerdoti e i vescovi

Il rapporto tra noi Vescovi e i nostri sacerdoti rappresenta, indiscutibilmente, una delle questioni più vitali nella vita della Chiesa, è la spina dorsale su cui si regge la comunità diocesana. Cito le parole sagge di Sua Eminenza il Cardinale Bassetti quando scrisse: «Se si dovesse incrinare questo rapporto tutto il corpo ne risulterebbe indebolito. E lo stesso messaggio finirebbe per affievolirsi».

Il Vescovo è il pastore, il segno di unità per l'intera Chiesa diocesana, il padre e la guida per i propri sacerdoti e per tutta la comunità dei credenti; egli ha il compito inderogabile di curare in primis e attentamente il suo rapporto con i suoi sacerdoti. Alcuni Vescovi, purtroppo, fanno fatica a stabilire relazioni accettabili con i propri sacerdoti, rischiando così di rovinare la loro missione e addirittura indebolire la stessa missione della Chiesa.

Il Concilio Vaticano II ci insegna che i presbiteri costituiscono con il loro vescovo un unico presbiterio, sebbene destinati a uffici diversi (cfr Cost. Lumen gentium, 28). Ciò significa che non esiste Vescovo senza il suo presbiterio e, a sua volta, non esiste presbiterio senza un rapporto sano cum episcopo. Anche il Decreto conciliare Christus Dominus afferma: «Tutti i sacerdoti, sia diocesani sia religiosi, in unione con il Vescovo partecipano all'unico sacerdozio di Cristo e perciò sono costituiti provvidenziali cooperatori dell'ordine episcopale. [...] Perciò essi costituiscono un solo presbiterio e una sola famiglia, di cui il Vescovo è il padre» (n. 28).

Il rapporto solido tra il Vescovo e i suoi sacerdoti si basa sull'amore incondizionato testimoniato da Gesù sulla croce, che rappresenta l'unica vera regola di comportamento per i Vescovi e i sacerdoti. In realtà, i sacerdoti sono i nostri più prossimi collaboratori e fratelli. Sono il prossimo più prossimo! Si basa anche sul rispetto reciproco che manifesta la fedeltà a Cristo, l'amore alla Chiesa, l'adesione alla Buona Novella. La comunione gerarchica, in verità, crolla quando viene infettata da qualsiasi forma di potere o di autogratificazione personale; ma, all'opposto, si fortifica e cresce quando viene abbracciata dallo spirito di totale abbandono e di servizio al popolo di Dio.

Noi Vescovi abbiamo il dovere di presenza e di vicinanza al popolo cristiano, ma

in particolare ai nostri sacerdoti, senza discriminazione e senza preferenze. Un pastore vero vive in mezzo al suo gregge e ai suoi presbiteri, e sa come ascoltare e accogliere tutti senza pregiudizi.

Non dobbiamo cadere nella tentazione di avvicinare solo i sacerdoti simpatici o adulatori e di evitare coloro che secondo il vescovo sono antipatici e schietti; di consegnare tutte le responsabilità ai sacerdoti disponibili o "arrampicatori" e di scoraggiare i sacerdoti introversi o miti o timidi, oppure problematici. Essere padre di tutti i propri sacerdoti; interessarsi e cercare tutti; visitare tutti; saper sempre trovare tempo per ascoltare ogni volta che qualcuno lo domanda o ne ha necessità; far sì che ciascuno si senta stimato e incoraggiato dal suo Vescovo. Per essere pratico: se il vescovo riceve la chiamata di un sacerdote, risponda in giornata, al massimo il giorno dopo, così quel sacerdote saprà che ha un padre.

Cari confratelli, i nostri sacerdoti si sentono continuamente sotto attacco mediatico e spesso ridicolizzati oppure condannati a causa di alcuni errori o reati di alcuni loro colleghi, e hanno vivo bisogno di trovare nel loro Vescovo la figura del fratello maggiore e del padre che li incoraggia nei periodi difficili; li stimola alla crescita spirituale e umana; li rincuora nei momenti di fallimento; li corregge con amore quando sbagliano; li consola quando si sentono soli; li risolleva quando cadono. Ciò richiede, prima di tutto, vicinanza ai nostri sacerdoti, che hanno bisogno di trovare la porta del Vescovo e il suo cuore sempre aperti. Richiede di essere Vescovo-padre, Vescovo-fratello!

Cari fratelli, ho voluto condividere con voi questi tre argomenti come spunti di riflessione. Ora lascio a voi la parola e vi ringrazio in anticipo per la sincerità e la franchezza. E grazie tante!

Franciscus =

# Discorso ai partecipanti al Convegno sul tema "Yes to life"

Sala Clementina - 25 maggio 2019

Signori Cardinali, venerati fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, cari fratelli e sorelle.

buongiorno e benvenuti. Saluto il Cardinale Farrell e lo ringrazio per le sue parole di introduzione. Saluto i partecipanti al Convegno internazionale "Yes to Life! Prendersi cura del prezioso dono della vita nella fragilità", organizzato dal Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita e dalla Fondazione "Il Cuore in una Goccia", una delle realtà che nel mondo si adoperano ogni giorno per accogliere alla nascita bambini in condizioni di estrema fragilità. Bambini che, in taluni casi, la cultura dello scarto definisce "incompatibili con la vita", e così condannati a morte.

Ma nessun essere umano può essere mai incompatibile con la vita, né per la sua età, né per le sue condizioni di salute, né per la qualità della sua esistenza. Ogni bambino che si annuncia nel grembo di una donna è un dono, che cambia la storia di una famiglia: di un padre e di una madre, dei nonni e dei fratellini. E questo bimbo ha bisogno di essere accolto, amato e curato. Sempre! Anche quando piangono, come quello [applausi]. Forse qualcuno potrà pensare: "Ma, fa rumore... portiamolo via". No: questa è una musica che tutti noi dobbiamo ascoltare. E dirò che ha sentito gli applausi e si è accorto che erano per lui. Bisogna ascoltare sempre, anche quando il bambino ci dà un po' fastidio; anche in chiesa: che piangano i bambini in chiesa! Lodano Dio. Mai, mai cacciare via un bambino perché piange. Grazie per la testimonianza.

Quando una donna scopre di aspettare un bambino, si muove immediatamente in lei un senso di mistero profondo. Le donne che sono mamme lo sanno. La consapevolezza di una presenza, che cresce dentro di lei, pervade tutto il suo essere, rendendola non più solo donna, ma madre. Tra lei e il bambino si instaura fin da subito un intenso dialogo incrociato, che la scienza chiama cross-talk. Una relazione reale e intensa tra due esseri umani, che comunicano tra loro fin dai primi istanti del concepimento per favorire un reciproco adattamento, man mano che il piccolo cresce e si sviluppa. Questa capacità comunicativa non è solo della donna, ma soprattutto del bimbo, che nella sua individualità provvede ad inviare messaggi per rivelare la sua presenza e i suoi bisogni alla madre. È così che questo nuovo essere umano diventa subito un figlio, muovendo la donna con tutto il suo essere a protendersi verso di lui.

Oggi, le moderne tecniche di diagnosi prenatale sono in grado di scoprire fin dalle prime settimane la presenza di malformazioni e patologie, che a volte possono mettere in serio pericolo la vita del bambino e la serenità della donna. Il solo sospetto della patologia, ma ancor più la certezza della malattia, cambiano il vissuto della gravidanza, gettando le donne e le coppie in uno sconforto profondo. Il senso di solitudine, di impotenza, e la paura della sofferenza del bambino e della famiglia intera emergono come un grido silenzioso, un richiamo di aiuto nel buio di una malattia, della quale nessuno sa predire l'esito certo. Perché l'evoluzione di ogni malattia è sempre soggettiva e nemmeno i medici spesso sanno come si manifesterà nel singolo individuo.

Eppure, c'è una cosa che la medicina sa bene: i bambini, fin dal grembo materno, se presentano condizioni patologiche, sono piccoli pazienti, che non di rado si possono curare con interventi farmacologici, chirurgici e assistenziali straordinari, capaci ormai di ridurre quel terribile divario tra possibilità diagnostiche e terapeutiche, che da anni costituisce una delle cause dell'aborto volontario e dell'abbandono assistenziale alla nascita di tanti bambini con gravi patologie. Le terapie fetali, da un lato, e gli Hospice Perinatali, dall'altro, ottengono risultati sorprendenti in termini clinico-assistenziali e forniscono un essenziale supporto alle famiglie che accolgono la nascita di un figlio malato.

Tali possibilità e conoscenze devono essere messe a disposizione di tutti per diffondere un approccio scientifico e pastorale di accompagnamento competente. Per questo, è indispensabile che i medici abbiano ben chiaro non solo l'obiettivo della guarigione, ma il valore sacro della vita umana, la cui tutela resta il fine ultimo della pratica medica. La professione medica è una missione, una vocazione alla vita, ed è



importante che i medici siano consapevoli di essere essi stessi un dono per le famiglie che vengono loro affidate: medici capaci di entrare in relazione, di farsi carico delle vite altrui, proattivi di fronte al dolore, capaci di tranquillizzare, di impegnarsi a trovare sempre soluzioni rispettose della dignità di ogni vita umana.

In tal senso, il confort care perinatale è una modalità di cura che umanizza la medicina, perché muove ad una relazione responsabile con il bambino malato, che viene accompagnato dagli operatori e dalla sua famiglia in un percorso assistenziale integrato, che non lo abbandona mai, facendogli sentire calore umano e amore.

Tutto ciò si rivela necessario specialmente nei confronti di quei bambini che, allo stato attuale delle conoscenze scientifiche, sono destinati a morire subito dopo il parto, o a breve distanza di tempo. In questi casi, la cura potrebbe sembrare un inutile impiego di risorse e un'ulteriore sofferenza per i genitori. Ma uno sguardo attento sa cogliere il significato autentico di questo sforzo, volto a portare a compimento l'amore di una famiglia. Prendersi cura di questi bambini aiuta, infatti, i genitori ad elaborare il lutto e a concepirlo non solo come perdita, ma come tappa di un cammino percorso insieme. Quel bambino resterà nella loro vita per sempre. Ed essi lo avranno potuto amare. Tante volte, quelle poche ore in cui una mamma può cullare il suo bambino lasciano una traccia nel cuore di quella donna, che non lo dimentica mai. E lei si sente – permettetemi la parola – realizzata. Si sente mamma.

Purtroppo la cultura oggi dominante non promuove questo approccio: a livello sociale il timore e l'ostilità nei confronti della disabilità inducono spesso alla scelta dell'aborto, configurandolo come pratica di "prevenzione". Ma l'insegnamento della Chiesa su guesto punto è chiaro: la vita umana è sacra e inviolabile e l'utilizzo della diagnosi prenatale per finalità selettive va scoraggiato con forza, perché espressione di una disumana mentalità eugenetica, che sottrae alle famiglie la possibilità di accogliere, abbracciare e amare i loro bambini più deboli. Delle volte noi sentiamo: "Voi cattolici non accettate l'aborto, è il problema della vostra fede". No: è un problema pre-religioso. La fede non c'entra. Viene dopo, ma non c'entra: è un problema umano. È un problema pre-religioso. Non carichiamo sulla fede una cosa che non le compete dall'inizio. È un problema umano. Soltanto due frasi ci aiuteranno a capire bene questo: due domande. Prima domanda: è lecito eliminare una vita umana per risolvere un problema? Seconda domanda: è lecito affittare un sicario per risolvere un problema? A voi la risposta. Questo è il punto. Non andare sul religioso su una cosa che riquarda l'umano. Non è lecito. Mai, mai eliminare una vita umana né affittare un sicario per risolvere un problema.

L'aborto non è mai la risposta che le donne e le famiglie cercano. Piuttosto sono la paura della malattia e la solitudine a far esitare i genitori. Le difficoltà di ordine pratico, umano e spirituale sono innegabili, ma proprio per questo azioni pastorali più incisive sono urgenti e necessarie per sostenere coloro che accolgono dei figli malati. Bisogna, cioè, creare spazi, luoghi e "reti d'amore" ai quali le coppie si possano rivolgere, come pure dedicare tempo all'accompagnamento di queste famiglie. A me viene in mente una storia che io ho conosciuto nella mia altra Diocesi. C'era una ragazzina di 15 anni down che è rimasta incinta e i genitori erano andati dal

giudice per chiedere il permesso di abortire. Il giudice, un uomo retto sul serio, ha studiato la cosa e ha detto: "Voglio interrogare la bambina". "Ma è down, non capisce..." "No no, che venga". È andata la ragazzina quindicenne, si è seduta lì, ha incominciato a parlare con il giudice e lui le ha detto: "Ma tu sai cosa ti succede?" "Sì, sono malata..." "Ah, e com'è la tua malattia?" "mi hanno detto che ho dentro un animale che mi mangia lo stomaco, e per questo devono fare un intervento" "No... tu non hai un verme che ti mangia lo stomaco. Tu sai cos'hai lì? Un bambino!" E la ragazza down ha fatto: "Oh, che bello!": così. Con questo, il giudice non ha autorizzato l'aborto. La mamma lo vuole. Sono passati gli anni. È nata una bambina. Ha studiato, è cresciuta, è diventata avvocato. Quella bambina, dal momento che ha capito la sua storia perché gliel'hanno raccontata, ogni giorno di compleanno chiamava il giudice per ringraziarlo per il dono della nascita. Le cose della vita. Il giudice è morto e adesso lei è diventata promotore di giustizia. Ma guarda che cosa bella! L'aborto non è mai la risposta che le donne e le famiglie cercano.

Grazie, dunque, a tutti voi che lavorate per questo. E grazie, in particolare, a voi famiglie, mamme e papà, che avete accolto la vita fragile – la parola fragilità va sottolineata – perché le mamme, e anche le donne, sono specialista in fragilità: accogliere la vita fragile; e che ora siete di sostegno e aiuto per altre famiglie. La vostra testimonianza d'amore è un dono per il mondo. Vi benedico e vi porto nella mia preghiera. E vi chiedo per favore di pregare per me.

Grazie!

Franciscus =

## Discorso ai Nunzi Apostolici

Sala Clementina - 13 giugno 2019

Cari Confratelli,

sono lieto di incontrarvi nuovamente per vedere con voi ed esaminare con occhi di pastori la vita della Chiesa, e per riflettere sulla vostra delicata e importante missione. Ringrazio ciascuno di voi per la sua presenza e per il suo servizio. È questa la nostra terza riunione di questo tipo, in cui faccio tesoro anche delle riflessioni suscitate dagli incontri con tutti voi, qui in Vaticano, come pure in alcune Nunziature, in occasione dei recenti Viaggi. Penso che in futuro si cercherà di invitare con una certa regolarità anche i collaboratori, perché questi momenti abbiano anche un carattere formativo.

Ho pensato di condividere oggi con voi alcuni precetti semplici ed elementari, che certamente voi ben conoscete, ma ricordarli farà bene a tutti e aiuterà voi a vivere meglio la vostra missione con lo stesso entusiasmo del primo mandato e con la stessa fervente disponibilità con cui avete iniziato il vostro servizio.

Si tratta di una specie di "decalogo" che, in realtà, è indirizzato attraverso di voi anche ai vostri Collaboratori e, anzi, a tutti i vescovi, i sacerdoti e i consacrati che voi incontrate in ogni parte del mondo.



#### 1 - Il Nunzio è uomo di Dio

Essere un "uomo di Dio" vuol dire seguire Dio in tutto e per tutto; ubbidire ai suoi comandamenti con gioia; vivere per le cose di Dio e non per quelle del mondo; dedicargli liberamente tutte le proprie risorse accettando con animo generoso le sofferenze che sopraggiungono in conseguenza della fede in Lui. L'uomo di Dio non raggira né froda il suo prossimo; non si lascia andare a pettegolezzi e maldicenze; conserva la mente e il cuore puri, preservando occhi e orecchie dalla sporcizia del mondo. Non si lascia ingannare dai valori mondani, ma guarda alla Parola di Dio per giudicare cosa sia saggio e buono. L'uomo di Dio cerca seriamente di essere "santo e irreprensibile davanti a Lui" (cfr Ef 1,4). L'uomo di Dio sa camminare umilmente con il suo Signore, sapendo di dover fare affidamento solo su di Lui per poter vivere in pienezza e perseverare sino alla fine, mantenendo il cuore aperto verso gli svantaggiati e i reietti dalla società e ascoltando i problemi delle persone senza giudicarle. L'uomo di Dio è colui che pratica la giustizia, l'amore, la clemenza, la pietà e la misericordia.

Il Nunzio che dimentica di essere uomo di Dio rovina sé stesso e gli altri; va fuori binario e danneggia anche la Chiesa, alla quale ha dedicato la sua vita.

#### 2 - Il Nunzio è uomo di Chiesa

Essendo il Nunzio Rappresentante Pontificio, non rappresenta sé stesso ma la Chiesa e in particolare il Successore di Pietro. Cristo ci avverte della tentazione del servo malvagio: «Se questo servo malvagio dicesse in cuor suo: Il mio padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i suoi compagni e a bere e a mangiare con gli ubriaconi, arriverà il padrone quando il servo non se l'aspetta e nell'ora che non sa, lo punirà con rigore e gli infliggerà la sorte che gli ipocriti si meritano» (Mt 24,48-51).

Il Nunzio cessa di essere "uomo di Chiesa" quando inizia a trattare male i suoi collaboratori, il personale, le suore e la comunità della Nunziatura come un cattivo padrone e non come padre e pastore. È triste vedere taluni Nunzi che affliggono i loro collaboratori con gli stessi dispiaceri che loro stessi hanno ricevuto da altri Nunzi quando erano collaboratori. Invece i Segretari e i Consiglieri sono stati affidati all'esperienza del Nunzio perché possano formarsi e fiorire come diplomatici e, se Dio vuole, in futuro come Nunzi.

È brutto vedere un Nunzio che cerca il lusso, gli indumenti e gli oggetti "firmati" in mezzo a gente priva del necessario. È una contro-testimonianza. L'onore più grande per un uomo di Chiesa è quello di essere "servo di tutti".

Essere uomo di Chiesa richiede anche l'umiltà di rappresentare il volto, gli insegnamenti e le posizioni della Chiesa, cioè mettere da parte le convinzioni personali.

Essere uomo di Chiesa vuol dire difendere coraggiosamente la Chiesa dinanzi alle forze del male che cercano sempre di screditarla, di diffamarla o di calunniarla.

Essere uomo di Chiesa richiede di essere amico dei vescovi, dei sacerdoti, dei religiosi e dei fedeli, con confidenza e calore umano, svolgendo al loro fianco la propria missione e avendo sempre uno squardo ecclesiale, cioè di un uomo che si

sente responsabile della salvezza degli altri. Ricordiamo sempre che la salus animarum è la legge suprema della Chiesa ed è la base di ogni azione ecclesiale. Questa identità del Nunzio lo porta anche a distinguersi dagli altri Ambasciatori nelle grandi feste, Natale e Pasqua: quando quelli si assentano per raggiungere le famiglie, il Nunzio rimane in sede per celebrare la festa col popolo di Dio del Paese perché, essendo uomo di Chiesa, questa è la sua Famiglia.

### 3 - Il Nunzio è uomo di zelo apostolico

Il Nunzio è annunciatore della Buona Novella ed essendo un apostolo del Vangelo ha il compito di illuminare il mondo con la luce del Risorto, di portare Cristo sino ai confini della terra. È un uomo in cammino che semina il buon seme della fede nei cuori di chi incontra. E chi incontra il Nunzio dovrebbe sentirsi in qualche modo interrogato.

Ricordiamo la grande figura di San Massimiliano Maria Kolbe che, consumato dall'ardente zelo per la gloria di Dio, scrisse in una delle sue lettere: «Nei nostri tempi constatiamo, non senza tristezza, il propagarsi dell'"indifferentismo". Una malattia quasi epidemica che si va diffondendo in varie forme non solo nella generalità dei fedeli, ma anche tra i membri degli istituti religiosi. Dio è degno di gloria infinita. La nostra prima e principale preoccupazione deve essere quella di dargli lode nella misura delle nostre deboli forze, consapevoli di non poterlo glorificare quanto Egli merita. La gloria di Dio risplende soprattutto nella salvezza delle anime che Cristo ha redento con il suo sangue. Ne deriva che l'impegno primario della nostra missione apostolica sarà quello di procurare la salvezza e la santificazione del maggior numero di anime».

Ricordiamo anche le parole di San Paolo: «Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo!» (1Cor 9,16). È pericoloso cadere nella timidezza o nella tiepidezza dei calcoli politici o diplomatici, o addirittura nel "politicamente corretto", rinunciando all'annuncio.

Lo zelo apostolico è quella forza che ci tiene in piedi e ci protegge dal cancro della disillusione.

#### 4 - Il Nunzio è uomo di riconciliazione

È parte importante del lavoro di ogni Nunzio essere uomo di mediazione, di comunione, di dialogo e di riconciliazione. Il Nunzio deve cercare sempre di rimanere imparziale e obbiettivo, affinché tutte le parti trovino in lui l'arbitro giusto che cerca sinceramente di difendere e tutelare solo la giustizia e la pace, senza lasciarsi mai coinvolgere negativamente.

Essendo uomo di comunicazione, «l'attività del Rappresentante Pontificio reca innanzitutto un prezioso servizio ai Vescovi, ai Sacerdoti, ai Religiosi e a tutti i cattolici del luogo, i quali trovano in lui sostegno e tutela, in quanto egli rappresenta un'Autorità Superiore, che è a vantaggio di tutti. La sua missione non si sovrappone all'esercizio dei poteri dei Vescovi, né lo sostituisce o intralcia, ma lo rispetta e, anzi, lo favorisce e lo sostiene col fraterno e discreto consiglio».

Se un Nunzio si chiudesse nella Nunziatura ed evitasse di incontrare la gente, tradirebbe la sua missione e invece di essere fattore di comunione e di riconciliazione ne diverrebbe ostacolo e impedimento. Non dovete dimenticare mai che voi rappresentate il volto della cattolicità e l'universalità della Chiesa presso le Chiese locali sparse in tutto il mondo e presso i Governi.

#### 5 - Il Nunzio è uomo del Papa

In quanto Rappresentante Pontificio il Nunzio non rappresenta sé stesso ma il Successore di Pietro e agisce per suo conto presso la Chiesa e i Governi, cioè

concretizza, attua e simboleggia la presenza del Papa tra i fedeli e le popolazioni. È bello che in diversi Paesi la Nunziatura viene chiamata "Casa del Papa".

Certamente ogni persona potrebbe avere delle riserve, simpatie e antipatie, ma un buon Nunzio non può essere ipocrita perché il Rappresentante è un tramite, o meglio, un ponte di collegamento tra il Vicario di Cristo e le persone a cui è stato inviato, in una determinata zona, per la quale è stato nominato e inviato dallo stesso Romano Pontefice.

La vostra missione, dunque, è molto impegnativa perché richiede disponibilità e flessibilità, umiltà, impeccabile professionalità, capacità di comunicazione e di negoziazione; richiede frequenti spostamenti in automobile e lunghi viaggi, cioè vivere con la valigia sempre pronta (nel nostro primo incontro vi dissi: la vostra è una vita da nomadi).

Essendo inviato del Papa e della Chiesa, il Nunzio dev'essere predisposto per i rapporti umani, avere una naturale inclinazione per le relazioni interpersonali, cioè essere vicino ai fedeli, ai sacerdoti, ai Vescovi locali, e anche agli altri diplomatici e ai governanti.

Il servizio del Rappresentante è anche quello di visitare le comunità dove il Papa non riesce a recarsi, assicurando loro la vicinanza di Cristo e della Chiesa. Così San Paolo VI scrisse: «È, infatti, evidente che al movimento verso il centro e il cuore della Chiesa deve corrispondere un altro moto, che dal centro si diffonda alla periferia e porti in certo modo a tutte e singole le Chiese locali, a tutti e singoli i Pastori e i fedeli la presenza e la testimonianza di quel tesoro di verità e di grazia, di cui Cristo Signore e Redentore Ci ha resi partecipi, depositari e dispensatori. Mediante i Nostri Rappresentanti, che risiedono presso le varie Nazioni, noi ci rendiamo partecipi della vita stessa dei Nostri figli e quasi inserendoci in essa veniamo a conoscere, in modo più spedito e sicuro, le loro necessità e insieme le aspirazioni».

Essendo "Rappresentante", il Nunzio deve continuamente aggiornarsi e studiare, in modo da conoscere bene il pensiero e le istruzioni di chi rappresenta. Ha anche il dovere di aggiornare e informare continuamente il Papa sulle diverse situazioni e sui mutamenti ecclesiastici e sociopolitici del Paese a cui inviato. Per questo è indispensabile possedere una buona conoscenza dei suoi costumi e possibilmente della lingua, mantenendo la porta della Nunziatura e quella del suo cuore sempre aperte a tutti.

È inconciliabile, quindi, l'essere Rappresentante Pontificio con il criticare alle

spalle il Papa, avere dei blog o addirittura unirsi a gruppi ostili a Lui, alla Curia e alla Chiesa di Roma.

#### 6 - Il Nunzio è uomo di iniziativa

È necessario avere e sviluppare la capacità e l'agilità nel promuovere o adottare una condotta adeguata alle esigenze del momento senza mai cadere né nella rigidità mentale, spirituale e umana, né nella flessibilità ipocrita e camaleontica. Non si tratta di essere opportunisti, ma di saper passare dall'ideazione all'attuazione avendo in mente il bene comune e la fedeltà al mandato. L'arcivescovo Giancarlo Maria Bregantini dice che «senza motivazioni spirituali e senza un fondamento evangelico, tutte le iniziative a poco a poco crollano, anche sul piano cooperativistico, economico ed organizzativo».

L'uomo di iniziativa è una persona positivamente curiosa, piena di dinamismo e di intraprendenza; una persona creativa e dotata di coraggio, che non si lascia vincere dal panico in situazioni non prevedibili, ma sa, con serenità, intuito e fantasia tentare di capovolgerle e gestirle positivamente.

L'uomo di iniziativa è un maestro che sa insegnare agli altri come approcciarsi alla realtà per tentare di non farsi travolgere dalle piccole e grandi sorprese che ci riserva. È una persona che rasserena con la sua positività coloro che attraversano le tempeste della vita.

Essendo anzitutto un vescovo, un pastore che, pur vivendo tra le vicende del mondo, è chiamato quotidianamente a dare prova di potere e di volere "essere nel mondo ma non del mondo" (cfr Gv 17,14), il Nunzio, in maniera intuitiva, deve sapere riorganizzare l'informazione complessiva e trovare le parole giuste per aiutare le persone che si rivolgono a lui per trovare consiglio, con la semplicità delle colombe e l'astuzia dei serpenti (cfr Mt 16,16).

Occorre precisare che tali capacità si acquistano mettendosi alla sequela di Gesù, sul modello degli Apostoli e dei primi discepoli, che accolsero la chiamata con particolare attenzione e adesione alla condotta di Gesù Cristo.

#### 7 - Il Nunzio è uomo di obbedienza

La virtù dell'obbedienza è inscindibile dalla libertà, perché solo nella libertà noi possiamo obbedire realmente, e solo obbedendo al Vangelo si entra nella pienezza della libertà. La chiamata del cristiano e, in questo contesto, del Nunzio all'obbedienza rimane la chiamata a seguire lo stile di vita di Gesù di Nazareth. La vita di Gesù, improntata all'apertura e all'obbedienza a Dio, che Egli chiama Padre. Qui possiamo comprendere e vivere il grande comandamento dell'obbedienza liberante: «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (At 5,29). L'obbedienza a Dio non si separa dall'obbedienza alla Chiesa e ai Superiori.

Ci aiuta qui ancora San Massimiliano Maria Kolbe che in quella medesima lettera scrisse: «L'obbedienza, ed essa sola, è quella che ci manifesta con certezza la divina volontà. È vero che il superiore può errare, ma chi obbedisce non sbaglia. [...] Attraverso la via dell'obbedienza noi superiamo i limiti della nostra piccolezza e ci

conformiamo alla volontà divina che ci guida ad agire rettamente con la sua infinita sapienza e prudenza. Aderendo a questa divina volontà, a cui nessuna creatura può resistere, diventiamo più forti di tutti. Questo è il sentiero della sapienza e della prudenza, l'unica via nella quale possiamo rendere a Dio la massima gloria. [...] Amiamo dunque, fratelli, con tutte le forze il Padre celeste pieno di amore per noi; e la prova della nostra perfetta carità sia l'obbedienza, da esercitare soprattutto quando ci chiede di sacrificare la nostra volontà. Infatti non conosciamo altro libro più sublime che Gesù Cristo crocifisso, per progredire nell'amore di Dio».

Sant'Agostino attribuisce all'obbedienza tanta importanza, non meno di quella dell'amore, dell'umiltà, della sapienza, che sono fondamentali, al punto che non può esservi amore vero, umiltà sincera, sapienza autentica se non nell'ambito dell'obbedienza.

Un Nunzio che non vive la virtù dell'obbedienza – anche quando risulta difficile e contrario alla propria visione personale – è come un viaggiatore che perde la bussola, rischiando così di fallire l'obiettivo. Ricordiamo sempre il detto "Medice, cura te ipsum". È contro-testimonianza chiamare gli altri all'obbedienza e disobbedire.

#### 8 - Il Nunzio è uomo di preghiera

Qui mi sembra importante ricordarvi ancora una volta le parole insuperabili con cui San Giovanni Battista Montini, da Sostituto della Segreteria di Stato, descriveva la figura del Rappresentante Pontificio: «È quella di uno che ha veramente la coscienza di portare Cristo con sé» (25 aprile 1951), come il bene prezioso da comunicare, da annunciare, da rappresentare. I beni, le prospettive di questo mondo finiscono per deludere, spingono a non accontentarsi mai; il Signore è il bene che non delude, l'unico che non delude. E questo esige un distacco da sé stessi che si può raggiungere solo con un costante rapporto con il Signore e l'unificazione della vita attorno a Cristo. E questo si chiama familiarità con Gesù. La familiarità con Gesù Cristo dev'essere l'alimento quotidiano del Rappresentante Pontificio, perché è l'alimento che nasce dalla memoria del primo incontro con Lui e perché costituisce anche l'espressione quotidiana di fedeltà alla sua chiamata. Familiarità con Gesù Cristo nella preghiera, nella Celebrazione eucaristica – da non tralasciare mai – nel servizio della carità

Ricordiamo gli Apostoli e Pietro che disse: «Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense. Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola» (At 6,1-6). Il primo compito di ogni Vescovo è dunque quello di dedicarsi alla preghiera e al ministero della parola.

Il Nunzio – e tutti noi – senza una vita di preghiera, rischia di venir meno a tutti i requisiti sopramenzionati. Senza la preghiera diventiamo semplici funzionari, sempre scontenti e frustrati. La vita di preghiera è quella luce che illumina tutto il resto e tutto l'operato del Nunzio e della sua missione.

#### 9 - Il Nunzio è uomo di carità operosa

Occorre ribadire qui che «la preghiera, il cammino del discepolato e la conversione trovano nella carità che si fa condivisione la verifica della loro autenticità evangelica. E da questo modo di vivere derivano gioia e serenità d'animo, perché si tocca con mano la carne di Cristo. Se vogliamo incontrare realmente Cristo, è necessario che ne tocchiamo il corpo in quello piagato dei poveri, come riscontro di quella comunione sacramentale ricevuta nell'Eucaristia. Il Corpo di Cristo, spezzato nella sacra liturgia, si lascia ritrovare dalla carità condivisa nei volti e nelle persone dei fratelli e delle sorelle più deboli».[12] Perché «la fede si rende operosa per mezzo della carità» (Gal 5,6).

Il Nunzio avendo il compito di interpretare «la sollecitudine del Romano Pontefice per il bene del Paese in cui esercita la sua missione; in particolare deve interessarsi con zelo dei problemi della pace, del progresso e della collaborazione dei popoli, in vista del bene spirituale, morale e materiale dell'intera famiglia umana». L'operato del Nunzio non si deve mai limitare allo svolgimento delle pratiche, che, pur essendo importanti, non potranno mai rendere la sua missione feconda e fruttuosa; per questo il Nunzio deve spendersi nelle opere caritative, specialmente verso i poveri e gli emarginati: solo così potrà realizzare pienamente la sua missione e il suo essere padre e pastore.

La carità è anche gratuità, ed ecco perché vorrei qui parlavi di un pericolo permanente, ossia il pericolo delle regalie. La Bibbia definisce iniquo l'uomo che «accetta regali di sotto il mantello, per deviare il corso della giustizia» (Pr 17,23-24) e anche il Salmo domanda: «Signore, chi abiterà nella tua tenda?» e risponde: chi «non accetta doni contro l'innocente» (15,1.5). La carità operosa ci deve portare ad essere prudenti nell'accettare i doni che vengono offerti per annebbiare la nostra oggettività e in alcuni casi purtroppo per comprare la nostra libertà.

Nessun regalo di qualsiasi valore deve mai renderci schiavi! Rifiutate i regali troppo costosi e spesso inutili o indirizzateli alla carità, e ricordate che ricevere un regalo costoso non giustifica mai il suo uso.

#### 10- Il Nunzio è uomo di umiltà

Vorrei concludere questo decalogo con la virtù dell'umiltà citando le "Litanie dell'umiltà" del Servo di Dio Cardinale Rafael Merry del Val (1865-1930), Segretario di Stato e collaboratore di San Pio X, un vostro ex collega:

O Gesù, mite e umile di cuore, esauditemi!

Dal desiderio di essere stimato – Liberatemi, Gesù.

Dal desiderio di essere amato – Liberatemi, Gesù.

Dal desiderio di essere decantato - Liberatemi, Gesù.

Dal desiderio di essere onorato – Liberatemi, Gesù.

Dal desiderio di essere lodato – Liberatemi, Gesù.

Dal desiderio di essere preferito agli altri – Liberatemi, Gesù.

Dal desiderio di essere consultato – Liberatemi, Gesù.

Dal desiderio di essere approvato – Liberatemi, Gesù.

Dal timore di essere umiliato – Liberatemi, Gesù.

Dal timore di essere disprezzato – Liberatemi, Gesù.

Dal timore di soffrire ripulse - Liberatemi, Gesù.

Dal timore di essere calunniato – Liberatemi, Gesù.

Dal timore di essere dimenticato - Liberatemi, Gesù.

Dal timore di essere preso in ridicolo - Liberatemi, Gesù.

Dal timore di essere ingiuriato – Liberatemi, Gesù.

Dal timore di essere sospettato – Liberatemi Gesù.

Che gli altri siano amati più di me – Gesù, datemi la grazia di desiderarlo!

Che gli altri siano stimati più di me – Gesù, datemi la grazia di desiderarlo!

Che gli altri possano crescere nell'opinione del mondo e che io possa diminuire – Gesù, datemi la grazia di desiderarlo!

Che gli altri possano essere impiegati e io messo in disparte – Gesù, datemi la grazia di desiderarlo!

Che gli altri possano essere lodati e io non curato – Gesù, datemi la grazia di desiderarlo!

Che gli altri possano essere preferiti a me in ogni cosa – Gesù, datemi la grazia di desiderarlo!

Che gli altri possano essere più santi di me, purché io divenga santo in quanto posso - Gesù datemi la grazia di desiderarlo!

Franciscus =

## Messaggio per la III Giornata Mondiale dei Poveri

Vaticano - 13 giugno 2019

## La speranza dei poveri non sarà mai delusa

1. «La speranza dei poveri non sarà mai delusa» (Sal 9,19). Le parole del Salmo manifestano una incredibile attualità. Esprimono una verità profonda che la fede riesce a imprimere soprattutto nel cuore dei più poveri: restituire la speranza perduta dinanzi alle ingiustizie, sofferenze e precarietà della vita.

Il Salmista descrive la condizione del povero e l'arroganza di chi lo opprime (cfr 10, 1-10). Invoca il giudizio di Dio perché sia restituita giustizia e superata l'iniquità (cfr 10, 14-15). Sembra che nelle sue parole ritorni la domanda che si rincorre nel corso dei secoli fino ai nostri giorni: come può Dio tollerare questa disparità? Come può permettere che il povero venga umiliato, senza intervenire in suo aiuto? Perché consente che chi opprime abbia vita felice mentre il suo comportamento andrebbe condannato proprio dinanzi alla sofferenza del povero?

Nel momento della composizione di questo Salmo si era in presenza di un grande sviluppo economico che, come spesso accade, giunse anche a produrre forti squilibri sociali. La sperequazione generò un numeroso gruppo di indigenti, la cui condizione appariva ancor più drammatica se confrontata con la ricchezza raggiunta da pochi privilegiati. L'autore sacro, osservando questa situazione, dipinge un quadro tanto realistico quanto veritiero.

Era il tempo in cui gente arrogante e senza alcun senso di Dio dava la caccia ai poveri per impossessarsi perfino del poco che avevano e ridurli in schiavitù. Non è molto diverso oggi. La crisi economica non ha impedito a numerosi gruppi di persone un arricchimento che spesso appare tanto più anomalo quanto più nelle strade delle nostre città tocchiamo con mano l'ingente numero di poveri a cui manca il necessario e che a volte sono vessati e sfruttati. Tornano alla mente le parole dell'Apocalisse: «Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo» (Ap 3,17). Passano i secoli ma la condizione di ricchi e poveri permane immutata, come se l'esperienza della storia non insegnasse nulla. Le parole del Salmo, dunque, non riguardano il passato, ma il nostro presente posto dinanzi al giudizio di Dio.

**2.** Anche oggi dobbiamo elencare molte forme di nuove schiavitù a cui sono sottoposti milioni di uomini, donne, giovani e bambini.

Incontriamo ogni giorno famiglie costrette a lasciare la loro terra per cercare forme di sussistenza altrove; orfani che hanno perso i genitori o che sono stati violentemente separati da loro per un brutale sfruttamento; giovani alla ricerca di una realizzazione professionale ai quali viene impedito l'accesso al lavoro per politiche economiche miopi; vittime di tante forme di violenza, dalla prostituzione alla droga, e umiliate nel loro intimo. Come dimenticare, inoltre, i milioni di immigrati vittime di tanti interessi nascosti, spesso strumentalizzati per uso politico, a cui sono negate la solidarietà e l'uguaglianza? E tante persone senzatetto ed emarginate che si aggirano per le strade delle nostre città?

Quante volte vediamo i poveri nelle discariche a raccogliere il frutto dello scarto e del superfluo, per trovare qualcosa di cui nutrirsi o vestirsi! Diventati loro stessi parte di una discarica umana sono trattati da rifiuti, senza che alcun senso di colpa investa quanti sono complici di questo scandalo. Giudicati spesso parassiti della società, ai poveri non si perdona neppure la loro povertà. Il giudizio è sempre all'erta. Non possono permettersi di essere timidi o scoraggiati, sono percepiti come minacciosi o incapaci, solo perché poveri.

Dramma nel dramma, non è consentito loro di vedere la fine del tunnel della miseria. Si è giunti perfino a teorizzare e realizzare un'architettura ostile in modo da sbarazzarsi della loro presenza anche nelle strade, ultimi luoghi di accoglienza. Vagano da una parte all'altra della città, sperando di ottenere un lavoro, una casa, un affetto... Ogni eventuale possibilità offerta, diventa uno spiraglio di luce; eppure, anche là dove dovrebbe registrarsi almeno la giustizia, spesso si infierisce su di loro con la violenza del sopruso. Sono costretti a ore infinite sotto il sole cocente per raccogliere i frutti della stagione, ma sono ricompensati con una paga irrisoria; non hanno sicurezza sul lavoro né condizioni umane che permettano di sentirsi uguali agli altri. Non esiste per loro cassa integrazione, indennità, nemmeno la possibilità di ammalarsi.



Il Salmista descrive con crudo realismo l'atteggiamento dei ricchi che depredano i poveri: "Stanno in agguato per ghermire il povero...attirandolo nella rete" (cfr Sal 10,9). È come se per loro si trattasse di una battuta di caccia, dove i poveri sono braccati, presi e resi schiavi. In una condizione come questa il cuore di tanti si chiude, e il desiderio di diventare invisibili prende il sopravvento. Insomma, riconosciamo una moltitudine di poveri spesso trattati con retorica e sopportati con fastidio. Diventano come trasparenti e la loro voce non ha più forza né consistenza nella società. Uomini e donne sempre più estranei tra le nostre case e marginalizzati tra i nostri quartieri.

**3.** Il contesto che il Salmo descrive si colora di tristezza, per l'ingiustizia, la sofferenza e l'amarezza che colpisce i poveri. Nonostante questo, offre una bella definizione del povero. Egli è colui che "confida nel Signore" (cfr v. 11), perché ha la certezza di non essere mai abbandonato. Il povero, nella Scrittura, è l'uomo della fiducia! L'autore sacro offre anche il motivo di tale fiducia: egli "conosce il suo Signore" (cfr ibid.), e nel linguaggio biblico questo "conoscere" indica un rapporto personale di affetto e di amore.

Siamo dinanzi a una descrizione davvero impressionante che non ci aspetteremmo mai. Ciò, tuttavia, non fa che esprimere la grandezza di Dio quando si trova dinanzi a un povero. La sua forza creatrice supera ogni aspettativa umana e si rende concreta nel "ricordo" che egli ha di quella persona concreta (cfr v. 13). È proprio questa confidenza nel Signore, questa certezza di non essere abbandonato, che richiama alla speranza. Il povero sa che Dio non lo può abbandonare; perciò vive sempre alla presenza di quel Dio che si ricorda di lui. Il suo aiuto si estende oltre la condizione attuale di sofferenza per delineare un cammino di liberazione che trasforma il cuore, perché lo sostiene nel più profondo.

**4.** È un ritornello permanente delle Sacre Scritture la descrizione dell'agire di Dio in favore dei poveri. Egli è colui che "ascolta", "interviene", "protegge", "difende", "riscatta", "salva"... Insomma, un povero non potrà mai trovare Dio indifferente o silenzioso dinanzi alla sua preghiera. Dio è colui che rende giustizia e non dimentica (cfr Sal 40,18; 70,6); anzi, è per lui un rifugio e non manca di venire in suo aiuto (cfr Sal 10,14).

Si possono costruire tanti muri e sbarrare gli ingressi per illudersi di sentirsi sicuri con le proprie ricchezze a danno di quanti si lasciano fuori. Non sarà così per sempre. Il "giorno del Signore", come descritto dai profeti (cfr Am 5,18; Is 2-5; Gl 1-3), distruggerà le barriere create tra Paesi e sostituirà l'arroganza di pochi con la solidarietà di tanti. La condizione di emarginazione in cui sono vessati milioni di persone non potrà durare ancora a lungo. Il loro grido aumenta e abbraccia la terra intera. Come scriveva Don Primo Mazzolari: «Il povero è una protesta continua contro le nostre ingiustizie; il povero è una polveriera. Se le dai fuoco, il mondo salta».

**5.** Non è mai possibile eludere il pressante richiamo che la Sacra Scrittura affida ai poveri. Dovunque si volga lo sguardo, la Parola di Dio indica che i poveri sono quanti non hanno il necessario per vivere perché dipendono dagli altri. Sono l'op-

presso, l'umile, colui che è prostrato a terra. Eppure, dinanzi a questa innumerevole schiera di indigenti, Gesù non ha avuto timore di identificarsi con ciascuno di essi: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Sfuggire da questa identificazione equivale a mistificare il Vangelo e annacquare la rivelazione. Il Dio che Gesù ha voluto rivelare è questo: un Padre generoso, misericordioso, inesauribile nella sua bontà e grazia, che dona speranza soprattutto a quanti sono delusi e privi di futuro.

Come non evidenziare che le Beatitudini, con le quali Gesù ha inaugurato la predicazione del regno di Dio, si aprono con questa espressione: «Beati voi, poveri» (Lc 6,20)? Il senso di questo annuncio paradossale è che proprio ai poveri appartiene il Regno di Dio, perché sono nella condizione di riceverlo. Quanti poveri incontriamo ogni giorno! Sembra a volte che il passare del tempo e le conquiste di civiltà aumentino il loro numero piuttosto che diminuirlo. Passano i secoli, e quella beatitudine evangelica appare sempre più paradossale; i poveri sono sempre più poveri, e oggi lo sono ancora di più. Eppure Gesù, che ha inaugurato il suo Regno ponendo i poveri al centro, vuole dirci proprio questo: Lui ha inaugurato, ma ha affidato a noi, suoi discepoli, il compito di portarlo avanti, con la responsabilità di dare speranza ai poveri. È necessario, soprattutto in un periodo come il nostro, rianimare la speranza e restituire fiducia. È un programma che la comunità cristiana non può sottovalutare. Ne va della credibilità del nostro annuncio e della testimonianza dei cristiani.

**6.** Nella vicinanza ai poveri, la Chiesa scopre di essere un popolo che, sparso tra tante nazioni, ha la vocazione di non far sentire nessuno straniero o escluso, perché tutti coinvolge in un comune cammino di salvezza. La condizione dei poveri obbliga a non prendere alcuna distanza dal Corpo del Signore che soffre in loro. Siamo chiamati, piuttosto, a toccare la sua carne per comprometterci in prima persona in un servizio che è autentica evangelizzazione. La promozione anche sociale dei poveri non è un impegno esterno all'annuncio del Vangelo, al contrario, manifesta il realismo della fede cristiana e la sua validità storica. L'amore che dà vita alla fede in Gesù non permette ai suoi discepoli di rinchiudersi in un individualismo asfissiante, nascosto in segmenti di intimità spirituale, senza alcun influsso sulla vita sociale (cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 183).

Recentemente abbiamo pianto la morte di un grande apostolo dei poveri, Jean Vanier, che con la sua dedizione ha aperto nuove vie alla condivisione promozionale con le persone emarginate. Jean Vanier ha ricevuto da Dio il dono di dedicare tutta la sua vita ai fratelli con gravi disabilità che spesso la società tende ad escludere. È stato un "santo della porta accanto" alla nostra; con il suo entusiasmo ha saputo raccogliere intorno a sé tanti giovani, uomini e donne, che con impegno quotidiano hanno dato amore e restituito il sorriso a tante persone deboli e fragili offrendo loro una vera "arca" di salvezza contro l'emarginazione e la solitudine. Questa sua testimonianza ha cambiato la vita di tante persone e ha aiutato il mondo a guardare con occhi diversi alle persone più fragili e deboli. Il grido dei poveri è stato ascoltato e ha prodotto una speranza incrollabile, creando segni visibili e tangibili di un amore concreto che fino ad oggi possiamo toccare con mano.

7. «L'opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via» (ibid., 195) è una scelta prioritaria che i discepoli di Cristo sono chiamati a perseguire per non tradire la credibilità della Chiesa e donare speranza fattiva a tanti indifesi. La carità cristiana trova in essi la sua verifica, perché chi compatisce le loro sofferenze con l'amore di Cristo riceve forza e conferisce vigore all'annuncio del Vangelo.

L'impegno dei cristiani, in occasione di questa Giornata Mondiale e soprattutto nella vita ordinaria di ogni giorno, non consiste solo in iniziative di assistenza che, pur lodevoli e necessarie, devono mirare ad accrescere in ognuno l'attenzione piena che è dovuta ad ogni persona che si trova nel disagio. «Questa attenzione d'amore è l'inizio di una vera preoccupazione» (ibid., 199) per i poveri nella ricerca del loro vero bene. Non è facile essere testimoni della speranza cristiana nel contesto della cultura consumistica e dello scarto, sempre tesa ad accrescere un benessere superficiale ed effimero. È necessario un cambiamento di mentalità per riscoprire l'essenziale e dare corpo e incisività all'annuncio del regno di Dio.

La speranza si comunica anche attraverso la consolazione, che si attua accompagnando i poveri non per qualche momento carico di entusiasmo, ma con un impegno che continua nel tempo. I poveri acquistano speranza vera non quando ci vedono gratificati per aver concesso loro un po' del nostro tempo, ma quando riconoscono nel nostro sacrificio un atto di amore gratuito che non cerca ricompensa.

**8.** A tanti volontari, ai quali va spesso il merito di aver intuito per primi l'importanza di questa attenzione ai poveri, chiedo di crescere nella loro dedizione. Cari fratelli e sorelle, vi esorto a cercare in ogni povero che incontrate ciò di cui ha veramente bisogno; a non fermarvi alla prima necessità materiale, ma a scoprire la bontà che si nasconde nel loro cuore, facendovi attenti alla loro cultura e ai loro modi di esprimersi, per poter iniziare un vero dialogo fraterno. Mettiamo da parte le divisioni che provengono da visioni ideologiche o politiche, fissiamo lo sguardo sull'essenziale che non ha bisogno di tante parole, ma di uno sguardo di amore e di una mano tesa. Non dimenticate mai che «la peggiore discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale» (ibid., 200).

I poveri prima di tutto hanno bisogno di Dio, del suo amore reso visibile da persone sante che vivono accanto a loro, le quali nella semplicità della loro vita esprimono e fanno emergere la forza dell'amore cristiano. Dio si serve di tante strade e di infiniti strumenti per raggiungere il cuore delle persone. Certo, i poveri si avvicinano a noi anche perché stiamo distribuendo loro il cibo, ma ciò di cui hanno veramente bisogno va oltre il piatto caldo o il panino che offriamo. I poveri hanno bisogno delle nostre mani per essere risollevati, dei nostri cuori per sentire di nuovo il calore dell'affetto, della nostra presenza per superare la solitudine. Hanno bisogno di amore, semplicemente.

**9.** A volte basta poco per restituire speranza: basta fermarsi, sorridere, ascoltare. Per un giorno lasciamo in disparte le statistiche; i poveri non sono numeri a cui appellarsi per vantare opere e progetti. I poveri sono persone a cui andare incontro: sono giovani e anziani soli da invitare a casa per condividere il pasto; uomini, donne

e bambini che attendono una parola amica. I poveri ci salvano perché ci permettono di incontrare il volto di Gesù Cristo.

Agli occhi del mondo appare irragionevole pensare che la povertà e l'indigenza possano avere una forza salvifica; eppure, è quanto insegna l'Apostolo quando dice: «Non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né

molti nobili. Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio» (1 Cor 1,26-29). Con gli occhi umani non si riesce a vedere questa forza salvifica; con gli occhi della fede, invece, la si vede all'opera e la si sperimenta in prima persona. Nel cuore del Popolo di Dio in cammino pulsa questa forza salvifica che non esclude nessuno e tutti coinvolge in un reale pellegrinaggio di conversione per riconoscere i poveri e amarli.

10. Il Signore non abbandona chi lo cerca e quanti lo invocano; «non dimentica il grido dei poveri» (Sal 9,13), perché le sue orecchie sono attente alla loro voce. La speranza del povero sfida le varie condizioni di morte, perché egli sa di essere particolarmente amato da Dio e così vince sulla sofferenza e l'esclusione. La sua condizione di povertà non gli toglie la dignità che ha ricevuto dal Creatore; egli vive nella certezza che gli sarà restituita pienamente da Dio stesso, il quale non è indifferente alla sorte dei suoi figli più deboli, al contrario, vede i loro affanni e dolori e li prende nelle sue mani, e dà loro forza e coraggio (cfr Sal 10,14). La speranza del povero si fa forte della certezza di essere accolto dal Signore, di trovare in lui giustizia vera, di essere rafforzato nel cuore per continuare ad amare (cfr Sal 10,17).

La condizione che è posta ai discepoli del Signore Gesù, per essere coerenti evangelizzatori, è di seminare segni tangibili di speranza. A tutte le comunità cristiane e a quanti sentono l'esigenza di portare speranza e conforto ai poveri, chiedo di impegnarsi perché questa Giornata Mondiale possa rafforzare in tanti la volontà di collaborare fattivamente affinché nessuno si senta privo della vicinanza e della solidarietà. Ci accompagnino le parole del profeta che annuncia un futuro diverso: «Per voi, che avete timore del mio nome, sorgerà con raggi benefici il sole di giustizia» (Ml 3,20).

Franciscus =

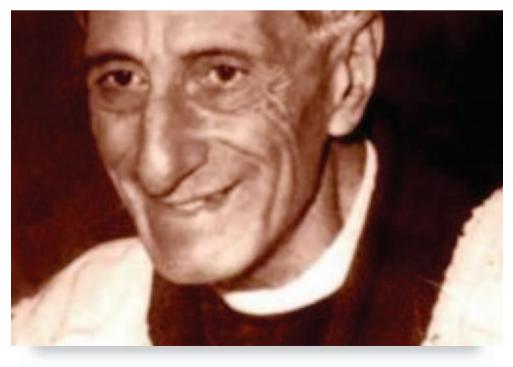
# Messaggio ai partecipanti al Convegno per il Centenario dell'Appello di don Luigi Sturzo

Vaticano - 13 giugno 2019

Cari fratelli e sorelle,

saluto cordialmente tutti voi, partecipanti al Convegno Internazionale che si terrà a Caltagirone, città natale del servo di Dio Don Luigi Sturzo, in occasione del Centenario dell'Appello "A tutti gli uomini liberi e forti". Ringrazio il Comitato Promotore-Scientifico e il Comitato Organizzatore per aver dato vita a questa pregevole iniziativa, unitamente a tutte le Organizzazioni, i Movimenti, le Associazioni, le Istituzioni accademiche e culturali che sono presenti in spirito di collaborazione.

È una felice intuizione onorare "uniti e insieme" un anniversario così importante per la storia d'Italia e d'Europa, rileggendo con un largo e qualificato contributo di idee, di esperienze e di buone prassi i dodici Punti che costituivano il Programma dell'Appello, per risentirne il valore e l'attualità e riaffermare la sua praticabilità tra la gente, attraverso un nuovo dialogo culturale e sociale che sia ispirato, oggi come ieri, "ai saldi principi del cristianesimo".



In occasione del V Convegno nazionale della Chiesa Italiana, ho sottolineato l'importanza di questo metodo, che sta alla base del grande impegno profuso da Don Luigi Sturzo e dai laici cristiani dell'epoca, prima della formulazione dell'"appello": «La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media. [...] Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà» (Firenze, 10 novembre 2015). Mi pare di poter cogliere nella vostra iniziativa un esaudimento di queste parole e, pertanto, vi incoraggio a proseguire su questa strada in nome della cultura dell'incontro e del dialogo che tanto mi sta a cuore.

Questo centenario ci dà l'occasione di riflettere sulla concezione cristiana della vita sociale e sulla carità nella vita pubblica secondo il pensiero, la vita e le opere del servo di Dio Don Luigi Sturzo. Per il sacerdote di Caltagirone, il compito di informare cristianamente la vita sociale e politica appartiene soprattutto ai laici cristiani che, attraverso il proprio impegno e nella libertà che loro compete in tale ambito, attuano gli insegnamenti sociali della Chiesa, elaborando una sintesi creativa tra fede e storia che trova il suo fulcro nell'amore naturale vivificato dalla grazia divina.

In polemica con quanti sostenevano un dualismo tra etica e politica, tra Vangelo e società umana e limitavano la legge dell'amore alla vita privata, Don Sturzo affermava: «La legge dell'amore non è una legge politica; sta bene in chiesa, sta bene nelle famiglie, sta bene nei rapporti privati. È vero che molti oggi, anche cristianelli annacquati, posano a fieri censori di coloro che si occupano di vita pubblica; e definiscono la politica una sentina di mali, un elemento di corruzione, uno scatenamento di passioni; e quindi da starne lontani; costoro confondono il metodo cattivo con quella che è invece doverosa partecipazione del cittadino alla vita del proprio Paese. Il fare una buona o cattiva politica, dal punto di vista soggettivo di colui che la fa, dipende dalla rettitudine dell'intenzione, dalla bontà dei fini da raggiungere e dai mezzi onesti che si impiegano all'uopo. Così ragionano i cristiani di ogni tempo e di ogni Paese. E con guesto spirito, l'amore del prossimo in politica deve stare di casa e non deve essere escluso come un estraneo: né mandato via facendolo saltare dalla finestra, come un intruso. E l'amore del prossimo non consiste nelle parole, né nelle moine: ma nelle opere e nella verità» (da "Il Cittadino di Brescia", 30 agosto 1925: La vera vita. Sociologia del soprannaturale, Bologna 1943).

La moralizzazione della vita pubblica è legata per Don Sturzo soprattutto a una concezione religiosa della vita, da cui deriva il senso della responsabilità morale e della solidarietà sociale. L'amore è per lui il vero vincolo sociale, il motivo ispiratore di tutta la sua attività. Egli, in modo assai originale, cercò di realizzare una "ortoprassi" cristiana della politica, basata su un corretto rapporto fra etica e vita teologale, tra dimensione spirituale e dimensione sociale.

In questa prospettiva si comprende come Don Luigi Sturzo sia stato definito da San Giovanni Paolo II «infaticabile promotore del messaggio sociale cristiano e appassionato difensore delle libertà civili» (Discorso nell'Università di Palermo, 20 novembre 1982: Insegnamenti V, 3 [1982], 1355). Il mio venerato predecessore ebbe a indicarlo come modello ai seminaristi e ai sacerdoti: « La vita, l'insegnamento e l'esempio di Don Luigi Sturzo – il quale nella piena fedeltà al suo carisma sacerdotale seppe infondere non solo nei siciliani ma nei cattolici italiani il senso del dirittodovere della partecipazione alla vita politica e sociale, alla luce dell'insegnamento della Chiesa – siano presenti e ispirino il loro apostolato di evangelizzazione e di promozione umana» (Discorso ai Vescovi di Sicilia in Visita "ad Limina Apostolorum", 11 dicembre 1981: Insegnamenti IV, 2 [1981], 907).

Luigi Sturzo, prima che statista, politico, sociologo e poliedrico letterato, era un sacerdote obbediente alla Chiesa, un uomo di Dio che ha lottato strenuamente per difendere e incarnare gli insegnamenti evangelici, nella sua terra di Sicilia, nei lunghi anni di esilio in Inghilterra e negli Stati Uniti e negli anni ultimi della sua vita a Roma.

Nel suo testamento spirituale, redatto il 7 ottobre del 1958, egli scriveva: «A coloro che mi hanno criticato per la mia attività politica, per il mio amore alla libertà, il mio attaccamento alla democrazia, debbo aggiungere, che a questa vita di battaglie e di tribolazioni non venni di mia volontà, né per desiderio di scopi terreni né di soddisfazioni umane: vi sono arrivato portato dagli eventi». E aggiungeva: «Riconosco le difficoltà di mantenere intatta da passioni umane la vita sacerdotale e Dio sa quanto mi sono state amare le esperienze pratiche di 60 anni di tale vita; ma ho offerto a Dio e tutto indirizzato alla sua gloria e in tutto ho cercato di adempiere al servizio della verità».

Il suo insegnamento e la sua testimonianza di fede non devono essere dimenticati, soprattutto in un tempo in cui è richiesto alla politica di essere lungimirante per affrontare la grave crisi antropologica. Vanno dunque richiamati i punti-cardine dell'antropologia sociale sturziana: il primato della persona sulla società, della società sullo Stato e della morale sulla politica; la centralità della famiglia; la difesa della proprietà con la sua funzione sociale come esigenza di libertà; l'importanza del lavoro come diritto e dovere di ogni uomo; la costruzione di una pace giusta attraverso la creazione di una vera comunità internazionale. Questi valori si basano sul presupposto che il cristianesimo è un messaggio di salvezza che si incarna nella storia, che si rivolge a tutto l'uomo e deve influire positivamente sulla vita morale sia privata che pubblica.

A distanza di cento anni dall'Appello "A tutti gli uomini liberi e forti", il Convegno che si svolge a Caltagirone rimanda a un impegno creativo e responsabile dei cristiani, chiamati a interpretare i segni dei tempi alla luce del Vangelo, per realizzare una prassi sociale e politica animata dalla fede e vissuta come esigenza intrinseca della carità. Penso soprattutto ai giovani, che vanno adeguatamente coinvolti, perché possano portare nuova passione, nuova competenza, nuovo slancio all'impegno sociale e politico. Con questa speranza, auguro che le vostre giornate di lavoro e di riflessione siano proficue e portino frutti abbondanti e duraturi. A tutti imparto di cuore la mia benedizione, chiedendovi di continuare a pregare per me.

Franciscus =



# Discorso al Forum Internazionale dei Giovani

Sala Clementina - 22 giugno 2019

Carissimi giovani,

sono molto felice di incontrarvi al termine dell'XI Forum Internazionale dei Giovani, organizzato dal Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita con l'obiettivo di promuovere l'attuazione del Sinodo 2018 sul tema I giovani, la fede e il discernimento vocazionale. Mi congratulo con il Cardinale Farrell e tutti i suoi collaboratori per questa iniziativa, che riconosce in voi, giovani, i primi protagonisti della conversione pastorale tanto auspicata dai padri sinodali. Questa parola "protagonista" non è un gesto di diplomazia e di buona volontà, o sono protagonisti o non sono niente; o stanno davanti al treno o finiranno nell'ultimo vagone, trascinati dalla marea. Protagonisti. Voi siete giovani in azione in una Chiesa sinodale, e per questo avete meditato e riflettuto negli ultimi giorni.

Ringrazio il Cardinale Farrell per le sue parole, ringrazio te per la lettura della proclamazione finale e ringrazio il Cardinale Baldisseri, che ha diretto il Sinodo, per la sua presenza. Grazie.

Il Documento finale dell'ultima Assemblea sinodale riconosce «l'episodio dei discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-35) come un testo paradigmatico, ossia un modello, per comprendere la missione ecclesiale in relazione alle giovani generazioni» (n. 4). Quando i due discepoli furono seduti a tavola con Gesù, egli «prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero» (Lc 24, 30s). È un caso che abbiate potuto celebrare la solennità del Corpus Domini proprio nei giorni in cui vi siete riuniti per questo incontro? Non è forse il Signore che vuole aprire i vostri cuori ancora una volta e parlarvi attraverso questo brano del Vangelo?

L'esperienza che i discepoli di Emmaus avevano vissuto li spinse irresistibilmente a mettersi di nuovo in cammino, nonostante avessero già percorso undici chilometri. Si stava facendo buio, ma non hanno più paura di camminare nella notte, poiché è Cristo che illumina la loro vita. Anche noi, un giorno, abbiamo incontrato il Signore sulla strada della nostra vita. E, come i discepoli di Emmaus, siamo chiamati a portare la luce di Cristo nella notte del mondo. Voi, cari giovani, siete chiamati ad essere la luce nella notte di tanti vostri coetanei che ancora non conoscono la gioia della vita nuova in Gesù.

Clèopa e l'altro discepolo, dopo aver incontrato Gesù, sentirono il bisogno vitale di stare con la loro comunità. Non è vera gioia se non la condividiamo con gli altri. «Com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme!» (Sal 133, 1). Immagino

che siate contenti di aver partecipato a questo Forum. E ora che si avvicina il momento di salutarvi, forse già provate una certa nostalgia... E Roma starà più tranguilla. È normale che sia così. Fa parte dell'esperienza umana. Pure i discepoli di Emmaus non volevano che il loro "ospite misterioso" se ne andasse... "Resta con noi", dicevano, cercando di convincerlo a rimanere con loro. In altri episodi del Vangelo affiora guesto medesimo sentimento. Ricordiamo, per esempio, la trasfigurazione, guando Pietro, Giacomo e Giovanni volevano fare delle tende e rimanere sul monte. Oppure guando Maria Maddalena incontrò il Risorto e voleva trattenerlo. Però «il suo Corpo risorto non è un tesoro da imprigionare, ma un Mistero da condividere» (Documento Finale del Sinodo, 115). Gesù lo incontriamo, soprattutto, nella comunità e per le strade del mondo. Quanto più lo portiamo agli altri, tanto più lo sentiremo presente nelle nostre vite. E sono sicuro che voi lo farete, guando ritornerete nei vostri luoghi di origine. Il testo di Emmaus dice che Gesù ha acceso un fuoco nei cuori dei discepoli (cfr. Lc 24, 32). Come sapete, il fuoco, per non spegnersi, deve espandersi, per non diventare cenere, deve propagarsi. Perciò alimentate e diffondete il fuoco di Cristo che è in voi!

Cari giovani, lo ripeto ancora una volta: voi siete l'oggi di Dio, l'oggi della Chiesa! Non solamente il futuro, no, l'oggi. O ve la giocate oggi, o perderete la partita. Oggi. La Chiesa ha bisogno di voi per essere pienamente sé stessa. Come Chiesa, voi siete il Corpo del Signore Risorto presente nel mondo. Vi chiedo di ricordare sempre che siete membra di un unico corpo, di questa comunità. Siete legati gli uni agli altri e da soli non sopravvivrete. Avete bisogno gli uni degli altri per segnare veramente la differenza in un mondo sempre più tentato dalle divisioni. Considerate questo: in un mondo in cui sono sempre di più le divisioni e le divisioni portano



con sé conflitti e inimicizie, voi dovete essere il messaggio dell'unità, che vale la pena di seguire questo cammino. Solo camminando insieme saremo veramente forti. Con Cristo, Pane di Vita che ci dà forza per il cammino, portiamo la luce del suo fuoco nelle notti di questo mondo!

Vorrei cogliere l'occasione per farvi un annuncio importante. Come sapete, il cammino di preparazione al Sinodo del 2018 ha coinciso in gran parte con il percorso verso la GMG di Panama, che ha avuto luogo soltanto tre mesi dopo. Nel mio messaggio ai giovani del 2017 ho auspicato che ci fosse una grande sintonia tra gueste due vie, affidando questa intenzione alla potente intercessione di Maria (cfr. anche Documento Preparatorio, III, 5). Ebbene! La prossima edizione internazionale della GMG sarà a Lisbona nel 2022. Per guesta tappa del pellegrinaggio intercontinentale dei giovani ho scelto come tema: "Maria si alzò e andò in fretta" (Lc 1, 39). Per i due anni precedenti vi invito a meditare sui brani: Giovane, dico a te, alzati! (cfr Lc 7, 14 e ChV 20) e Alzati! Ti costituisco testimone delle cose che hai visto! (cfr At 26, 16). Con ciò, desidero anche guesta volta che ci sia una grande sintonia tra il percorso verso la GMG di Lisbona e il cammino post-sinodale. Non ignorate la voce di Dio che vi spinge ad alzarvi e seguire le strade che Lui ha preparato per voi. Come Maria ed insieme a lei, siate ogni giorno i portatori della Sua gioia e del suo amore. Maria si alzò e andò in fretta e di fretta andò a visitare sua cugina. Sempre pronti, sempre di fretta, ma non ansiosi. Vi chiedo di pregare per me e ora vi benedico. Tutti insieme, ciascuno nella sua lingua, ma tutti insieme preghiamo l'Ave Maria: "Ave Maria..."

Franciscus =

# Discorso ai Cappellani e Volontari dell'Apostolato del Mare "Stella Maris"

Sala Clementina - 27 giugno 2019

Cari sorelle e fratelli,

vi accolgo con piacere e ringrazio il Cardinale Turkson per le sue parole di introduzione e per avermi presentato voi, direttori nazionali, cappellani e volontari di Stella Maris – Apostolato del Mare, in occasione dell'incontro tenutosi qui a Roma nei giorni scorsi. A tutti do il mio benvenuto e confido che il vostro raduno sia stato proficuo.

Il vostro incontro ha riunito cappellani e volontari che operano nei porti europei al servizio dei marittimi e dei pescatori, che con il loro duro lavoro ci portano prodotti di cui abbiamo quotidianamente bisogno. L'apostolato di Stella Maris è attivo in oltre 300 porti in tutto il mondo, per offrire assistenza spirituale e materiale a tanti marittimi, pescatori e alle loro famiglie sparse ovunque.

Con oltre il novanta per cento del commercio mondiale trasportato da navi di tutti tipi, la dipendenza della nostra società dall'industria marittima è indiscutibile. Senza i marittimi, l'economia globale si fermerebbe; e senza i pescatori molte parti del mondo soffrirebbero la fame. Vorrei far giungere la mia stima e il mio incoraggiamento ai ma-



rittimi e pescatori che voi incontrate, molti dei quali lavorano, per lunghi periodi, a migliaia di chilometri di distanza dal loro Paese e dalle loro famiglie.

La vita da marittimo o da pescatore è segnata non solo dall'isolamento e dalla lontananza. A volte è anche ferita da esperienze vergognose di abusi e ingiustizie; dalle insidie dei trafficanti di persone umane; dai ricatti del lavoro forzato. Altre volte non ricevono il salario loro dovuto o vengono abbandonati in porti lontani. Oltre ai pericoli della natura – tempeste e uragani –, devono affrontare quelli degli uomini, quali la pirateria o gli attacchi terroristici. Solcano gli oceani e i mari del mondo, approdando in porti dove non sempre sono ben accolti.

Come cappellani e volontari di Stella Maris, vi è stata affidata la missione di essere presenti per portare la Buona Novella del Signore, nel composito e multiforme mondo marittimo. Le vostre visite giornaliere alle navi vi permettono di incontrare la gente del mare nella loro realtà concreta, a volte serena, a volte inquieta, a volte angosciante. Allora, con compassione e discrezione, date loro la possibilità di aprire il cuore, e questa è la prima cosa, molto preziosa, soprattutto per persone che hanno ben poche occasioni di farlo. Il vostro servizio ai marinai e ai pescatori è anzitutto quello di ascoltarli, ascoltare le loro preoccupazioni materiali e spirituali. «L'ascolto ci aiuta a individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 171).

L'ascolto poi porta all'azione. Incoraggio quindi voi e tutti i cappellani e volontari di Stella Maris a raddoppiare gli sforzi per affrontare questioni che sono troppo spesso il risultato dell'avidità umana. Penso alla tratta di esseri umani, al lavoro forzato e alla violazione di diritti umani e del lavoro di tanti uomini e donne che vivono e lavorano nei mari. Col vostro servizio potete contribuire a ridare a queste persone il senso della loro dignità.

Anche grazie a voi le persone più vulnerabili possono ritrovare la speranza di un futuro migliore. Il vostro impegno può aiutarle a non arrendersi di fronte a una vita precaria e a volte segnata dallo sfruttamento. La vostra presenza nei porti, piccoli e grandi, già di per sé dovrebbe essere un richiamo alla paternità di Dio e al fatto che davanti a Lui siamo tutti figli e fratelli; un richiamo al valore primario della persona umana prima e al di sopra di ogni interesse; e uno stimolo a tutti, a partire dai più poveri, a impegnarsi per la giustizia e il rispetto dei diritti fondamentali. Ricordiamoci che «uomini resi nuovi dall'amore di Dio sono in grado di cambiare le regole e la qualità delle relazioni e anche le strutture sociali: sono persone capaci di portare pace dove ci sono conflitti, di costruire e coltivare rapporti fraterni dove c'è odio, di cercare la giustizia dove domina lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Solo l'amore è capace di trasformare in modo radicale i rapporti che gli esseri umani intrattengono tra loro» (Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, 4).

Cari fratelli e sorelle, vi esorto a continuare con dedizione e perseveranza nel vostro apostolato, seguendo i buoni esempi di tanti che vi hanno preceduto. Infatti vi avviate a celebrare – l'anno prossimo – il centenario di Stella Maris, col 25° Congresso Mondiale a Glasgow, in Scozia, dove questa missione della Chiesa è nata nei cuori e nelle azioni di alcuni laici. Il centenario sarà occasione per fare memoria, per discernere il presente e per tracciare il futuro. Il Papa Pio XI volle che l'aposto-

lato Stella Maris estendesse la sua missione agli oceani e alle rive di tutti i continenti. Lo Spirito Santo, per intercessione di Maria Stella del Mare, rinnovi questo servizio pastorale secondo le esigenze del nostro tempo.

E prima di finire vorrei dire una parola riguardante la pace dei cuori. Tanti marinai si accosteranno o arriveranno dai cappellani, dai sacerdoti, con problemi di coscienza che li fanno soffrire tanto, e che mai hanno avuto la possibilità di tirare fuori, in quelle circostanze, lontano da casa, lontano dalla patria, e in quelle situazioni che abbiamo descritto. Forse un dialogo con il cappellano apre orizzonti di speranza. Io vorrei dirvi: siate misericordiosi, siate misericordiosi. E per favorire questa misericordia, io concedo a tutti i cappellani dei marinai le stesse facoltà che ho dato ai Missionari della Misericordia. Così, potrete aiutare a fare pace in tanti cuori.

Vi imparto di cuore la benedizione apostolica e vi prego di portarla alle persone che incontrate. E, per favore, non dimenticatevi di pregare per me.

Grazie!

Franciscus =

## Discorso alla Delegazione del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli

Biblioteca - 28 giugno 2019

Cari fratelli in Cristo,

vi do il benvenuto, lieto di accogliervi, quali distinti membri della Delegazione del Patriarcato Ecumenico che il mio amato Fratello Bartolomeo I e il Santo Sinodo hanno inviato in occasione della festa degli Apostoli Pietro e Paolo. La vostra presenza manifesta i saldi legami esistenti tra le Chiese di Roma e di Costantinopoli e il comune impegno a camminare verso quella pienezza di comunione a cui aneliamo, in obbedienza alla ferma volontà di Gesù (cfr Gv 17,21). La festa dei Santi Pietro e Paolo, che ricorre nello stesso giorno nei calendari liturgici d'Oriente e d'Occidente, ci invita a rinnovare la carità che genera unità.

Ci richiama, al tempo stesso, al coraggio apostolico dell'annuncio. Ciò significa anche impegnarsi a rispondere alle nuove sfide del nostro tempo. Pure questa è fedeltà al Vangelo. Mi piace ricordare, a proposito dell'attenzione al contesto odierno, l'impegno del Patriarca Ecumenico per la salvaguardia del creato, che è stato per me fonte di ispirazione. Di fronte alla preoccupante crisi ecologica che stiamo attraversando, promuovere la cura della casa comune per i credenti non è solo un'urgenza non più rimandabile, come per tutti, ma un modo concreto di servire il prossimo, nello spirito del Vangelo. Similmente, ritengo un bel segno la collaborazione tra Chiesa Cattolica e Patriarcato Ecumenico su altre questioni attuali, come la lotta contro le forme moderne di schiavitù, l'accoglienza e l'integrazione di migranti, profughi e rifugiati e la promozione della pace a vari livelli.

Lo scorso mese, durante i miei viaggi pastorali in Bulgaria e Romania, ho avuto la gioia di incontrare i Patriarchi Neofit e Daniel e i loro Sinodi e di ammirare la fede e la saggezza di quei Pastori. In tali occasioni, come nei diversi incontri con il Fratello Bartolomeo e con altri Capi di Chiese, ho avuto modo di apprezzare la ricchezza spirituale presente nell'ortodossia. Voglio confidarvi che sono ripartito da quei Paesi con un accresciuto desiderio di comunione. Sono sempre più convinto che il ristabilimento della piena unità tra cattolici e ortodossi passi attraverso il rispetto delle specifiche identità e l'armoniosa convivenza nelle legittime diversità. Lo Spirito Santo, d'altronde, è colui che suscita con creatività la molteplicità dei doni e che armonizza, riconduce all'unità, un'unità autentica perché non è uniformità, ma sinfonia di più voci nella carità. Come vescovo di Roma desidero ribadire che per noi cattolici il fine del dialogo è la piena comunione nelle legittime diversità, non l'appiattimento omologante né tanto meno l'assorbimento.

Per questo mi sembra prezioso, nei nostri incontri, condividere le nostre radici, riscoprire il bene che il Signore ha seminato e fatto crescere nell'altro e farcene re-



ciprocamente dono, imparare a vicenda, aiutarci a non avere paura del dialogo e della collaborazione concreta. Lo scandalo delle divisioni non ancora pienamente rimarginate potrà essere rimosso solo con la grazia di Dio mentre camminiamo insieme, accompagnando con la preghiera i passi altrui, annunciando il Vangelo nella concordia, adoperandoci al servizio dei bisognosi, dialogando nella verità, senza lasciarci condizionare da pregiudizi del passato. Così, in quella trasparenza sincera che il Signore ama, ci ritroveremo e sapremo apprezzare maggiormente le nostre identità. Cresceremo nella conoscenza e nell'affetto reciproco. Sperimenteremo che, al di là delle differenze, è davvero molto di più quello che ci unisce e che ci spinge ad andare avanti insieme.

Eminenza, cari fratelli, vi ringrazio per la vostra visita e per la vicinanza che avete voluto esprimermi. Vi prego di trasmettere il mio saluto fraterno e cordiale a Sua Santità Bartolomeo I e ai membri del Santo Sinodo. E vi chiedo anche, per favore, di riservarmi un posto nella vostra preghiera. Dio, onnipotente e misericordioso, per l'intercessione dei Santi Apostoli Pietro, Paolo e Andrea, fratello di Pietro, benedica e sostenga il nostro impegno nel cammino verso la piena comunione. Grazie.

Franciscus =

# Magistero dell'Arcivescovo



### Meditazione alla Convocazione Nazionale del RnS

Rimini - 6 aprile 2019

Carissimi, ci ritroviamo ancora a vivere un momento di meditazione, di preghiera, di Grazia. Siamo insieme e vi ringrazio, per avermi voluto coinvolgere nuovamente nel vostro cammino spirituale.

Saluto e ringrazio in particolare Salvatore Martinez, amico fraterno e compagno in un cammino nel quale la comunione e la collaborazione stanno diventando, per Grazia di Dio, sempre più profonde e feconde.

Saluto e ringrazio tutti voi, condividendo dunque un cammino che continua: il cammino verso Cristo, con Cristo e in Cristo; un cammino che – Papa Francesco ce lo ha ricordato, in particolare con l'Esortazione Apostolica *Gaudete et Exultate* –, ha come meta la santità, la gioia della santità.

#### Tu e la Parola

In questo cammino abbiamo una guida insostituibile che è pure "strada": la Parola di Dio. E la Parola, il Verbo di Dio Incarnato – lo sappiamo bene – è Gesù.

Sì, cari amici; siamo qui per stare «con» la Parola, «nella» Parola, «davanti» alla Parola; e, dinanzi alla Parola, dobbiamo sempre ritrovare la gioia e lo stupore del primo incontro con Gesù.

Dovrebbe essere così sempre, per ogni Parola che esce dalla bocca di Dio, necessaria più del pane (cfr. Mt 4,4), ancor più in momenti come questi, dedicati, consacrati all'incontro con il Cristo, Parola vivente, Pane della nostra vita e della vita della Chiesa.

Ecco, dunque: noi e la Parola! Tu e la Parola!

Vorrei che fosse davvero un "Tu" davanti a un "tu", un Cuore a cuore. Perché, certamente, Dio ha in serbo per te, in questo momento, una Parola che parte dal Suo Cuore e ti raggiunge al cuore; e davanti al Signore e alla Sua Parola, tu – come ci fa pregare la Chiesa in particolare in questo tempo di Quaresima – non devi «indurire» il cuore (cfr. Sal 95,8). Devi ascoltare la Parola cercando di ascoltare il battito del Cuore di Dio da cui Essa proviene: direttamente e unicamente per te; per creare, rafforzare, restaurare una relazione con te!

Quante relazioni umane si induriscono per mancanza di ascolto! Sappiamo come San Benedetto, padre del monachesimo occidentale, inizi tutta la sua Regola con questa semplice parola: «Ascolta, figlio...».

Ecco, anch'io oggi vorrei iniziare così: «Ascolta!».

Tra poco vivremo l'esperienza del Roveto Ardente, un momento di profonda Ado-

razione. Ma già la Parola ci fa accostare a questo Roveto, se la accogliamo come «fuoco» che arde senza consumarsi, perché la Parola sempre si rigenera è sempre nuova, ha sempre la novità di una Presenza.

*«Zaccheo scese in fretta e lo accolse pieno di gioia»* (Lc 19,6). È la Parola che oggi ci viene donata, affinché ci togliamo i sandali davanti alla Sua Sacralità, lasciandoci toccare e bruciare.

Ecco, ci vogliamo consegnare alla Parola che oggi ci viene consegnata dallo Spirito Santo. Essa fa parte di un brano che state meditando per intero, rivivendo, come dicevamo, la storia stessa di Zaccheo.

#### «Zaccheo scese in fretta e lo accolse pieno di gioia».

Il versetto segna la svolta nella scena evangelica, descrivendo la reazione di Zaccheo alla chiamata di Gesù. È vero, ciò che egli farà di decisivo viene dopo. Ma qui Zaccheo cambia, cambia direzione. Prende una direzione. Ed è lo sguardo di Gesù ma è anche la Sua Parola che dona a Zaccheo la forza di scendere.

È bellissimo considerarlo dopo quello che abbiamo detto sulla Parola: ciò che in questo versetto Zaccheo fa, se ci pensiamo bene, è infatti una risposta precisa, direi "letterale", alla Parola di Gesù.

- «Scendi», dice Gesù; e Zaccheo «scese».
- «Subito, oggi», continua Gesù; «in fretta» scende Zaccheo.
- «Devo fermarmi a casa tua», chiede ancora Gesù; e Zaccheo «lo accolse pieno di gioia».

È la risposta alla Grazia che la Parola infonde. Il peccatore incallito, senza rendersene pienamente conto, sta diventando colui che ascolta e, in tutto, obbedisc e alla Parola di Dio. E il frutto è la gioia.



#### «Zaccheo scese in fretta e lo accolse pieno di gioia».

Ripercorriamo dunque questo tratto del cammino di Zaccheo, analizzando le parole, peraltro molto usate nel Vangelo di Luca. Due verbi: scendere e accogliere; due sostantivi: la fretta e la gioia.

#### 1. Scendere

Zaccheo era salito su un albero; un espediente intelligente, necessario, legittimo per lui che, piccolo di statura, desiderava vedere Gesù.

Zaccheo, in realtà, è un uomo solo. È solo perché è pubblicano e capo dei pubblicani; come dire, peccatore e capo dei peccatori. È solo perché è inviso a tutti. Chissà, forse il suo desiderio di vedere Gesù era finalizzato un po' anche a vincere la solitudine... Salendo sull'albero, però, come era sua abitudine egli aveva cercato un posto privilegiato, staccandosi dal resto della folla. Era rimasto ancora una volta solo.

Gesù gli chiede di scendere, di lasciare il posto sicuro e guadagnato, che ha una visuale apparentemente ottima ma lo lascia lontano da Lui e dagli altri.

Sì, bisogna scendere per vivere il rischio dell'incontro! E, certamente, a noi oggi è richiesta una discesa. D'altra parte anche Gesù è «sceso» a Gerico per incontrare Zaccheo e oggi «scende» per incontrare me e il mio peccato.

La tradizione della Chiesa chiama questa discesa di Cristo con una parola altamente evocativa: la «kénosis» del Figlio di Dio che si è fatto Uomo, non considerando «un privilegio l'essere come Dio» (Fil 2,6). È una Parola su cui torneremo spesso tra qualche giorno, nel cuore delle Liturgie della Settimana Santa.

Gesù è sceso fino all'annientamento della Croce, del rifiuto, della morte. E lo ha fatto solo per incontrarci, lo ha fatto solo per incontrarmi!

- Sì, la «cultura dell'incontro», di cui tanto parla Papa Francesco, ha le sue fondamenta proprio nella discesa di Gesù, nella *kénosis*. Una discesa che un peccatore come Zaccheo inconsapevolmente imita, mosso dallo Sguardo e dalla Parola del Siquore.
- E io? In quale situazione umiliante devo accettare oggi di discendere?
- Quale kénosis, quale abbassamento, quale annientamento mi è richiesto?

Non pensiamo a cose teoriche, riflettiamo sulla concretezza della nostra vita: pensiamo ai rapporti umani, prima di tutto quelli familiari, che ci chiedono di scendere nell'umiliazione del perdonare, del fare il primo passo, del rinunciare ai nostri interessi per amore dell'altro... pensiamo alle lotte di potere che viviamo nel rincorrere alcuni ruoli in ambienti lavorativi o forse ecclesiali... pensiamo a quando ci radichiamo in comportamenti di comodo, in scelte che ci fanno sentire sistemati, forse anche a posto con la coscienza, e ci riduciamo a vedere Dio da lontano, senza mai incontrarlo veramente, quindi senza donare la nostra vita a Lui e ai fratelli... E chiediamo ora la forza di scendere, sapendo che verrà solo se sapremo incontrare uno Squardo e ascoltare una Voce.

Scendendo, Zaccheo fa un'altra esperienza importante: torna ad essere se stesso, rientra in se stesso senza paura, grazie allo sguardo di Gesù. In pochi attimi, egli

percorre il cammino di una vita, il cammino dell'umiltà; scendendo, infatti, ritorna ad essere quello che era: basso di statura, piccolo.

Egli si rende conto della sua piccolezza, dei suoi limiti, del suo insanabile peccato; ma non la vuole più, per così dire, mascherare o oltrepassare, raggiungendo posti di privilegio e prendendo le distanze da se stesso e da Dio; non vuole trovare altre vie, perché capisce che solo scendendo, cioè solo attraverso la sua realtà concreta, egli arriverà a Gesù.

Scendere significa andare nel nostro intimo; cercare le piccolezze che ci mettono vergogna e che noi cerchiamo di nascondere sugli alberi, allontanandoci dalla verità. Dobbiamo dare un nome a ciò che di noi è piccolo, fragile, peccatore, sporco... e lasciare che lo Sguardo e la Parola di Dio lo attraversino, permettendo al Signore di incontrarci davvero.

Zaccheo è un peccatore incallito, abbiamo detto; ma Gesù lo salverà. E quando Gesù ci salva sempre lo fa perché trova n noi un aggancio.

Ecco dove Gesù trova l'aggancio con Zaccheo: nel suo scendere, nel fatto che egli sa riconoscere e accettare la proprio condizione di piccolezza. Ecco dove Gesù trova l'aggancio con me: nella verità della mia stessa piccolezza, della mia povertà, che Egli trasforma in ricchezza. Sì, scendendo, Gesù si è fatto piccolo, povero per noi: «perché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9)!

Ma un altro povero, nel Vangelo di Luca, scende: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico...», leggiamo in un passo molto noto, la Parabola del Buon Samaritano (Lc 10, 25-37).

Un uomo ferito, malmenato. Un uomo davanti al quale, istintivamente, noi tireremmo dritto.

Ma un uomo nel quale ci possiamo specchiare anche noi. Quante volte siamo stati e siamo feriti, ai margini della strada, vittime dell'indifferenza di altri o dei nostri stessi drammatici errori? E quante volte Gesù si è fermato, è sceso verso di noi?

In questa bella immagine, come molti esegeti dicono, noi possiamo vedere anche Gesù stesso; è Lui l'uomo ferito, l'Uomo che vuole incontrare l'uomo.

A Gerico, dunque, Gesù scende per incontrare i peccatori come Zaccheo e per farsi incontrare da noi. Lui spera che ci decidiamo a scendere, vedendo i Suoi occhi negli occhi del povero e ascoltandone il grido, eco autentica della Parola di Dio. Sì, Gesù scende nei panni del povero, ci guarda con gli occhi del povero, grida con il lamento del povero. Gesù scende perché noi possiamo scendere verso gli altri, verso la vita dell'uomo disprezzata e lasciata ai margini della strada, davanti alla quale il potere – sia esso civile o religioso – non sa fermarsi perché non vuole lasciare i posti elevati, illudendosi addirittura di vedere Dio.

Non è il sacerdote né il levita ad andare incontro a quell'uomo: è il Samaritano; ancora una volta, è il peccatore, colui che, anche solo per un attimo – come Zaccheo –, sperimenta la misericordia di Dio discesa verso di lui e ne diventa immediatamente strumento!

#### 2. Accogliere

Come Zaccheo, dobbiamo dunque scendere per accogliere Gesù in casa, nella nostra vita.

La parola "accoglienza" oggi è strumentalizzata. C'è chi la pronuncia con terrore, chi ne fa una bandiera ideologica, politica; tuttavia, il suo significato viene spesso sovvertito, perché letto in chiave parziale: chi vanta l'accoglienza dello straniero non accetta che si parli di accoglienza della vita, e viceversa; così, chi pensa che si debbano accogliere tutte le opinioni finisce per non accogliere tutte le persone...

Il verbo che qui l'evangelista usa – il greco hypodécomai – è lo stesso verbo con cui descrive l'accoglienza di Gesù da parte di Marta a Betania (Lc 10,38-42). Anche qui ci troviamo in una casa, come da Zaccheo, dunque nel cuore della vita, nell'intimità di una storia e di una famiglia. Una casa in cui - accade spesso - ci si riduce a fare le cose sentendosi «soli». Di questo, in realtà, si lamenta Marta con Gesù: «Mia sorella mi ha lasciata sola a servire». Marta si sente sola perché è concentrata solo sulle cose, così non riesce ad accogliere completamente; avrebbe bisogno anche dello spazio interiore di Maria, per entrare in relazione autentica con Gesù.

Accogliere significa anzitutto aprire lo spazio della conoscenza. Spesso noi riteniamo già di conoscere l'altro, come Marta con Gesù: essi erano amici e forse pensava di non avere più niente da imparare di Lui. Ma l'altro è sempre una novità, è sempre un mistero. Accoglierlo significa rendersene conto e aprirsi al suo spazio sacro, con l'audacia della conoscenza.

È novità, è mistero l'altro: il povero che bussa alle nostre mense come lo straniero che bussa ai nostri mari; il bambino che, forse, giunge indesiderato per una coppia, l'anziano che ci annoia e ci vincola, il malato che ci costringe a rivedere la gerarchia dei valori autentici della vita...

Un mistero da conoscere, prima di tutto; una novità da scoprire. E quante volte il senso della vita si scopre nell'accogliere l'inatteso!

Pensiamo ad Abramo che accoglie i tre uomini alle Querce di Mamre (Gen 18,1-16), al vecchio Simeone il quale, dopo una vita di attesa fedele, accoglie nel Tempio il Bambino Gesù tra le sue braccia (Lc 2,28).

E proprio i bambini insegnano il senso profondo dell'accoglienza, vera grandezza agli occhi di Dio: «Chi accoglie questo bambino nel mio nome accoglie me e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato» (Lc 9,48), dice Gesù ai discepoli; e ancora: «Chi non accoglie il regno di Dio come l'accoglie un bambino, non entrerà in esso» (Lc 18,17).

Sì, come un bambino; cioè con l'entusiasmo e la curiosità di chi scopre nell'altro un dono.

- Chi, nel concreto, Dio oggi mi chiede di accogliere? E come?

Zaccheo accoglie offrendo ospitalità. Ed è interessante che la parola greca che indica l'ospitalità, nel Vangelo, sia *filoxenìa*, vale a dire amore dello straniero. Non è solo una questione di etnìa: se ci pensiamo bene, si diventa stranieri ogni volta che non si è accolti, diventa straniero chi io non accolgo.

E accogliere, infine, significa farsi carico, con una condivisione che è misura del-

l'accoglienza. È un atteggiamento scomodo nel nostro tempo, in cui vige l'attaccamento alle proprie ricchezze e la legge della deresponsabilizzazione: un problema sociale, certamente, ma prima di tutto antropologico.

«Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4,9). Dai Caino in poi, il non riconoscersi responsabili del fratello è radice di ogni violenza e peccato contro la carità. Invece il buon samaritano, scendendo, carica l'uomo ferito sulla sua cavalcatura e lo porta in un albergo, per custodirlo e «prendersi cura di lui». Poi, dovendo andar via, pensa anche al dopo, al futuro di quell'uomo, affidandolo all'albergatore fino al suo ritorno. Egli si "prende cura". Ed è questa cura che mendica sempre il dolore umano!

L'evangelista Luca è un medico, sa che prendersi cura è sempre possibile ed è sempre necessario. Sa che la cura arriva anche laddove la scienza debba arrendersi all'impotenza delle cure e sa che alla cura è riservato il miracolo dell'amore, terapia delle relazioni umane.

Accogliere, dunque, è un'azione che ci coinvolge nella totalità e continua nel tempo; è il riconoscersi in un'unica storia, in un comune destino di fratelli. È passare dall'"io" al "noi"; è fare spazio all'altro per costruire comunione, per creare comunità.

Zaccheo accoglie il Signore, Gli fa spazio nella propria casa, tra le proprie cose, perché Gesù è più importante di quello che egli ha. Sì, Gesù è più importante delle nostra abitudini individualiste, dei progetti che avevamo fatto e che il suo sguardo e la Sua voce scompigliano puntualmente. Bisogna trovare il luogo e il tempo per ospitarLo.

#### 3. La fretta

Il tempo di Zaccheo è la fretta. E la fretta è la sua risposta all'«oggi» di Gesù. Non c'è altro tempo per accogliere il Signore che non l'oggi, il subito.

Gesù ci incontra e parla nel tempo, nella nostra storia. I Suoi occhi non incrociano quelli dei nostalgici inguaribili né di coloro che corrono senza meta.

Anche l'affannarsi per le cose, Gesù lo ha detto a Marta, appesantisce il tempo e lo fa scorrere in modo inconcludente. La fretta di Zaccheo è la rapidità di andare incontro al Signore, letteralmente attratti da Lui. È la fretta di chi ama e poi si ferma davanti a Lui, come Maria ai suoi piedi.

Zaccheo scende in fretta, ma non continua a scappare. Si ferma ai piedi di Gesù, decide per Gesù!

Spesso, le nostre lentezze o le nostre fughe sono semplicemente indecisioni. Sono una mancanza di discernimento, nel senso che non sappiamo cogliere la direzione che lo Spirito indica alla nostra vita, non sappiamo collocarci alla soave spinta del Suo soffio.

C'è un rapporto strettissimo tra il tempo e il discernimento. Come scrive Papa Francesco nella *Gaudete et Exultate*, «questo risulta particolarmente importante quando compare una novità nella propria vita e dunque bisogna discernere se sia il vino nuovo che viene da Dio o una novità ingannatrice dello spirito del mondo o dello spirito del diavolo. In altre occasioni succede il contrario, perché le forze del

male ci inducono a non cambiare, a lasciare le cose come stanno, a scegliere l'immobilismo e la rigidità, e allora impediamo che agisca il soffio dello Spirito»<sup>1</sup>.

La fretta di Zaccheo non è immobilismo rigido né spontaneismo superficiale, ma atto puro e innamorato della sua volontà libera. Zaccheo è rapido perché si è lasciato liberare dai suoi tanti vincoli e peccati. Ha deciso di dare tutto, di restituire quanto ha rubato... ha deciso di cambiare vita, sceglie la conversione. E chi veramente decide ha fretta perché, nel decidere, è già cambiato, non è più quello di prima. Zaccheo ha fretta perché ha recuperato un rapporto nuovo con il tempo; non vuole trascorrere più un momento senza il Signore e Gli dona se stesso e il suo tempo.

Gesù, non lo dimentichiamo, sta andando verso Gerusalemme, verso la Croce; sono i Suoi ultimi gesti, i Suoi ultimi incontri, le ultime ore del Signore. Zaccheo non può saperlo ma, con la sua «fretta», riempie di preziosità il suo «oggi» e l'«oggi» di Cristo e diventa, così, testimone dell'eternità. La sua conversione è escatologia del Regno e fonte di gioia.

#### 4. La gioia

La svolta di Zaccheo, dunque, si conclude con la gioia. E se la fretta dipende da Zaccheo, la gioia non dipende da lui: è un risultato, un frutto, è il segno dell'intervento di Dio nella sua vita. È, potremmo dire, la fecondità di Zaccheo.

La gioia a cui qui si fa riferimento, infatti, non è semplicemente una gioia privata ma è la gioia messianica, tipica dell'evangelista Luca. Ne provo a proporre, in conclusione, solo tre brevi sfumature.

#### - La gioia della vocazione

È la gioia del *chairòn*, un vocabolo che ha la stessa radice del verbo *chairé*, con cui l'angelo si rivolge a Maria nell'Annunciazione: «Rallegrati»!

Per la Vergine, la voce dell'angelo è udibile nell'eco della gioia che Ella già sente dentro di sé. Sì, possiamo immaginare che Maria si sia sentita, a un certo punto, invasa da una gioia diversa dal solito, gioia intima, seppure accompagnata da turbamento.

Quante volte sarà capitato anche a noi! Quante volte abbiamo sentito in una gioia indimenticabile i passi di Dio! No, non si dimentica la gioia della vocazione, del momento in cui si è compreso che quella Parola, Dio, la stava rivolgendo a te e Lui era in Essa. È una gioia preziosa, da custodire gelosamente nel cuore e alla quale bisogna tornare, come a una memoria dolcissima, soprattutto nei momento difficili.

Penso a quanti, forse anche qui tra noi, stanno vivendo una crisi dell'amore coniugale, del ministero sacerdotale, del cammino di vita consacrata... penso a quanto possa essere facile lasciarsi irretire da illusioni che promettono gioie false e a buon mercato.

Se è così, tu ritorna a quella gioia, che ha un giorno e un'ora, ha il nome di un angelo e il suono indubitabile della Parola di Dio; tu, ritorna a quella Parola!

Soprattutto, sii certo che, anche nei momenti più bui, non ci sarà gioia autentica fuori della tua chiamata.

#### - La gioia delle beatitudini

Per il cristiano, la gioia non è a buon mercato ma è legata alla promessa di Gesù, all'imitazione di Gesù, alla presenza di Gesù. È la gioia delle beatitudini, una felicità paradossale, rivoluzionaria, «controcorrente», dice il Papa, che si assapora man mano che si supera l'egoismo e la superficialità<sup>2</sup>.

Le beatitudini ci fanno gustare luoghi e momenti della nostra vita ai quali possiamo dare senso pieno solo guardando in profondità; non sono una predica ma uno sguardo nuovo sull'umano: uno sguardo che è lo sguardo stesso di Dio. È lo sguardo che ha sentito su di sé Zaccheo, pieno di gioia alla presenza di Gesù, a dimostrazione che «la vera beatitudine», come dice Papa Francesco, sta nel «dono di sé», che è poi il nucleo della santità<sup>3</sup>.

#### - La gioia dell'annuncio

Vivendo il dono di sé Zaccheo coglie anche la gioia del superamento della solitudine. Egli era solo perché aveva truffato tutti, dicevamo. Ora la gioia nasce dalla condivisione delle sue risorse ma anche dalla condivisione del Vangelo. Zaccheo non è più solo, entra nella comunità della Chiesa!

Anche a noi, oggi, è chiesto di riscoprire questa gioia. La gioia dell'appartenere alla nostra comunità del Rinnovamento e, soprattutto, della Chiesa Madre.

È Madre la Chiesa di Cristo; questa è per noi una gioia, anche quando potremmo essere tentati, come forse in questo tempo storico, di fermarci a sbrigative critiche della Chiesa, dei suoi pastori, del suo popolo. Invece no. Anche quando la chiarezza e la verità ci obblighino a riconoscere gli errori fatti dagli uomini dentro la Chiesa, anche lì, forse soprattutto lì, dobbiamo continuare a sentire nel profondo come la Chiesa sia Madre e, da Madre, Ella ci porta nel grembo sempre, con i nostri errori, i nostri peccati, le nostre piccolezze, che diventano commovente punto di incontro con Gesù, come per Zaccheo. Del resto, Gesù esulta «di gioia nello Spirito Santo», quando riconosce come Dio tenga nascoste le sue cose ai sapienti e le riveli ai piccoli (cfr. Lc 10,21-24).

Dentro la Chiesa, evangelizzatrice per missione, la gioia è la gioia dell'annuncio; di tale gioia, ad esempio, è pieno il Libro degli Atti degli Apostoli, in cui la gioia dell'annuncio cresce assieme alla Chiesa, sotto gli occhi stupiti dei discepoli del Signore.

Di questa gioia è testimone straordinaria e stupenda Maria, nel primo viaggio missionario suo e del Figlio Gesù: la Visita ad Elisabetta (Lc 1,39-56).

Voglio lasciarvi con questa Icona della Visitazione chiedendovi di contemplarla come immagine speculare del versetto che abbiamo meditato.

Dopo l'Annunciazione, Maria si reca in fretta in una zona montuosa a visitare Elisabetta; appena entrata da lei, il bimbo di Elisabetta sussulta di gioia e Maria canta la gioia nel Magnificat.

 Zaccheo «scende», Maria «sale». La nostra discesa, nella quale incontriamo Gesù e i fratelli, diventa ben presto una salita verso il monte del servizio concreto ai fratelli; e diventa anche una salita verso il Calvario, monte in cui Gesù salirà subito dopo essere sceso a Gerico, e in cui noi lo accompagniamo, specialmente nella vicina Settimana Santa.

- Zaccheo «accoglie» Gesù, Maria «porta» Gesù. Ella si sente accolta ma sa che, ad essere accolto, è il Signore. Anche noi siamo chiamati a portare il Signore dopo aver accolto la Sua Parola. A portarlo ai margini della strada, nelle nostre quotidianità, sperimentando come la sua Presenza sia fonte di gioia per molti.
- Zaccheo scende «in fretta» e Maria sale «in fretta». Questo li accomuna. Tu, dunque, non aspettare a vivere quanto la Parola oggi ti suggerisce. Ricorda: «Ogni santo è una missione; è un progetto del Padre per riflettere e incarnare, in un determinato momento della storia, un aspetto del Vangelo»<sup>4</sup>; non aspettare a prendere le decisioni che, alla sua Luce, indicano la via gioiosa della santità.
- Sì. È la gioia della santità che la Parola oggi ci regala! Zaccheo la sperimenta; Maria, dopo averla sentita nel cuore, la porta e la dona. La dona ad Elisabetta, che le dice «beata», cioè «felice» proprio per aver accolto e creduto alla Parola di Dio. La dona a Giovanni che, nel grembo, sussulta di gioia.

La gioia di Zaccheo, la gioia di Maria è Gesù.

E la tua? Chieditelo.

Il Signore ti conceda di rispondere come loro, oggi e sempre, e di cantare il *Ma-qnificat*, nella gioia vera della santità.

Buona preghiera!

★ Santo Marcianò 
 Arcivescovo

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Francesco, Esortazione Apostolica Gaudete et Exultate, 168

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Cfr. Francesco, Esortazione Apostolica Gaudete et Exultate, 65

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Cfr. Francesco, Esortazione Apostolica Gaudete et Exultate, 63

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Francesco, Esortazione Apostolica Gaudete et Exultate, 19

# Omelia alle esequie del Mar. Vincenzo Di Gennaro

Cattedrale di S. Severo - 16 aprile 2019

Carissimi, è l'ora del pianto, è l'ora del silenzio, è l'ora del buio.

È l'«ora» di Vincenzo! Quell'«ora» drammatica che anche il Signore ha vissuto, come ci ricordano con intensa commozione questi giorni della Settimana Santa e il Vangelo di oggi (Gv 13,21-33.36-38).

Gesù è «turbato», fin nel profondo dell'anima. Eppure, la scena si era ripetuta molte volte: una cena con gli apostoli. Questa volta, però, qualcosa di diverso era appena accaduto: il Maestro aveva lavato loro i piedi; un gesto umile, da schiavo, che nessuno forse aveva capito; così, Gesù aveva rivelato la verità della sua vita, che di lì a poco si sarebbe manifestata sulla Croce: il dono di Sé per amore!

Su questo momento di fraternità, sul gesto di servizio, pesante come la tenebra di quella notte incombe il tradimento: Satana «entra» -- è terribile il verbo - in Giuda e lo rende strumento di morte. Eppure, Gesù ha appena lavato i piedi anche a lui, Gesù morirà anche per lui... per l'uomo tanto amato, che lo ha tradito.

Anche l'altra mattina era una scena ordinaria: un pattugliamento, un gesto come tanti gesti quotidiani di servizio dei nostri Carabinieri, ma che avrebbe rivelato la verità della vita di Vincenzo: il dono di sé per amore!

Quante missioni a rischio egli avrà effettuato, quante volte sarà stato esposto alla morte... E la morte arriva in quello che non sembra un giorno più pericoloso del solito, arriva per un tradimento, perché Satana "entra" in un uomo e lo rende omicida.

Vincenzo era un uomo buono, amante del suo lavoro e amato da tutti, capace di stare accanto e far sentire accolti tutti: dall'amico di sempre alla vecchietta che arrivava in caserma sempre con gli stessi problemi; dallo straniero da soccorrere al giovane collega da formare... Per ciascuno un posto nella sua giornata e nel suo cuore. Ma è stato tradito! E tradito da un uomo per il quale egli stava donando la vita.

È la quotidianità inquinata contro la quale i nostri Carabinieri combattono, non ad armi pari.

È la realtà triste del nostro Sud Italia, terra meravigliosa, tradita da promesse perennemente irrealizzate di promozione sociale, di politiche di sviluppo, di novità imprenditoriali... Tradita da una giustizia che sembra soppiantata dall'illegalità, dalla prepotenza, dalla violenza, da una criminalità organizzata che rende vittime sempre più inermi... Tradita dalla corruzione di alcuni suoi figli, vicini come Giuda a Gesù, i quali sembrano volerla consegnare alla distruzione, per smanie di denaro o di potere...



Sono anch'io un uomo del Sud e sono stato vescovo in Calabria, nella diocesi di Rossano-Cariati dove, per una via tracciata dalla Provvidenza, avevo già avuto modo di incontrare Vincenzo, in servizio presso la Stazione di Mirto-Crosia. Da uomo, da padre, da pastore, oggi sento un profondo turbamento che si fa grido per una terra spesso tradita, abbandonata, sola.

Ma, in questa solitudine, risplende ancor più la grandezza del gesto di Vincenzo, segno della sua dedizione incondizionata e della vicinanza autentica degli uomini e donne dell'Arma dei Carabinieri, delle Forze Armate, delle Forze dell'Ordine: talvolta è solo in loro che i cittadini riconoscono la presenza dello Stato!

Caro papà Luigi, so che, assieme al dolore lacerante, tu senti ora questo orgoglio: l'aver dato la vita ad un figlio che è stato capace di dare la sua vita per un servizio allo Stato, alle Istituzioni, al Paese, alla gente, all'uomo; per un amore dell'uomo, della vita umana, al quale tu e la sua mamma lo avete saputo educare. Un amore che egli ha riversato su tutti, anzitutto voi sua famiglia, su te sorella Lucia, e che, in questi ultimi anni, è diventato sogno e progetto con te, Stefania. Oggi i sogni sembrano irrimediabilmente infranti e resta una realtà straziante, che è fatta di morte ma è fatta pure di amore, più forte della morte.

La morte sembra aver vinto oggi, come quella sera in cui Giuda consegnava Gesù e come pochi giorni dopo sul Calvario: il Signore della Vita era Crocifisso, inchioda-

to, inerme, come inerme è stato Vincenzo sotto i colpi mortali che gli sono piovuti addosso, carichi della potenza di un odio inspiegabile.

Ma proprio quell'odio si è infranto; non ha suscitato la stessa risposta omicida e violenta. Si è fermato perché, mentre ha dato la morte, ha trovato la sua morte, ha trovato come risposta l'amore!

Ecco, cari amici, questo ha fatto Vincenzo, questo fanno i nostri Carabinieri, spesso purtroppo senza essere compresi e accolti. Nel nostro Paese e persino nei Paesi in guerra, in cui partecipano alle Missioni per la pace, essi combattono l'odio con l'amore; si consegnano alla morte, pur di non essere strumenti di morte. Rispondono al tradimento con il perdono, come Gesù che, sulla croce, non penserà alla sua terribile sofferenza ma alla salvezza degli altri: «Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Una preghiera nella quale Cristo avrà pensato anche a Giuda. Una preghiera che immagino sulle labbra di Vincenzo che, mentre moriva, avrà pensato a Dio, «sua fiducia e speranza» (Salmo 70). Egli era un uomo di grande fede e chi vive di fede sa trasformare la sua vita e la morte in un dono per Dio.

Ogni vita offerta in dono porta con sé la straordinaria misura del perdono, eco misteriosa della misericordia del Signore che, sola, può cambiare i cuori. Davanti a quanto viviamo, il perdono non è facile, è puro dono di Dio e dello stesso Vincenzo: lui lo avrebbe chiesto.

«Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno». Il suo omicida, come ogni omicida, non sa quello che fa! Non sa cosa significhi distruggere la grande dignità e l'infinito valore della vita umana, per difendere la quale Vincenzo, come tanti militari, si è consumato. Ma se, un giorno, egli si dovesse rendere conto del male compiuto e aprire il cuore alla conversione, questo avverrebbe anche per l'amore con cui Vincenzo ha donato la vita per lui.

Cari fratelli e sorelle, il male si vince, si sgretola così. Ma il male resta male e non bisogna smettere di denunciarlo e combatterlo, con le armi che la verità, la giustizia e la pace ci mettono in mano.

Resta un male che, troppo spesso, è più grande delle semplici intenzioni e vendette del singolo; un male strutturato, un male che è diventato, direi, "struttura" sociale, culturale, politica. Sì, per combattere le strutture di male occorrono strutture di bene. E occorre che il bene abiti, invada le nostre strutture!

Grazie, allora, caro Vincenzo, perché sei stato un portatore di bene, nelle diverse realtà e strutture nelle quali si è consumata la tua missione. Grazie perché hai contribuito a portare alla luce il bene nascosto nei cuori di tantissimi cittadini di questa splendida terra e nel servizio mite e pacifico, ma eroico e altamente competente, dei tuoi colleghi, della tua amata Arma dei Carabinieri, famiglia di servi dello Stato.

Nella luce della fede, questo servizio di giustizia e pace, perdono e non violenza, ti ha nascosto ancora di più «all'ombra delle mani del Signore» (Is 49,1-6), da te tanto amato, pregato, imitato. Ti ha reso, come Lui, «obbediente al Padre e condotto alla croce, come agnello mansueto al macello»; ti ha reso, come dice Lui, non solo servo ma «luce delle nazioni».

Il tuo dare la vita è stato un gesto di luce che molti – questo colpisce e commuove – hanno già raccolto come testimonianza e preziosa eredità; anche tanti uomini delle Istituzioni, che hanno voluto oggi essere presenti o testimoniare la loro vicinanza.

Questa luce si irradi su di loro e sul nostro Paese, su di noi e sulla Chiesa, sull'Arma dei Carabinieri e su tutte le Forze dell'Ordine; si irradi soprattutto su voi, carissimi Luigi, Lucia e Stefania, e squarci il buio terribile di questa inspiegabile violenza con la scintilla della consolazione e della speranza, che annuncia la Luce della Risurrezione, della vita eterna nella quale ormai Vincenzo vive, continuando a cambiare il mondo con l'amore con cui si è donato.

Grazie, Vincenzo! E così sia.

★ Santo Marcianò 
 Arcivescovo

### Omelia nella Messa Crismale

Roma, Chiesa S. Caterina a Magnanapoli - 17 aprile 2019

«Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4,21)

Carissimi confratelli sacerdoti, cari fratelli e sorelle,

la Parola di Dio risuona con tutta la forza profetica che le è propria, particolarmente nel brano di Luca (Lc 4,16-21) che abbiamo ascoltato: l'inizio della predicazione di Gesù. «Oggi si è compiuta» la Parola, e la Parola di Dio "ha" ed "è", sempre, un «oggi».

Ecco, anche noi siamo qui oggi; un «oggi» importante per la nostra vita di presbiteri: la Messa crismale; un «oggi» incastonato tra la memoria grata, che riattualizzeremo rinnovando le promesse sacerdotali, e il futuro promesso, che chiede nuove responsabilità.

È per oggi, dunque, "il grazie" che pronunciamo e "la grazia" che invochiamo.

E, prima di tutto, vorrei essere io a dire: «Grazie!».

Grazie al Signore, latore di ogni grazia. Quelle grandi, con cui Egli ha voluto stupire in questi ultimi mesi la nostra Chiesa particolare, toccando molti cuori. Penso, ad esempio, ai significativi eventi che hanno visto protagonista l'amato San Giovanni XXIII, Patrono dell'Esercito, al quale abbiamo avuto la gioia di intitolare il nostro Seminario e la prima Chiesa di Rito Latino nel Sud del Libano. Penso all'esperienza delle Celebrazioni in preparazione alla Pasqua, alcune delle quali anche quest'anno ho avuto il dono di vivere nelle diverse regioni assieme a molti di voi cappellani, e che hanno visto migliaia di Militari, uomini e donne delle Forze dell'Ordine, rappresentanti delle Istituzioni, popolo di Dio, convenuti nelle diverse Chiese e Cattedrali. E penso alla settimana di Esercizi Spirituali, da noi presbiteri vissuta, quest'anno, con particolare intensità interiore, grazie anche alla guida sapiente di Padre Michelini; sarà ancora lui ad accompagnarci, il prossimo anno in Terra Santa; e speriamo di essere, come sempre, numerosi, per crescere nella comunione che – lo abbiamo sperimentato con forza – è nutrimento e gioia per il nostro presbiterio.

E da ultimo, ma non certo per ultimo, il mio «grazie» va proprio al bel presbiterio della nostra Chiesa! Sì. Grazie a voi, cari confratelli, uno per uno. Grazie per l'amore con cui portate avanti la missione peculiare che Dio vi affida tra i militari; grazie per le difficoltà affrontate, talora con grande sopportazione, per le gioie trasmesse, per la creatività e la vicinanza al nostro popolo, ai confratelli, a me vescovo. Grazie, infine, perché siete qui in tanti e grazie a chi è presente solo spiritualmente, per problemi di salute o esigenze di ministero. Tutti siamo inclusi in questo nostro «oggi» carico di memoria, in cui Dio irrompe con la Sua novità, proiettandoci verso il futuro.

Nell'oggi e nel futuro della nostra Chiesa e della Chiesa tutta, c'è una novità da custodire e far germogliare: i «giovani». Siamo consci di quanta importanza il tema rivesta per la Chiesa Ordinariato Militare che, forse, ha la percentuale più elevata di

giovani in Italia. Per questo, ne parliamo da due anni nei nostri incontri di formazione, in sintonia con il Sinodo dei vescovi; ma vogliamo pure raccogliere il frutto del nostro e del loro lavoro, sintetizzato nell'Esortazione Apostolica *Christus Vivit*. Essa sarà oggetto di una Lettera, come un piccolo "vocabolario" che desidero proporre ai giovani nel settembre prossimo, all'inizio dell'Anno Pastorale; già da oggi, tuttavia, vorrei cogliere con voi alcuni spunti di riflessione offerti dal Documento Pontificio. Se è vero, infatti, che i giovani sono il futuro, è vero anche che essi sono l'«oggi», «l'adesso di Dio» insiste il Papa.

Sì, il futuro e l'adesso; potremmo dire, realtà e sogno. «Gesù può unire tutti i giovani della Chiesa in un unico sogno», scrive Francesco, «Un sogno concreto, che è una Persona, che scorre nelle nostre vene, fa trasalire il cuore e lo fa sussultare»<sup>2</sup>. E pensando proprio alla categoria del "sogno", peraltro molto presente in vari passi della *Christus Vivit*, vorrei farmi con voi una domanda: «Quale prete sogna Gesù per i giovani? E quale prete sognano i giovani?».

Gesù, «giovane tra i giovani»<sup>3</sup>, inizia la predicazione nella Sinagoga di Nazaret dove tutti, se maggiorenni, avevano diritto di parlare. La scena che si dispiega è fortemente viva, anche grazie ai verbi con cui Luca la dipinge: Gesù «si alzò», prese il libro che gli veniva dato, lo srotolò e iniziò a «leggere», poi «sedette»; infine, «cominciò a dire». Alzarsi, leggere, sedersi, parlare: proviamo dunque a percorrere queste tappe.

#### 1. Alzarsi

Alzarsi è *anéste*, verbo della Risurrezione, indicativo di nuovo inizio. All'origine della nostra relazione con i giovani c'è – ve lo scrivevo a conclusione del Corso di Assisi – una certezza: «è bello essere prete!». Ogni opera pastorale, ogni cura voca-



zionale inizia dal vivere la propria vocazione "da risorti", spinti dalla forza di quella «consacrazione» di cui facciamo memoria oggi. Il nostro vivere il sacerdozio con gioia è certamente un sogno, di Gesù e dei giovani.

Gesù si alza dinanzi a tutti, consapevole della Sua missione anche grazie alla forza dello Spirito Santo di cui è stato colmato nel Battesimo che, scrive il Papa, lo ha reso «pronto per andare a predicare e a fare prodigi, per liberare e guarire (cfr Lc 4,1-14). Ogni giovane, quando si sente chiamato a compiere una missione su questa terra, è invitato a riconoscere nella sua interiorità quelle stesse parole che Dio Padre gli rivolge: "Tu sei mio figlio amato"»<sup>4</sup>.

Sì. «Cristo ci ama», abbiamo sentito dall'Apocalisse (Ap 1,5-8): è una consapevolezza da testimoniare ai giovani militari, spesso feriti da mancanze di amore, ingabbiati in relazioni sbagliate, oppressi dalla solitudine; prima, però, è certezza da riscoprire nel nostro intimo, magari per trovare la forza di alzarci o rialzarci nel ministero sacerdotale. È la certezza di una relazione al presente tra Cristo e noi, Sua Chiesa, che esprime la partecipazione dei cristiani, e anche dei giovani con cui si cammina, alla regalità e alla mediazione sacerdotale di Cristo.

Alzarsi, infatti, significa mettersi in cammino; la *Christus Vivit* insiste con particolare energia su questo camminare "sinodale", come stile proprio di Gesù, a partire dalla carovana dei pellegrini al tempio di Gerusalemme (cfr. Lc 2,41-50) che «Luca chiama *synodía*» e «indica precisamente questa "comunità in cammino" di cui la Santa Famiglia è parte» e in cui Egli «impara a camminare con tutti gli altri»<sup>5</sup>. I giovani sognano di avere dei compagni di cammino e per noi, cappellani militari, è un privilegio e una responsabilità poter camminare sempre con loro. Così, «se camminiamo insieme, giovani e anziani – e anziani, nella Scrittura, sono i *presbìteroi* –, potremo essere ben radicati nel presente... frequentare il passato, per imparare dalla storia e per guarire le ferite che a volte ci condizionano; frequentare il futuro, per alimentare l'entusiasmo, far germogliare i sogni, suscitare profezie, far fiorire le speranze»<sup>6</sup>.

#### 2. Leggere

Gesù «legge» e il verbo, che in greco significa pure conoscere e riconoscere, implica la ricerca e l'ascolto.

I giovani sognano «una Chiesa che ascolti di più»<sup>7</sup> e chiedono che chi li accompagna sappia «essere in continua ricerca della santità; essere un confidente che non giudica; ascoltare attivamente i bisogni dei giovani e dare risposte adeguate»<sup>8</sup>.

Gesù affida la Parola che in Lui «si è compiuta» al nostro ascolto: il testo greco dice letteralmente «nelle vostre orecchie» ed è interessante perché significa coinvolgimento concreto della persona, della vita. In fondo, la Parola veramente ascoltata si «compie» se, come in Cristo, diventa vita. Mi chiedo: «Quanta Parola, a volte, noi sacerdoti lasciamo incompiuta?».

Gesù sogna per noi un rapporto incarnato con Lui, Verbo del Padre, che aiuti a spalancare sulla Parola i cuori dei giovani, per educare ed educarci all'ascolto; secondo la *Christus Vivit*, ciò significa dare attenzione e tempo alla persona, ma anche discernere e cogliere i suoi impulsi «in avanti»<sup>9</sup>.

Quanto sarebbe bello promuovere tante occasioni di ascolto della Scrittura con i nostri militari! Sappiamo che alcuni di essi la accoglierebbero, altri no, come il giovane ricco. «Udita questa parola, il giovane se ne andò, triste» (Mt 19,22), dice Matteo; «aveva rinunciato alla sua giovinezza»<sup>10</sup>, commenta il Papa. Sappiamo però che c'è una penetrazione della Parola, come il seme nella terra, e una macerazione della Parola, forse una morte, prima che Essa porti frutto. Questo significa non scoraggiarsi ma intravedere sempre vie di compimento, di pienezza.

#### 3. Sedersi

È quanto Gesù ci insegna a fare. Egli «sedette»: e il tempo perfetto indica un'azione avvenuta nel passato i cui effetti continuano. Un gesto solenne, da Maestro, accompagnato da un incrocio di sguardi. Gli occhi di tutti – il pàntos di Luca esprime vera totalità – erano puntati su di Lui ma certo Egli avrà guardato, scrutato tutti, intravedendo in ciascuno qualcosa di unico.

Gesù sogna per noi sacerdoti questo Suo sguardo che non si arrende. E «lo sguardo attento di chi è stato chiamato ad essere padre, pastore e guida dei giovani – scrive Francesco - consiste nell'individuare la piccola fiamma che continua ad ardere, la canna che sembra spezzarsi ma non si è ancora rotta (cfr Is 42,3). È la capacità di individuare percorsi dove altri vedono solo muri, è il saper riconoscere possibilità dove altri vedono solo pericoli. Così è lo sguardo di Dio Padre, capace di valorizzare e alimentare i germi di bene seminati nel cuore dei giovani»<sup>11</sup>.

#### 4. Parlare

Da questa paternità nasce l'annuncio ai giovani che, con il Cristo, possiamo sintetizzare così: «liberazione, libertà»; nel testo greco è la stessa parola, indicativa dell'Anno di Grazia; non solo l'anno giubilare dell'Antico Testamento ma il sempre, l'«oggi».

Oggi i giovani militari hanno bisogno più che mai di un annuncio di liberazione autentica, profonda; di un riscatto da vecchie e nuove schiavitù, dipendenze; ci abbiamo riflettuto tanto, anche nei Corsi di Assisi...

Un annuncio che esige in noi, per primi, un cammino profondo e continuo di liberazione interiore.

Un annuncio di liberazione che, con la *Christus Vivit*, mi piace offrire in «tre grandi verità»<sup>12</sup>.

- «Dio ti ama». È un amore «che non si impone e non schiaccia, un amore che non emargina e non mette a tacere e non tace, un amore che non umilia e non soggioga. È l'amore del Signore, amore quotidiano, discreto e rispettoso, amore di libertà e per la libertà, amore che guarisce ed eleva»<sup>13</sup>.
- «Cristo ti salva». «Guarda le braccia aperte di Cristo crocifisso, lasciati salvare sempre nuovamente. E quando ti avvicini per confessare i tuoi peccati, credi fermamente nella sua misericordia... Così potrai rinascere sempre di nuovo»<sup>14</sup>.
- «Egli vive!... Colui che ci colma della sua grazia, Colui che ci libera, Colui che ci trasforma, Colui che ci guarisce e ci conforta è qualcuno che vive. È Cristo risorto, pieno di vitalità soprannaturale, rivestito di luce infinita»<sup>15</sup>.

Carissimi confratelli,

tanti sono i problemi che affrontiamo ma la profezia di Isaia 61, proclamata e incarnata da Cristo, annuncia un cambiamento nelle sorti di Gerusalemme: una ricostruzione, una nuova alleanza e il dono dello Spirito, che fa di Israele e degli stranieri un popolo sacerdotale: popolo di Dio, della Chiesa, dei giovani.

Tra essi, la *Christus Vivit* ricorda molti santi; e molti ne abbiamo nel mondo militare, anche semplicemente santi della porta accanto. Dovremmo rendere sempre più accessibili le loro figure, perché «il balsamo della santità generata dalla vita buona di tanti giovani può curare le ferite della Chiesa e del mondo, riportandoci a quella pienezza dell'amore a cui da sempre siamo stati chiamati: i giovani santi ci spingono a ritornare al nostro primo amore (cfr Ap 2,4)»<sup>16</sup>. Lo fanno per la Chiesa, per la nostra Chiesa; lo fanno per noi, in tanti momenti del ministero, bui anche a motivo delle sofferenze e difficoltà che vediamo in loro.

Pensando all'«oggi», alle porte del Triduo Pasquale, pensiamo all'«ora» di Gesù, alla Passione che Egli ha vissuto e continua a vivere in ogni uomo, sulla quale la Pasqua già sprigiona la Sua Luce di gloria.

Sì. Questa profezia oggi ci raggiunge e ci spinge a guardare così, nella Luce della Risurrezione, il nostro sacerdozio e la nostra Chiesa, giovane e per i giovani. «Gli anziani sognano e i giovani hanno visioni», dice il Papa; e «se i giovani e gli anziani si aprono allo Spirito Santo, insieme producono una combinazione meravigliosa»<sup>17</sup>. Sia il nostro sogno!

Così sia. E Buona Pasqua di cuore.

★ Santo Marcianò

 Arcivescovo

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Cfr. Francesco, Esortazione Apostolica Christus Vivit, Cap. III

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Francesco, Esortazione Apostolica Christus Vivit, 157

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Ivi, 22

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Ivi, 25

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Ivi, 29

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Ivi, 199

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Ivi. 41

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Ivi, 246

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Cfr. Ivi, 292-294

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Ivi, 18

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Ivi, 67

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Ivi, 111

<sup>13</sup> Ivi, 116

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Ivi, 123

<sup>15</sup> Ivi, 124

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Ivi, 50

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Ivi, 192

# Omelia nella celebrazione con l'Associazione Arma di Cavalleria

Voghera - 28 aprile 2019

Carissimi, ci troviamo con gioia attorno all'altare del Signore, nella Luce ancora viva della Pasqua: è l'Ottava, quella che nei primi secoli si chiamava domenica "in albis" – dal colore bianco delle vesti che indossavano i catecumeni, battezzati per tradizione in questo giorno – e che oggi la Chiesa ci fa celebrare come domenica della Divina Misericordia, cioè della manifestazione più luminosa dell'Amore di Dio che viene incontro ai peccati e alle ferite dell'umanità.

La nostra Celebrazione si svolge in un luogo simbolo, nel quale sono certamente custodite tante ferite della storia della nostra Patria; ferite che voi, cari amici dell'Associazione Nazionale Arma di Cavalleria, volete trasformare in memoria da vivificare e tramandare.

Vi saluto e vi accolgo con affetto in questa Liturgia nella quale festeggiate il vostro Patrono San Giorgio, affidandovi ancora il mandato della memoria, realtà molto significativa per la comunità ecclesiale che, con la Parola di Dio di oggi, vorrei consegnarvi in tre parole: comunità, fede, pace.

#### 1. La comunità

C'è certamente una memoria che è memoria storica, essenziale per capire le proprie radici ma anche per sentirsi Nazione. La memoria, infatti, ci costituisce come popolo, come comunità. E tante cose, anche tanti "miracoli", si possono fare nella misura in cui ci si sente comunità.

«Molti segni e prodigi avvenivano ad opera degli apostoli», abbiamo ascoltato dalla prima



Lettura (At 5,12-16), che descrive la vita della comunità cristiana agli inizi, dopo la Resurrezione di Cristo. Una comunità nella quale tutti stavano insieme, certamente ricordando quanto il Signore aveva detto e fatto. E questa memoria dava loro un'identità ben definita – «nessuno degli altri osava associarsi», dice il testo degli Atti degli Apostoli – ma, al contempo, aperta e accogliente: «Sempre più, però, venivano aggiunti credenti al Signore, una moltitudine di uomini e di donne». Una comunità, dunque, costituita sulla memoria e desiderosa di trasmettere a tutti tale memoria, per aprirsi al futuro con fecondità.

In fondo, è anche un compito della vostra Associazione, che ha come primo scopo la «diffusione dei sentimenti d'amore e fedeltà alla Patria, sintesi dei valori che hanno costituito e mantengono unita la Nazione»<sup>1</sup>.

Sì, senza memoria non esiste popolo, comunità. E credo sia proprio la memoria che, in questo tempo, può aiutare a superare i nazionalismi esasperati recuperando il senso autentico della Nazione, della Patria. Il vostro, quindi, è un prezioso servizio sociale, civile, culturale, ecclesiale persino. Un servizio alle nostre radici, la cui negazione sta suscitando spaventose mutazioni antropologiche.

#### 2. La fede

La memoria di cui parliamo, però, è tutt'uno con la fede e la fede è memoria tramandata, memoria dei padri.

«Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese», abbiamo ascoltato dalla seconda Lettura (Ap 1,9-11a.12-13.17-19). La fede si nutre della Parola di Dio scritta nel Vangelo e trasmessa attraverso la tradizione, l'arte, i luoghi sacri.

Il luogo in cui oggi ci troviamo – carico di memoria, dicevamo – non è un museo, è un tempio. E questo ha un profondo significato. È un luogo in cui la memoria si lega davvero ala fede, si incarna nella fede, diventa esperienza di fede, perché richiama la realtà e la stessa Presenza di Dio.

Il tempio ci insegna che la memoria non è solo una memoria storica ma un patrimonio valoriale; un patrimonio che per voi significa «esaltazione dello spirito e delle tradizioni del Cavaliere, antico difensore dei più deboli, coraggioso, generoso, rispettoso della sensibilità altrui», la cui figura non si limita a possedere alte tecnologie ma è ricca di qualità umane, e non rappresenta solo una professione ma «un modo di vita e un atteggiamento spirituale»<sup>2</sup>.

Ecco, la fede fa crescere spiritualmente chi, come il "cavaliere", è chiamato a coltivare un profondo senso di giustizia nel combattere il male, i soprusi, tutte le violenze e violazioni della vita e della dignità umana e a farlo con la carità. Se è vero, infatti, che la cavalleria è sinonimo di dinamismo, mobilità, è vero che la sua potenza sta nel dinamismo della carità, dell'amore. Non è forse l'amore che dona la forza di andare, come voi dite, "col cuore oltre l'ostacolo"?

Ce lo insegna San Giorgio, vostro Patrono: il cavaliere che difende dal maligno ma anche il martire che offre la vita. E qui, in questo luogo e in questo giorno, vogliamo venerare e ricordare tanti "cavalieri" che hanno offerto la propria vita in guerra o in altre circostanze, per difendere la vita altrui, il bene comune, il senso della Patria, il dono della pace.

#### 3. La pace

La pace, nel Vangelo di oggi (Gv 20,19-31), è il primo dono del Risorto. E questo ci fa riflettere.

La pace non si può capire senza la Risurrezione e la Risurrezione implica la morte ma le dona senso.

La pace non è un pacifismo teorico e illusorio, che tende a dimenticare con ingenuità, peggio ancora a negare, la realtà di violenza, odio, vendetta nella quale siamo quotidianamente immersi.

Chi viva o abbia vissuto l'esperienza militare sa che costruire pace non significa negare ma trasformare dal di dentro tale realtà, combattendola con le armi della protezione, della giustizia, della solidarietà, della fraternità; rimanendo vicini, quando vi siano situazioni di guerra o violenza, come pure emergenze di calamità naturali e di violazioni del creato.

Sì. La pace, come la Risurrezione, è trasformazione della morte in vita. Per questo la pace è dono, dono di Dio; perché a una tale trasformazione non arrivano le sole forze umane!

Nel Vangelo Tommaso, una figura di apostolo nella quale ogni credente può rispecchiarsi, fa esperienza di come occorra la fede per riconoscere Gesù. È interessante, tuttavia, osservare come egli riconosca Gesù dalle ferite; riconosca, cioè, i segni del dono di Sé che il Cristo ha fatto sulla Croce.

Allo stesso modo, le ferite racchiuse in questo luogo, i ricordi di guerra, le armi e anche il «culto delle glorie militari ed equestri dell'Arma e dei Cavalieri»<sup>3</sup> che voi promuovete, non sono trofei ma hanno senso nella misura in cui diventano testimonianza del dono di sé, dell'amore che li ha generati.

Carissimi fratelli e sorelle, è questo amore che trasforma la morte in vita, la violenza in pace, la Nazione in comunità.

È questo amore che sprigiona dalla memoria e proietta verso il futuro.

È questo amore che oggi il Risorto offre ancora ai nostri cuori, bisognosi di conversione, di preghiera, di misericordia. «I più grandi peccatori pongano la loro speranza nella mia Misericordia. Essi prima degli altri hanno diritto alla fiducia nell'abisso della Mia Misericordia»<sup>4</sup>, dice Gesù apparendo a Santa Faustina Kowalska, apostola della Misericordia di Dio.

È un invito a compiere un cammino ma anche a crederlo possibile per tutti, credendo nell'amore che cambia il mondo, perché cambia il cuore dell'uomo.

E così sia!

★ Santo Marcianò

 Arcivescovo

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Associazione Nazionale Arma di Cavalleria, Statuto

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Ibidem

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Ibidem

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Faustina Maria Kowalska, La Misericordia di Dio nella mia vita, Diario, Quaderno III, parte 2

### Omelia nella celebrazione per la festa di Santa Caterina, patrona delle infermiere della Croce Rossa

Roma, Santa Caterina a Magnanapoli – 29 aprile 2019

«Il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato».

Carissimi, siamo lieti di ritrovarci insieme per questa nostra Celebrazione ed è sempre un dono, per me, incontrare voi, sorelle infermiere volontarie della Croce Rossa, che saluto con stima veramente grande e con un affetto crescente. Con un affetto di padre della nostra Chiesa, della quale voi siete parte viva, membra della famiglia dei militari italiani e, assieme a loro, presenti in tante situazioni difficili, nella nostra Nazione e nelle Nazioni dove siete inviate per servire l'uomo, in missioni umanitarie o di supporto alla pace.

Siamo ancora Liturgicamente immersi nella Luce e nella gioia della Pasqua, ma anche nella Croce che alla Pasqua conduce. E questa è stata una Pasqua particolarmente contrassegnata dalla Croce.

Ieri, Domenica della Divina Misericordia, in Sri Lanka le chiese sono rimaste chiuse, l'Eucaristia della comunità cristiana non è stata celebrata per motivi di prudenza, per proteggere i fedeli.

Quanti di essi hanno perso la vita nella strage di Pasqua! Uomini e donne, giovani e anziani, e poi tanti, tanti bambini... Quanto sangue è stato versato! Quanto sangue ancora versato, nelle diverse forme di martirio, in particolare dai cristiani!

Un sangue che ci unisce nel cammino della riconciliazione; l'«ecumenismo del sangue», «della sofferenza» lo ha così definito Papa Francesco, che si realizza «quando cristiani di diverse confessioni si trovano a soffrire insieme, gli uni accanto agli altri, e a prestarsi gli uni gli altri aiuto con carità fraterna» e che «possiede una particolare efficacia non solo per i contesti in cui esso ha luogo, ma, in virtù della comunione dei santi, anche per tutta la Chiesa»¹.

E quanto sangue versato a motivo del terrorismo di matrice fondamentalista, delle intolleranze e delle persecuzioni, delle violenze e delle torture, del tanto odio di guerre nascoste e delle lotte intestine tra fratelli, le cui principali vittime sono i poveri...

La prima Lettura (1Gv 1,5-2,2), lo abbiamo ascoltato, fa riferimento al «sangue di Gesù»; non si tratta solo del sangue versato da Lui per noi duemila anni fa. Nella simbologia biblica il sangue rappresenta la vita. Così, Cristo continua a versare il Suo sangue ogni volta che la vita umana viene toccata, violata, manipolata, mercificata, uccisa... Sì, è il sangue di Cristo ogni sangue umano che grida davanti a Dio. Ogni sangue, ogni vita che voi, sorelle carissime, siete chiamati a servire

Celebriamo oggi la festa di Santa Caterina, vostra Patrona. E Santa Caterina usa intensissime parole d'amore nei confronti del sangue di Cristo. Ella, infatti, è innamorata



della Vita di Gesù, per Caterina Gesù è la sua vita; per questo, ha voluto donare la propria vita al Signore, in risposta al dono della vita che Egli ha fatto per noi. Caterina vuole «bere» il sangue di Cristo, cioè vuole imparare a donare la propria vita a Lui, e ai fratelli con Lui e come Lui.

Ecco la vostra missione: con Cristo e come Cristo, dare la vita a coloro il cui «sangue» viene versato a motivo della sofferenza e della violenza, della guerra e della fame, delle calamità naturali e del pericolo... Là dove il sangue dell'uomo, il sangue del fratello grida a Dio, là le Crocerossine, nate per dare sollievo nella sofferenza, sono presenti come sorelle.

Che testimonianza preziosa di una vita donata ai fratelli! Che rivoluzione educativa e – permettetemi di dirlo – antropologica, in un tempo in cui ciascuno sembra centrato sui propri interessi, dai singoli alle comunità familiari, civili, politiche, talvolta purtroppo anche religiose!

D'altra parte, se Caterina da Siena, nella sua povertà e semplicità, è diventata Patrona d'Italia e d'Europa, è stato per questo suo amore al Sangue del Signore.

È vero, ella ha interloquito con uomini di cultura che le si rivolgevano anche per consigli di natura socio politica; ella è riuscita a richiamare persino il Papa alla sua sede romana. Ma la sua capacità lucida di leggere e discernere la realtà non si fondava su sapienza umana o strategie politiche; come oggi ricorda il Vangelo (Mt 11,25-30), la sua sapienza è stata frutto di una vera e propria – è il termine greco usato da Matteo – apocalisse, vale a dire una «rivelazione» fatta da Dio ai piccoli, suoi prediletti.

Nulla di apocalittico nel senso che correntemente intendiamo; nulla di eclatante, come quei fenomeni straordinari che spesso si cercano... La rivelazione di cui parliamo si riferisce al cuore del Vangelo: il comandamento dell'amore, la concretezza della carità. E «questa carità – rivela Dio a S. Caterina che lo scrive nel Dialogo della Divina Provvidenza – si è fatta a voi visibile per mezzo del visibile Unigenito mio Figlio, che ve l'ha mostrata col Suo sanque»<sup>2</sup>.

È l'offerta, è il sacrificio di se stessa, unitamente al Sangue del suo Signore, che dona a Caterina la fecondità dell'amore del prossimo; è il vostro sacrificio, care sorelle della Croce Rossa, che dona fecondità al vostro operato. Anche nelle situazioni di apparente fallimento, di improduttività, di scarsa efficacia operativa, rimane fecondo quel sangue che versate nella fatica del quotidiano, così come nelle situazioni eroiche, che per qualcuna hanno significato anche il dono della vita fisica.

Non lo dimenticate: ciò che fa la differenza non è il successo riconosciuto o percepito, è la misura di quanto avete donato. Questo ci insegna il Sangue di Gesù, questo ci insegna Santa Caterina!

Dall'altra parte, però, l'amore al Sangue di Cristo significa, per la nostra Patrona, l'intimità, l'efficacia, la forza della preghiera. Così, pur se il vostro servizio è diffuso tra persone di ogni ceto, cultura, lingua, razza e religione, voi siete consapevoli che le grandi sofferenze dell'umanità vanno affidate alle piaghe di Cristo, che il sangue umano va riversato nel Sangue del Crocifisso, che solo in Lui c'è la vera salvezza dal tanto male che ci circonda, perché «il sangue di Gesù ci purifica da ogni peccato».

Non si tratta di fare un proselitismo sterile, peggio ancora un proselitismo di Stato. Si tratta di non abdicare alla responsabilità della testimonianza, del rendere ragione della nostra speranza.

Carissime crocerossine, cari fratelli e sorelle,

La speranza cristiana è una virtù che non si arrende, anche davanti al male più buio e ostinato, perché pone la propria speranza nel Sangue di Cristo che lava i peccati, che cambia il cuore dell'uomo.

Sorretta da questa speranza, che è la speranza dei piccoli del Vangelo, Caterina è diventata Santa della Pace, donna capace di un dialogo reso possibile dalla fede: fede in Dio che parla al cuore dell'uomo; fede nell'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio.

È quello che oggi sento di chiedere anche a voi.

Siate come la vostra Patrona: donne di dialogo e di speranza, perché piene di fede nel Dio che cambia il cuore dell'uomo; donne di quella carità per la quale Cristo ha versato e versa il Suo Sangue, spalancando il vostro cuore al servizio del sangue versato in ogni vita umana sofferente, offesa, violata, ferita, uccisa.

Sì, siate tutto questo, siate testimoni dell'efficacia del Sangue di Cristo. E aiutate i militari ad esserlo!

Grazie per quello che fate, grazie per quello che siete.

E così sia!

★ Santo Marcianò 
 Arcivescovo

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Francesco, Discorso alla Celebrazione Ecumenica in occasione del 50° Anniversario dell'incontro a Gerusalemme tra Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora, Gerusalemme, Basilica del Santo Sepolcro, 25 Maggio 2014

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Santa Caterina da Siena, *Il Dialogo della Divina Provvidenza*, Cantagalli, Siena 1994, 136

## Omelia nella Messa per la festa parrocchiale di S. Giorgio Martire

Locorotondo - 30 aprile 2019

Carissimi, mi da veramente tanta gioia essere qui tra voi, in un momento significativo per la vostra parrocchia.

State vivendo un momento particolare, dicevo; e, oggi, celebriamo tanti eventi diversi, tra i quali la Parola di Dio, come sempre, ci dona la possibilità di fare sintesi, con quella sapienza che solo lo Spirito conosce e rivela.

È per voi anzitutto un Anno Giubilare, celebrato nel 450° anniversario della Fondazione della chiesa di San Rocco.

«Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore», ci ha fatto cantare il Salmo 137. Ed è proprio così che vogliamo iniziare, rendendo "grazie" per ciò di cui facciamo memoria. Celebrare vuol dire ricordare: ricordare gli eventi, per poterli narrare e trasmettere alle generazioni future. Ricordare per ritrovare se stessi; sempre noi ci ritroviamo grazie alla nostre radici; sempre, scrutando gli inizi, possiamo intravedervi la promessa del futuro: una «promessa» di Dio, così la contempla ancora il salmista.

Ma questa promessa ci interpella e passa per la decisione di una nuova vita. L'Anno Giubilare, nella tradizione biblica, segna il cammino di questa vita nuova, nei singoli e nelle comunità: è l'anno del riscatto dei debiti, del perdono dei peccati. È il tempo in cui, potremmo dire, ci si "ferma" e si capisce che, per ritrovare vera-



mente se stessi, bisogna attingere a quella radice profonda che contrassegna il nostro essere cristiani: la «misericordia»!

Abbiamo da poco festeggiato la Domenica della Divina Misericordia, una festa che ci insegna una verità semplice ma profonda: la misericordia è sempre "divina". La misericordia, biblicamente, è il «nome di Dio», è, dice Santa Faustina Kowalska, che ne è diventata apostola, «il più grande attributo di Dio». E Gesù glielo conferma: «I più grandi peccatori pongano la loro speranza nella mia Misericordia. Essi prima degli altri hanno diritto alla fiducia nell'abisso della Mia Misericordia»¹.

Cari amici, una comunità cristiana, al di là delle feste e oltre le feste, celebra il Giubileo così: ricordando che la Chiesa non è solo un edificio di cui ricordiamo la costruzione ma sono le pietre vive del popolo di Dio, del popolo nuovo dei redenti, che nasce dal Battesimo, cioè dalla vita nuova donataci dalla Misericordia divina.

Una vita che dobbiamo scegliere di nuovo ogni giorno. Nel Vangelo (Mc 10,17-21) Gesù lo dice. Come a quel tale Egli, in questa Eucaristia, rivolge su di noi il suo sguardo carico d'amore, di misericordia: perché la misericordia è esattamente – pure etimologicamente – l'amore generativo, che dona la vita; i due sostantivi ebraici principali che la indicano – cioè «hesed» e «rah mim» – sembrano denotare, rispettivamente, la responsabilità dell'amore tipica del padre e la maternità delle viscere, del grembo femminile. La Misericordia ci genera e ci rigenera. E non basta la vita che facciamo, anche se essa fosse, per così dire, rispettosa di tutti i comandamenti. «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». Sì, cari amici, c'è un "di più" che manca e che oggi Cristo indica, fissandoci con amore.

Mi piace pensare che, al di là di quello che è il cammino delle singole persone, sul quale ciascuno si può interrogare alla luce dello sguardo di Gesù, c'è un qualcosa che chiede a voi, a voi come comunità, come parrocchia, come popolo di Dio. Papa Francesco ci invita spesso a sentirci «popolo di Dio». Una dimensione dimenticata, anche nella cultura e nell'organizzazione sociale. Da Ordinario Militare, in realtà, mi trovo a riflettere molto su questo concetto, che non è solo convenzionale. Il popolo è unito da radici comuni, lingua, confini... è comunità, famiglia, che protegge da discriminazioni e da esclusioni, da scarti e persecuzioni.

Ma noi non siamo solo popolo, siamo popolo di salvati, di redenti. Riconosciamo le nostre radici non in confini geografici o in linguaggi umani ma in quello sguardo d'amore di Gesù che rende la Chiesa Sposa.

Siamo Chiesa e la Chiesa è in quanto Sposa di Cristo!

È bello che, nel cammino ordinario, voi riflettiate quest'anno sulla "nuzialità", che racchiude tutto il senso della Chiesa e l'aiuta a raggiungere un "più" di amore.

Abbiamo indentificato questo amore con la misericordia e i risvolti per la comunità sono molto concreti. La Chiesa, amata da Dio, ama con cuore misericordioso: oltre ai termini ebraici, il greco *splancné* descrive un cuore che batte, che vede i bisogni, che agisce e il latino *miseri – cor*, spiega come il cuore sia vicino ai miseri, ai poveri. Questo è il Cuore di Dio; questo è il Cuore della Chiesa!

«Va', vendi quello che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo», dice Gesù. E

sembra quasi un commento quello del Papa nella *Misericordiae Vultus*: «Non cadiamo nell'indifferenza che umilia, nell'abitudinarietà che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amicizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l'ipocrisia e l'egoismo»<sup>2</sup>.

Spesso, però, l'invito di Gesù non è accolto; il brano evangelico ascoltato da Marco, nella versione di Matteo termina proprio con il rifiuto: «Udita questa parola, il giovane se ne andò, triste» (Mt 19,22); «aveva rinunciato alla sua giovinezza»<sup>3</sup>, commenta il Papa nella *Christus Vivit*, l'Esortazione Apostolica rivolta ai giovani.

Come comunità cristiana, oggi siamo e siete chiamati a volgere concretamente lo squardo misericordioso sui giovani; a vegliare, perché i tanti giovani con cui entriamo in contatto, non solo dento le mura della Chiesa ma anche e soprattutto sulle strade delle nostre periferie, non rinuncino più alla loro giovinezza. È quasi un grido che, assieme a voi, sento di rivolgere a Dio: che nessun giovane rinunci alla sua giovinezza! Che nessun giovane la bruci in emozioni di un attimo che bruciano la vita o in dipendenze che bruciano il cervello! Che nessun giovane si faccia ingannare dalle illusioni di un quadagno facile ma disonesto o si lasci imbrigliare nei lacci della violenza e della criminalità organizzata! Che nessun giovane sciupi il proprio corpo smarrendo il senso della dignità umana o sciupi la propria vita asservendola a legami che rinnegano gli affetti puri e autentici della famiglia, dell'amicizia, della fraternità! Ma anche che nessun giovane sia mortificato nelle proprie aspirazioni. svegliato brutalmente dai propri sogni, tradito nella propria disponibilità a servire con il lavoro duro e l'impegno competente il nostro Paese! Che nessun giovane debba andare via per insequire ideali che, invece, potrebbero far rinascere l'Italia, soprattutto guesta nostra splendida terra del Sud!

È immenso il campo di servizio che la Chiesa può offrire: ai giovani, con i giovani e attraverso i giovani. Vorrei riassumerlo in una parola, che ritrovo nel vostro Programma pastorale e che fa da sottofondo a tutta la *Christus Vivit*: il «discernimento».

Oggi celebriamo un'altra importante ricorrenza: la solennità di San Giorgio, il cavaliere che difende dal maligno, il martire che offre la vita. Il discernimento è anzitutto lotta tra il bene e il male, lo ricordano la prima e la seconda Lettura (Ap 12,7-12; Ef 6,10-18); in questa lotta tremenda, ancora una volta, siamo assistiti dalla misericordia. Lo ha detto Giovanni Paolo II con parole forti e consolanti: la misericordia è il «limite imposto al male»<sup>4</sup>. Per questo, la misericordia è davvero un "più" di Amore, un Amore "più forte".

Il «drago» dell'Apocalisse, contro il quale tradizionalmente anche San Giorgio ha lottato e ha vinto, si combatte con le armi che san Paolo elenca e che ci consentono di crescere in questo "più" di amore: la verità, la giustizia, lo zelo per propagare il vangelo della pace, lo scudo della fede, l'elmo della salvezza, la spada dello Spirito, cioè la Parola di Dio, e la preghiera incessante.

Non lo dimenticate, non c'è discernimento laddove non si educhi e non ci si educhi all'ascolto della realtà e della Parola di Dio nella preghiera; secondo la *Christus Vivit*, ciò significa dare attenzione e tempo alla persona, ma anche discernere e cogliere i suoi impulsi «in avanti»<sup>5</sup>, che sono poi parte del cammino della vocazione.

Cari fratelli e sorelle, il «Sì» alla propria vocazione è la vera risposta allo sguardo di Gesù che chiede: «Vieni e seguimi».

Un sì che devono pronunciare i giovani, nell'entusiasmo della ricerca; gli adulti, nella maturità talora difficile del servizio d'amore; i sofferenti, uniti all'amore del Crocifisso nella salvezza dell'umanità; i peccatori, come tutti siamo, che devono abbandonarsi con fiduciosa umiltà all'abisso della Misericordia che dona la vita.

Chi non pronuncia questo «Sì» rimane triste e solo, come il giovane ricco; nessuno, però, può pronunciare questo «Sì» da solo. Questo è il senso della comunità cristiana, la ragion d'essere della Chiesa. Ed è questo l'augurio che faccio a voi, nel Giubileo della Parrocchia e nella festa di San Giorgio: imparare sempre più a essere popolo di Dio, Sposa di Cristo che dona la vita e rigenera alla vita.

Sì. Che tante vite siano qui generate e rigenerate.

Così, sarà davvero Festa! E così sia!

★ Santo Marcianò

 Arcivescovo

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Faustina Maria Kowalska, La Misericordia di Dio nella mia vita, Diario, Quaderno III, parte 2

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Francesco, Bolla Misericordiae Vultus, 15

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Francesco, Esortazione Apostolica Christus Vivit, 18

<sup>4</sup> Giovanni Paolo II, Memoria e identità, p. 20

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Cfr. Ivi, 292-294

## Omelia alla S. Messa in occasione del raduno nazionale PASFA

Roma, Chiesa di Santa Caterina a Magnanapoli - 8 maggio 2019

Carissimi, sono veramente lieto di ritrovarvi, riuniti per un incontro di cui è «cuore» la Celebrazione Eucaristica. Una Celebrazione che, oggi, si svolge nel cuore del Mese dedicato a Maria e nel giorno in cui si recita la Supplica alla beata Vergine del Rosario di Pompei; mi sembra un segno molto bello della strada che Dio ci indica. Allo stesso tempo un segno esigente che vi esorta a ritrovare in Maria il modello della missione e della vita dei membri del PASFA, un'Associazione davvero importante nel mondo militare, soprattutto nella Chiesa dell'Ordinariato Militare, all'interno della quale – "dentro" la Chiesa, dunque – è chiamata all'assistenza spirituale alle Forze Armate Italiane, collaborando con l'opera dei cappellani militari e offrendo supporto morale, materiale e culturale ai militari e alle famiglie. Un compito meraviglioso, che è necessario sempre vivificare, rinnovare, rafforzare; per questo, desidero che questa Eucaristia sia occasione di nuovo inizio, come sempre la Messa dovrebbe essere. Vogliamo dunque ripartire e lo facciamo con la Parola di Dio che ci aiuta a rileggere e riscrivere il compito del PASFA in tre punti:

- 1) La vocazione
- 2) La missione
- 3) La spiritualità

#### 1. La vocazione

La prima Lettura (At 8,1b-8) narra i primi tempi della Chiesa. Il racconto si snoda tra intensi momenti di comunione, grandi prodigi compiuti dagli apostoli e, non ultima, la realtà della persecuzione.

È l'invito a rileggere il vostro compito così: come una vocazione, una chiamata di Dio che Egli sempre ci rivolge come singole persone ma che Egli ci rivolge nella comunità e che ci fa comunità fatta di persone diverse e vocazioni diverse: per vivere la vocazione è necessario, pertanto, capire il senso della comunità e il proprio posto nella comunità, la propria identità.

Chi è la persona chiamata a svolgere un servizio nel PASFA e chi è il PASFA dentro la Chiesa militare e dentro la Chiesa universale?

Per rispondere a questo interrogativo, mi sembra essenziale comprendere la grandezza della vocazione dei laici nel popolo di Dio; è il tema sul quale vorrei soffermare la nostra riflessione, per rimotivare il vostro servizio e rinnovarlo, senza perdere la specificità del carisma.

«Nel dare risposta all'interrogativo "chi sono i fedeli laici" – scrive Giovanni Paolo

II nella *Christifideles Laici* –, il Concilio, superando precedenti interpretazioni prevalentemente negative, si è aperto a una visione decisamente positiva e ha manifestato il suo fondamentale intento nell'asserire la piena appartenenza dei fedeli laici alla Chiesa e al suo mistero e il carattere peculiare della loro vocazione che ha in modo speciale lo scopo di "cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio"»<sup>1</sup>.

Nel mondo nel quale siete immersi, vale a dire nelle realtà concrete della storia, nell'ordinario della vita, nelle situazioni nelle quali la Chiesa non può penetrare se non attraverso di voi, voi laici siete chiamati a cercare Dio, a cercare il Regno di Dio. Una realtà complessa, questa del Regno di Dio, che spesso siamo tentati di declinare solo al futuro. Gli apostoli, invece, testimoniano cosa significhi vivere nel mondo facendone il Regno di Dio che è Regno di giustizia, di amore e di pace. Sì, l'amore, la giustizia, la pace, possono regnare anche laddove le logiche del mondo sembrino avere la meglio, laddove si vivano situazioni di ingiustizia, conflitto, odio, violenza, guerra; possono regnare se c'è una persona, una comunità, una Chiesa che, chiamata dal Signore, si fa portatrice di questi valori evangelici.

Ecco, allora, la vocazione dei laici, ecco la vostra vocazione: portare Dio e il Suo Regno nel mondo, tra la gente. Il vocabolo greco *laikòs* deriva dal termine "laòs", che significa popolo. E sappiamo quanto Papa Francesco insista sull'importanza del riscoprirsi popolo di Dio. «"Laico" significa dunque "uno del popolo"», ricorda ancora Giovanni Paolo II, aggiungendo che «sotto questo aspetto è una parola bella²». Sì. È bella la parola laico, è bella la vostra vocazione, che il Concilio sintetizza in una splendida espressione: i laici, dice la *Lumen Gentium*, «consacrano a Dio il mondo stesso³».



#### 2. La missione

Ma quale porzione del mondo, potremmo dire, voi del PASFA dovete consacrare a Dio e come farlo? La domanda introduce il secondo punto: la missione.

Una missione, la vostra, che mi piace rileggere con le parole di Gesù nel Vangelo di oggi (Gv 6,35-40): «Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato», Egli afferma; ciò significa che la missione ci è stata affidata, siamo mandati da Dio attraverso la Chiesa. «E questa è la volontà di colui che mi ha mandato – continua Gesù -: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno».

È bellissimo: non perdere nulla, non perdere nessuno!

La missione del PASFA è consacrare a Dio il mondo che è tra i militari e non perdere nessuno di essi. Avere concretamente a cuore tutte le situazioni dei singoli, delle loro famiglie, delle diverse realtà, in Italia e all'estero; ma anche far conoscere al mondo l'opera straordinaria dei nostri militari, i valori alti che portano avanti, perché nulla di quanto compiono per il nostro Paese e per il mondo vada perduto.

Tutto questo si può realizzare solo attraverso la vostra «partecipazione» di laici alla Chiesa, «Corpo di Cristo» (cfr. Col 1,24; Ef 5,23), alla cui vita e della cui vita ogni battezzato partecipa vivamente e attivamente. Tale partecipazione – è fondamentale - vi radica nella nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare, in quanto essa «trova la sua prima e necessaria espressione nella vita e missione delle chiese particolari, delle diocesi, nelle quali "è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica"<sup>4</sup>».

In virtù di tale partecipazione diventa feconda la vostra particolare collaborazione con i pastori della Chiesa; una collaborazione portata avanti come singoli e come Associazione specificamente Ecclesiale. Infatti, se è vero che oggi Associazioni e Movimenti rappresentano «un vero dono di Dio per la nuova evangelizzazione<sup>5</sup>», è vero che essi devono rispondere a precisi «criteri di ecclesialità», identificati con chiarezza dalla *Christifideles Laici*<sup>6</sup>:

- il primato dato alla vocazione di ogni cristiano alla santità, che richiede di essere sempre più strumento di santità nella Chiesa;
- la responsabilità di confessare la fede cattolica, accogliendo la verità su Cristo, sulla Chiesa e sull'uomo in obbedienza al Magistero della Chiesa, che autenticamente la interpreta;
- lo slancio missionario;
- l'impegno di una presenza nella società umana a servizio della dignità integrale dell'uomo, alla luce della dottrina sociale della Chiesa;
- la testimonianza di una comunione salda lo sottolineo con forza con il Papa e i vescovi, accogliendone insegnamenti dottrinali e orientamenti pastorali, nonché con altre forme aggregative dei fedeli laici.

#### 3. La spiritualità

Questo invito alla comunione ci riporta al mistero della Chiesa, al mistero del Regno di Dio, al quale si partecipa in quanto si partecipa della Vita di Cristo: l'ultimo punto della nostra riflessione si concentra sulla spiritualità e la vita sacramentale.

La prima spiritualità cui siete chiamati, non dimenticatelo, è la "spiritualità della domenica", è il rispettare il giorno del Signore e la Sua signoria sul mondo. Nel Salmo 66 (65), abbiamo cantato la gloria di Dio ed è quasi un bellissimo commento quanto scrive Adrienne von Spyer: «Il senso finale risiede in Dio, e la grandezza dell'operare umano risiede nel suo essere ordinato a Dio. Essendo immagine di Dio, l'uomo può compiere tutte le sue opere per Cristo e insieme a Cristo, conferendo così ad esse uno splendore d'eternità che deriva dalla fede<sup>7</sup>».

La fede ci fa vivere da una parte una "spiritualità creativa", che rispecchia l'originalità della persona e dell'Associazione e vi inserisce nella collaborazione al disegno creatore di Dio a cui ogni opera umana deve essere finalizzata; dall'altra parte, dalla fede sgorga quella «spiritualità di comunione» che è la sfida decisiva per la Chiesa del terzo millennio. Giovanni Paolo II lo confermava coniando questo termine nella *Novo Millennio Ineunte*<sup>8</sup>, ma già nella *Christifideles Laici* egli richiamava la «responsabilità del dono della comunione» per «vincere ogni tentazione di divisione e di contrapposizione, che insidia la vita e l'impegno apostolico dei cristiani<sup>9</sup>».

Cari amici, abbiamo iniziato ricordando Maria e vorrei concludere guardando a Lei, vero modello della spiritualità di comunione: Maria è testimone di una vita laica, semplice ma radicale, pienamente vissuta nel mondo ma intimamente unita a Cristo Signore e ai fratelli. Maria, però, è anche l'icona della Chiesa e vi aiuta a vivere la spiritualità di comunione come quella "spiritualità diocesana" che vi radica nella Chiesa e vi fa sentire con la Chiesa, vivere con la Chiesa, crescere con la Chiesa, pregare nella Chiesa e per la Chiesa. Per questa nostra Chiesa nella quale voi, carissimi fratelli e sorelle del PASFA, siete radicati e che aiutate concretamente ad essere Madre dei tanti militari e delle loro famiglie. Per questa nostra Chiesa che è la "Sua" Chiesa, la Chiesa di Cristo, il Regno di Dio nel quale nasce, si alimenta e diventa feconda la vocazione, la missione e la spiritualità del laico: la vostra bella vocazione, missione e spiritualità che vi auguro, oggi, di vivificare con la Grazia dello Spirito Santo e con la gioia rinnovata del vostro «Sì».

Grazie dal profondo del cuore. E così sia!

★ Santo Marcianò 
 Arcivescovo

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Giovanni Paolo II, *Esortazione Apostolica Christifideles Laici*, 9; cfr Concilio Ecumenico Vaticano II, *Costituzione Dogmatica Lumen Gentium*, 31

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Giovanni Paolo II, *Udienza Generale*. Roma, 27 ottobre 1993

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Dogmatica Lumen Gentium, 34

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Giovanni Paolo II, *Esortazione Apostolica Christifideles Laici*, 14; cfr Concilio Ecumenico Vaticano II. *Decreto Christus Dominus*, 11

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica Redemptoris Missio, n. 72

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Cfr. Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica Christifideles Laici, 30

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Adrienne von Speyr, *L'uomo di fronte a Dio*. Jaca Book, Milano 1977, p. 77

<sup>8</sup> Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica Novo Millennio Ineunte, n. 43

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica Christifideles Laici, n. 31

# Omelia nella Messa in occasione dell'Open Day del volontariato della Fondazione don Gnocchi

Milano, Istituto Palazzolo - 11 maggio 2019

#### «Grandi sono le opere del Signore!».

Carissimi fratelli e sorelle, è con questa Parola, con questa esclamazione, che vorrei salutarvi, nell'Eucaristia che è cuore di questo *Open Day* del volontariato.

Celebro con gioia e grande partecipazione; entrando qui, infatti, si sente di partecipare a quest'opera grande e grande perché, come abbiamo cantato nel Salmo (Salmo 65), è «del Signore».

Grandi sono le opere di Dio, grandi sono le opere che Dio affida all'uomo, grande è l'opera che Dio vi affida e che voi siete chiamati a compiere qui, oggi.

Siamo in un luogo che a me, vescovo e padre della Chiesa che è tra i militari, parla intensamente, per il ricordo grato di don Gnocchi, prete attento agli ultimi, prete tra gli alpini. Stasera celebrerò l'Eucaristia per l'annuale Adunata degli alpini, nella ricorrenza del centenario dell'Associazione, e questa coincidenza mi sembra significativa e commovente.

Ma la commozione è anche suscitata dalla vostra presenza, dal lavoro silenzioso che qui ogni giorno si compie, soprattutto grazie alla gratuità gioiosa del volontariato. Un lavoro tanto più prezioso quanto più nascosto, come è di ogni vero tesoro.

Ed è un tesoro quest'opera: un tesoro per la città di Milano, per la realtà sociale e politica; un tesoro per la Chiesa diocesana, che riceve in dono la vostra testimonianza del Vangelo della carità; un tesoro per la nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare, che vi riconosce come frutto fecondo dell'amore donato dal beato don Gnocchi il quale, condividendo con gli alpini la sofferenza e la fatica della guerra, seppe dimostrare cosa significhi vincere il dramma della guerra con le armi della pace. E la grandezza di opere come la vostra sta proprio nel seminare germi di pace.

La prima Lettura (At 8,1b-4) illustra un momento drammatico, «una violenta per-



secuzione contro la Chiesa di Gerusalemme»; e persecuzione significa violenza, odio, morte, stragi compiute ad opera dei responsabili della cosa pubblica, di amici e concittadini, talora degli stessi familiari...

Non è solo un quadro del passato! Le stragi continuano; continuano le violazioni della dignità umana e della libertà religiosa, che hanno fatto del novecento il secolo con il numero più alto di martiri in odio alla fede; continuano le diaspore di popoli costretti a fuggire da ogni tipo di persecuzione e dispersi, proprio come i primi cristiani.

Il quadro dalle tinte buie sembra senza speranza! Eppure, la Parola di Dio apre uno spiraglio di luce inatteso: «quelli che si erano dispersi – leggiamo – andarono di luogo in luogo annunciando la Parola».

Quante volte la semina della Parola di Dio, dunque la semina di gesti straordinari di carità, di giustizia e di pace, nasce dalla dispersione, dalla persecuzione, dal male subito! Un male al quale non si risponde con il male, un male che viene arrestato dal bene.

Uomini come don Gnocchi (o come il beato Luigi Palazzolo cui è intitolata quest'opera) hanno risposto così, divenendo evangelizzatori, come siete voi. In questo luogo, infatti, il Vangelo non solo si legge e si ascolta, ma – direi – si scrive e si vede. E si vede in ogni uomo, in «un solo uomo». «Per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti», dice San Paolo nella seconda Lettura (1Cor 15,21-28).

Quest'uomo non è solo don Gnocchi. Questo «solo uomo» è ciascuno di voi volontari perché, come ha detto Papa Francesco durante il Giubileo, «voi esprimete il desiderio tra i più belli nel cuore dell'uomo, quello di far sentire amata una persona che soffre»; così «la vostra presenza – è bellissimo - è la mano tesa di Cristo che raggiunge tutti»¹. E raggiunge tutti, potremmo dire ancora con San Paolo, perché «Dio sia tutto in tutti»!

Sì. Il volontariato che qui si fa non è semplicemente un atto sociale, sia pur meritorio, ma è un dono di vita, un atto di risurrezione, è la risposta cristiana al mistero della sofferenza: l'unica risposta possibile che, più che le parole, conosce il silenzio fattivo dell'amore, della carità. «Il «mondo della sofferenza», scriveva Giovanni Paolo II, «contiene in sé una singolare sfida *alla comunione e alla solidarietà*»<sup>2</sup>.

Nella vostra Fondazione, la sfida della sofferenza si vince davvero con la solidarietà e la comunione; e, assieme ai volontari, la vincete soprattutto voi, carissimi anziani e malati. Voi che l'amore non solo lo ricevete ma lo insegnate, lo donate, anche nel momento in cui declinano le forze, anche quando il dolore sembra rendervi meno attivi.

«Quale opera fai?», dice nel Vangelo (Gv 6,30-35) la folla a Gesù. Ma Egli risponde: «Io sono il pane della vita», Colui «che da la vita al mondo».

La risposta di Gesù, cari anziani e sofferenti, non è nell'ordine del "fare" ma del "donare"! Così, la vostra opera è il dono che siete; non solo che eravate, quando le forze vi permettevano di fare di più, ma che siete oggi, per le tante persone che vi sono accanto e ricevono la testimonianza straordinaria delle vostre vite vissute nella pace, nella valorizzazione delle piccole cose, nel respiro della tenerezza che solo i

piccoli e i sofferenti sanno portare in questo nostro mondo, soffocato da relazioni virtuali e conflitti. Voi siete un dono; ogni persona, ogni vita è un dono!

Cari volontari, cari fratelli e sorelle, «Accanto alla vita sempre!», recitava il bellissimo motto della beatificazione di don Gnocchi, celebrata dieci anni fa. Un motto che, in questa Fondazione, rivive nella centralità della persona sofferente, attorno alla quale ruota non solo la grande solidarietà ma le tante competenze tecnico scientifiche e gestionali.

È una sfida, una sfida anche al nostro tempo, che troppo spesso punta su una ricerca scientifica non rispettosa della dignità umana e che questa dignità calpesta in tutte le situazioni in cui la vita – dell'anziano come del sofferente, del morente come del bimbo nel grembo materno – appaia "non produttiva", "non perfetta", "non voluta"...

Per sfidare questa realtà, cari amici, ci vuole la forza di un sogno! È il sogno di carità di don Gnocchi, a cui voi date vita nel vostro servizio alla vita. È il sogno d'amore di quel Dio che vuole essere «tutto in tutti» e che qui, certamente, sogna con voi e grazie a voi.

Lui vi benedica. E così sia!

▼ Santo Marcianò 

 Arcivescovo

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Francesco, Discorso al Giubileo del Volontariato, 3 settembre 2016

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica Salvifici Doloris, 8

## Omelia nella celebrazione per l'adunata nazionale degli Alpini

Milano - 11 maggio 2019

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi alpini,

è il momento dell'anno che voi aspettate di più; il momento dell'Adunata, occasione di incontro e anche di riflessione, di festa, di testimonianza.

Tanti sono gli appuntamenti di questi giorni ma voi siete consapevoli di come l'Eucaristia sia il "cuore" di tutto. Vi ringrazio per questo e per tutto il vostro impegno, di insostituibile valore per il nostro Paese.

Se l'Adunata è sempre occasione di incontro, festa, testimonianza, quest'anno essa assume un valore particolare di memoria, nel Centenario dell'istituzione dell'Associazione Nazionale Alpini. Un anniversario che, nella Messa, diventa benedizione, affidamento a Dio. «Benedico il Signore... Pongo davanti a me il Signore», prega il Salmista (Salmo 15 [16]). E continua: «sta alla mia destra, non potrò vacillare».

In un certo senso, gli alpini sono uomini che non vacillano; sono simbolo di forza, ma di una forza speciale, assolutamente non violenta né aggressiva, colma del coraggio di chi, abituato ai sentieri impervi e imprevedibili della montagna, non si lascia scoraggiare per raggiungere le vette. E la vetta più alta da raggiungere, nella Parola di Dio che abbiamo ascoltato, ha un solo nome: la carità. «Prego che la vostra carità cresca sempre più...»: sembra ripeterlo proprio a noi Paolo nella seconda Lettura (Fil 1,8-14).

Una carità che, con il Vangelo (Gv 15,9-17), vorrei brevemente riassumere in tre verbi, tipici della vocazione cristiana, ma che vedo incarnati nella missione di voi alpini: rimanere, dare, scegliere.

«Rimanete nel mio amore», ci invita Gesù.

La carità è autentica se "rimane". Se non si allontana nel momento della fatica, della difficoltà, della crisi, della tragedia. Quante volte voi, alpini, ne avete fatto e ne fate esperienza! Voi "rimanete", quando molti fuggono per paura, per individualismo, per incapacità di gestire situazioni. Penso soprattutto alle emergenze delle calamità naturali che, in Italia, vi hanno visto sempre accanto alla popolazione e che hanno scritto i vostri nomi non solo nella storia delle guerre, ma anche nelle tragedie che hanno flagellato e, al contempo, unito la nostra Nazione, come i terremoti del Belice, del Friuli, de L'Aquila, del Centro Italia...

Voi insegnate che bisogna rimanere in questo amore e per amore, perché questo è il modo di amare di Gesù e, da Lui, viene la forza per amare in questo modo.

«Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici».

Dare: è il modo in cui Gesù ama, è il modo in cui un alpino ama. Dare, darsi... fino al dono della vita!



Ricordando i fratelli alpini caduti, sappiamo che questo termine non è esagerato ma si concretizza, ieri come oggi, nelle tante storie e volti di chi ha fatto del dono di se stessi il senso della propria esistenza. È la vostra peculiare "arma", cari amici alpini; e la gente, che lo percepisce, vi sente custodi, fratelli, amici.

Sì, c'è uno straordinario senso di amicizia dei cittadini italiani nei vostri confronti. Ed è interessante che Gesù ci inviti a dare la vita per gli «amici».

Il senso dell'amicizia è importante, tanto nel mondo greco quanto nella cultura ebraica, dove assume anche il significato di fraternità; ed è importante per la nostra cultura che spesso ne appanna il significato.

Voi invece, mi verrebbe di dire, interpretate in modo giusto questa Parola. Non nel senso che amate solo coloro che vi sono amici ma nel senso che date, a coloro che amate, lo stesso amore che dareste agli amici più cari, la stessa cura... date la vita.

Per questo, gli alpini sono amici, fratelli di tutti. E questo è per voi motivo di gioia. «Sono pronto... a morire a Gerusalemme per il nome del Signore», dice San Paolo a chi piange per lui. Egli è pronto a morire per l'amore con cui il Signore lo ama e a morire – è interessante – a Gerusalemme, nel luogo dove si vive il quotidiano dei conflitti e si cerca la pace.

«Non voi avete scelto me ma io ho scelto voi».

Gerusalemme, cari amici alpini, è la nostra realtà, la nostra Nazione, la gente alla quale siete inviati. E la consapevolezza di essere inviati, scelti per questa missione, è parte della gratuità dell'amore. Voi non scegliete compiti, luoghi, persone; scegliete solo di essere a servizio e siete scelti per questo servizio. E questo vale pure per i volontari dell'Associazione!



È una testimonianza luminosa, un seme di pace; e un seme così fruttifica sempre in modo bello e imprevisto. Lo pensavo stamattina, celebrando nella sede di un'opera ispirata a un sacerdote che ha donato e imparato tanto dagli alpini, don Gnocchi.

Mentre, con affetto e commozione, vi ringrazio per ciò che fate e ciò che siete, chiedo a Dio che, come dono del Centenario, vi conceda di imparare da lui a vivere ogni giorno di più il dono di voi stessi, per continuare a essere artefici e artigiani di quella pace dell'amicizia e della fratellanza di cui il nostro mondo ha tanto bisogno, che si respira sempre dove ci sia un alpino, come si respira, oggi, in questa festa stupenda.

Buona festa, il Signore vi benedica! E così sia!

★ Santo Marcianò

 Arcivescovo

## Meditazione all'incontro di preghiera per gli operatori sanitari

Lourdes - 18 maggio 2019

Quando Giuda fu uscito [dal cenacolo], Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Figlioli, ancora per poco sono con voi. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri. (Gv 13,31-33a.34-35)

Glorificazione, separazione, amore: sono tre tappe che la Parola di Dio oggi ci propone.

«Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui». Siamo liturgicamente nel tempo di Pasqua ma il Vangelo ci riporta al Cenacolo, subito dopo la lavanda dei piedi e l'annuncio del tradimento di Giuda, e la prima parola che Gesù pronuncia ha un grande significato teologico, non solo temporale: «Ora». L'«ora» è l'evento centrale del mistero della Croce di Cristo, che promette la gloria della Risurrezione e della salvezza dei fratelli.



Guardiamo così alla Croce, dalla prospettiva della Pasqua, ricordando le parole che Maria disse a Bernadette e che accompagna il tema di Lourdes – *Beati voi, poveri* – in quest'Anno a lei dedicato: «Non ti prometto di renderti felice in questo mondo ma nell'altro». Guardiamo così alla Croce di Cristo, alle tante croci dei fratelli che voi sanitari condividete con speciale intensità, alle croci della malattia e del dolore umano che qui, a Lourdes, ci fanno toccare con mano non solo lo spessore della sofferenza ma la verità della salvezza. Sì, è questo abisso di dolore che salva il mondo! È il dolore innocente, sopportato, accettato, talvolta amato, che glorifica Dio perché è esattamente l'opposto della cattiveria, dello scarto, della crudeltà, della guerra, dell'odio di cui l'uomo è capace.

«Figlioli, ancora per poco sono con voi». Le parole di Gesù, pur se pronunciate con dolcezza, alludono alla separazione fisica che potrà far sentire soli i discepoli. La solitudine è forse il vero dramma della sofferenza, soprattutto nella malattia, nella inabilità a svolgere i propri compiti, nella percezione di un senso di inutilità che, talvolta, sembra addirittura far desiderare la fine della vita. Nella nostra cultura materialista, individualista, edonista, la sofferenza non ha cittadinanza e, per allontanarla, finiamo per eliminare il sofferente, attraverso l'isolamento, l'abbandono, l'eutanasia. Così, la sofferenza fisica diventa sofferenza spirituale, senso di abbandono anche da parte di Dio, e può generare disperazione.

La risposta alla sofferenza e alla solitudine sta nel «comandamento» che il Signore ci lascia: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri». È un comandamento «nuovo», cioè che si può capire solo nella novità della Pasqua: ecco perché la Chiesa ci fa meditare oggi questo Vangelo. Amandoci reciprocamente, noi continueremo a sperimentare la presenza di Gesù, e questo vince la solitudine, la sofferenza, la malattia, la morte. È quello che voi, medici e operatori sanitari, fate continuamente: essere segno di una presenza che imposta con il malato un rapporto da persona e persona, esercitando il ministero del servizio e della consolazione: che cura attraverso tutti gli strumenti offerti dalla ricerca scientifica ma che si prende "cura" anche quando le "cure" hanno poco effetto.

Questo, cari amici, glorifica Dio! Questo è il mistero che respiriamo a Lourdes tra i malati, i medici, i volontari, i pellegrini: una luce di amore più forte del dolore e della morte e che, più della sofferenza, riesce a trasformare la vita.

Questo, dunque, è il mistero della Pasqua, che diede anche a Maria, nell'«ora» della Croce, la forza di «stare» accanto al Suo Figlio sofferente e morente, con un amore capace non solo di credere alla Risurrezione ma quasi di anticiparla, collaborando alla salvezza che Egli stava portando nel mondo.

Questo fa l'amore. Questo fate voi! Dio vi benedica. E così sia!

★ Santo Marcianò

 Arcivescovo

## Meditazione al Ritiro del clero della diocesi di Sulmona-Valva. "L'eredità Spirituale di San Giovanni da Capestrano"

Capestrano - 4 giugno 2019

«Contro la tendenza all'individualismo consumista che finisce per isolarci nella ricerca del benessere appartato dagli altri, il nostro cammino di santificazione non può cessare di identificarci con quel desiderio di Gesù: che "tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te" (Gv 17,21)»¹.

Carissimi confratelli, queste parole della *Gaudete et Exultate* mi sembra possano rappresentare una sorta di "titolo" per questo momento di Ritiro, che mi piace pensare così, come una tappa del nostro cammino si santificazione. Un cammino da percorrere insieme, in quella fraternità presbiterale che è antidoto all'individualismo, grande nemico della santità; un cammino che, nella "sosta" di oggi, ci fa rivolgere il cuore al mistero della nostra santità presbiterale, contemplata anche attraverso la figura di un grande Santo di questa terra: Giovanni da Capestrano.

Ringrazio con tutto il cuore il carissimo confratello Sua Eccellenza Mons. Michele Fusco per l'invito, che offre a me e a voi la possibilità di guardare al nostro cuore, per scorgevi la strada della santità, costellata di segni, luminosi e fragili ad un tempo, ma tutti parte di una «via» che, lo sappiamo bene, è la stessa Persona di Cristo. «Io sono la via, la verità e la vita».

Parole note per noi, ma sempre da riscoprire. E da riscoprire alla luce di una domanda con cui, anni fa, Papa Francesco si rivolse, in un'Omelia in Casa Santa Marta, a un gruppo di sacerdoti, commentando il Vangelo di Giovanni (cfr Gv 21,15-19): «Pietro, mi ami tu più di costoro?»; «Come va il primo amore?»<sup>2</sup>.

È la domanda che vorremmo farci e che, sempre, ci riporta alle origini della vocazione.

«Come va il primo amore?». O, meglio, «Tu Mi ami?», «Tu ami "Me"?».

Vi chiederei, nella preghiera personale, di partire da questa domanda, magari di rimanere su questa domanda anche a lungo, ripetendola, come spesso suggerisce S. Ignazio. È una domanda, dunque, alla quale dobbiamo permettere di abitare continuamente il nostro cuore, di inquietarlo, come certamente avrà inquietato il cuore di San Giovanni da Capestrano, la cui santità vorremmo rileggere in tre momenti.

- 1) La storia
- 2) La pace
- 3) Il sacerdozio

#### 1. La storia

Per penetrare almeno un po' la caratteristica della santità di Giovanni da Capestrano, bisogna guardare attentamente alla storia; del resto, c'è sempre uno stretto binomio tra santità e storia. Anche oggi.

Quando noi, uomini di ogni tempo (anche noi presbiteri), guardiamo alla storia, abbiamo la tentazione di vederne lati oscuri, difficoltà, conflitti, spesso offuscando il nostro sguardo con una sorta di vago rimpianto. Tuttavia, il cogliere le sfumature "negativa", se da una parte manifesta l'incontentabilità dell'essere umano, dall'altra dona alla storia la possibilità di agire come "appello", come chiamata ad assumere la storia per cambiarla.

Lo hanno fatto preti santi e noti; penso, solo come esempio, a uomini come don Milani, don Pino Puglisi, don Sturzo, del quale proprio in questi giorni si celebra il centenario del famoso appello al «Liberi e forti» del Partito Popolare Italiano.

Lo hanno fatto e lo fanno in modo meno evidente, ma altrettanto aderente alla storia, tanti sacerdoti, tra i quali certamente anche molti di voi, incidendo sulla storia con gesti carichi di parresìa e profezia.

Lo hanno fatto, e lo fanno ancora, tanti cappellani militari che, della storia, spesso abitano luoghi più bui e carichi di contrasto.

Lo ha fatto San Giovanni, nato a Capestrano il 24 giugno 1386, in un tempo che egli stesso definisce di «scisma e grandi contrasti»; solo 8 anni prima (nel 1378), «erano stati eletti due papi, Urbano VI e Clemente VII»<sup>3</sup>. Una storia di contrasti, una storia di guerre; e di questo Giovanni subì le conseguenze sulla propria pelle fin da quando, ancora bambino, visse in casa una strage di familiari, probabilmente nel corso di lotte interne al Regno di Napoli, perdendo il proprio padre.

Una storia sulla quale egli si preparò ad incidere, grazie alla raffinata preparazione culturale, maturata nello studio del diritto all'Università di Perugia e messa a frutto dapprima nel servizio al Regio Tribunale di Napoli, luogo in cui sperimentò anche il fascino e i pericoli della vita di corte, e poi ancora a Perugia, da giudice prima e da capitano poi.

Lungo la via, in realtà, si tesseva la vocazione e la santità di Giovanni perché, anche se questa via era apparentemente lontana dalla sua futura vita religiosa, proprio in questa via Dio stava scrivendo la storia. Nel suo servizio di giudice, Giovanni imparava a rigettare pratiche estreme come la tortura; nella sua vita coniugale, compiva una scelta inspiegabile di continenza, che avrebbe poi reso prontamente scioglibile il matrimonio; nel tempo critico del carcere, sperimentava un'inequivocabile chiamata di Dio che, presentatosi nei panni misteriosi di S. Francesco, lo preparerà spiritualmente e fisicamente – persino con la "tosatura" – alla sua missione di frate.

Per noi presbiteri, chiedersi «come va il primo amore?» significa, in parte, ritornare alla storia. Ricordare, cioè "riportare al cuore", l'inizio di quella chiamata nella quale abbiamo compreso, in diversi modi ma in maniera seria e concreta, che il ministero sacerdotale è servizio alla storia, amore alla storia, strumento di rivoluzione storica, sociale; a suo modo – e nel senso etimologico del termine, non nel senso comunemente inteso – pure di rivoluzione politica.



Due grandi figure di sacerdoti del nostro tempo lo testimoniano.

Cresciuto nella Germania che perseguiva il folle intento del potere assoluto esercitato da una razza superiore, Benedetto XVI, così scriverà molti anni dopo, nel 2010, ai seminaristi: «Nel dicembre 1944. quando fui chiamato al servizio militare, il comandante di compagnia domandò a ciascuno di noi a quale professione aspirasse per il futuro. Risposi di voler diventare sacerdote cattolico. Il sottotenente replicò: Allora Lei deve cercarsi qualcos'altro. Nella nuova Germania non c'è più bisogno di preti. Sapevo che

questa "nuova Germania" era già alla fine, e che dopo le enormi devastazioni portate da quella follia sul Paese, ci sarebbe stato bisogno più che mai di sacerdoti»<sup>4</sup>.

Gli fa eco la voce di un altro giovane, da un altro Paese vittima di tali follie, la Polonia: «La definitiva maturazione della mia vocazione sacerdotale avvenne nel periodo della seconda guerra mondiale, durante l'occupazione nazista. Una semplice coincidenza temporale? O c'era un nesso più profondo tra ciò che maturava dentro di me e il contesto storico? È difficile rispondere a siffatta domanda. Certo, nei piani di Dio nulla è casuale. Ciò che posso dire è che la tragedia della guerra diede al processo di maturazione della mia scelta di vita una colorazione particolare. Mi aiutò a cogliere da un'angolatura nuova il valore e l'importanza della vocazione. Di fronte al dilagare del male ed alle atrocità della guerra mi diventava sempre più chiaro il senso del sacerdozio e della sua missione nel mondo»<sup>5</sup>.

La storia, dicevamo dunque, è un appello vocazionale. Ma la storia è uno strumento, è il cammino personale, che si consuma nel tempo e diventa «via» – l'hodòs evangelico –, attraverso la quale, come per Giovanni da Capestrano, Dio scrive e conduce, passo dopo passo.

Si tratta di lasciarlo fare valorizzando, in questa strada, un'esperienza alla quale Papa Francesco invita e che, nella *Gaudete et Exultate*, ha definito uno «strumento di lotta per seguire meglio il Signore», vale a dire il «discernimento».

È interessante: «uno strumento di lotta»!

Questo ci fa pensare prima di tutto alla nostra lotta di sacerdoti, alla lotta spirituale; ma c'è anche il nostro modo di lottare nella storia. Il discernimento ci chiede «di non aver limiti per la grandezza, per il meglio e il più bello, ma nello stesso

tempo di concentrarsi sul piccolo, sull'impegno di oggi»<sup>6</sup>, scrive il Papa; e aggiunge: «Non si fa discernimento per scoprire cos'altro possiamo ricavare da questa vita, ma per riconoscere come possiamo compere meglio la missione che ci è stata affidata nel Battesimo, e ciò implica essere disposi a rinunce fino a dare tutto»<sup>7</sup>.

Discernere, dunque, per offrire il nostro apporto alla storia; fino a dare tutto. Ma quale storia oggi si fa appello per noi sacerdoti, come fu per San Giovanni?

Dobbiamo pensare alle grandi sfide del nostre tempo, della cultura individualista, edonista, materialista ma anche chiusa, impaurita, escludente; alla grande sfida del rispetto della vita umana in tutte le fasi e condizioni, anche nelle situazioni estreme di fragilità, lo ha recentemente ribadito Papa Francesco; alla fragilità delle relazioni umane e alla crisi della famiglia; al fenomeno delle migrazioni e della globalizzazione; alla vostra storia locale. Una storia che interpella, che si può cambiare. E dobbiamo pensare alla storia della Chiesa, al tempo difficile che essa vive; ai tanti atteggiamenti di sfiducia, autosufficienza, autoreferenzialità; ai fenomeni eclatanti degli scandali nel clero e a tanti scandali più nascosti, ai pericoli della doppia vita, che ci consegnano una figura sacerdotale ferita e, proprio per questo, bisognosa della santità originale e insostituibile di ciascuno.

#### 2. La pace

La santità di Giovanni da Capestrano è legata alla pace; egli fu un santo di pace, un prete di pace, un uomo di pace; un predicatore e mediatore instancabile di pace. Eppure, le biografie ne documentano il carattere iracondo, irruento, complesso. Potremmo dire che dovette imparare a far spazio alla pace, a lasciarsi pacificare il cuore.

Fu uomo capace di portare concordia tra le famiglie e le città, tra re e principi, papa e imperatore: «eccolo generosamente impegnato a rimuovere diffidenze, a ridurre discordie, a ricucire, dove gli avvenne, la tela dell'intesa e della concordia, mai fiaccato l'animo da difficoltà, disagi e incomprensioni». Ma questo «angelo di pace», così si scrive di lui, fu lo stesso novizio che era stato formato mettendo a dura prova la sua pazienza e il suo orgoglio, al quale venivano affidati servizi umilissimi e, non di rado, indirizzati rimproveri pubblici<sup>8</sup>. Era l'uomo, il sacerdote, che coglieva, in ogni appello della sua personalità, una spinta verso la santità; verso un cammino di ascesi, certo aderente agli strumenti spirituali del tempo, portando avanti un continuo e severo lavoro su se stesso, che gli permise poi di diventare autentico testimone, predicatore, ambasciatore di pace.

Anzitutto uomo di pace; perché il prete è prima di tutto un uomo e può essere "ministro di pace" se è uomo "in" pace. Affermava San Giovanni: «La pace è frutto dell'aver fatto ordine con se stesso, ordine entro se stesso. La pace, quindi, nasce in noi e, dal nostro interiore, riflesso nella quotidianità, si riversa all'esterno e diviene per gli altri invito, annunzio e dono<sup>9</sup>».

Nell'Esortazione Apostolica *Pastores dabo Vobis*, Giovanni Paolo II definisce la «formazione umana, fondamento dell'intera formazione sacerdotale», stimolando i presbiteri a plasmare la propria «personalità umana in modo da renderla ponte e

non ostacolo per gli altri nell'incontro con Gesù Cristo», nonché a impegnarsi nella «costruzione di personalità equilibrate, forti e libere, capaci di portare il peso delle responsabilità pastorali» e di crescere nella «capacità di relazione con gli altri, elemento veramente essenziale per chi è chiamato a essere responsabile di una comunità e a essere "uomo di comunione"»<sup>9</sup>.

In Giovanni da Capestrano, questa comunione e capacità di relazione si concretizza in vari modi.

Con il dialogo, che in lui fu vera arte diplomatica, capace di relazioni tessute nella pazienza, nell'ascolto dell'altro, nella ricerca del bene comune, nel rispetto e nella valorizzazione di ciascuno. Quante volte i conflitti più irrisolvibili – nelle relazioni vicendevoli e nei rapporti istituzionali – nascono da incapacità di confronto, pregiudizi ingiustificati, giudizi superficiali... Il dialogo è arma potente nella mani di chi voglia combattere per la pace!

Del dialogo fa parte integrante la predicazione della pace, per la quale San Giovanni possedeva un indiscusso carisma, reso autentico dall'esempio di vita. «La pace ha i suoi martiri!», diceva; e sappiamo come la parola greca che indica la testimonianza sia proprio marturia, martirio. Dal suo essere uomo di pace, egli attingeva quella «serenità interiore che si rifletteva, istruttivamente, nell'esteriore», per cui «tutta l'azione per la pace, la predicazione, la dottrina» avevano la coerenza «della sincerità, dell'autenticità e della forza di convincimento e di persuasione».

La sua cultura, poi, riempiva di contenuti la predicazione, diventando forza educativa. Perché cultura non significa nozione ma messaggio in grado di pervadere la civiltà di un popolo, i suoi costumi, le sue leggi... di contagiare i cuori, come fa un vero maestro, come sapeva fare lui, «che era divenuto un ammirato maestro della cultura della pace, da poter trattarne non soltanto in dimensione etico-politica, ma gustarne e farne gustare il fermento ascetico e mistico»<sup>11</sup>.

A volte, ho l'impressione che, come Chiesa, perdiamo consapevolezza della vocazione a custodire la pace e la releghiamo in slogan pacifisti, senza coglierne le esigenze profonde. San Giovanni «parla di pace nella società celeste, di pace tra gli uomini, di pace nella natura. Il peccato ha sconvolto l'ordine voluto da Dio, per cui è scoppiata una quadruplice guerra: tra Dio e gli uomini, tra l'uomo interiore e l'uomo esteriore, tra gli uomini e gli Angeli, e finalmente guerra degli uomini stessi tra loro. La pace – sostiene – deve essere restaurata col tornare dell'uomo nella debita relazione con se stesso, col prossimo, con Dio», crescendo nella mitezza, nel perdono<sup>12</sup> e nella «giustizia, che egli considera virtù sovrana, alla quale rapporta la religione, la pietà, la verità [...] che solo il Vangelo possiede»; da una tale giustizia, non dunque da una semplice giustizia umana, procede, «come frutto eccellente, la concordia e la pace»<sup>13</sup>.

Un annuncio di pace evangelico; e nella *Gaudete et Exultate*, commentando la "beatitudine" degli operatori di pace, Papa Francesco commenta: «Non è facile costruire questa pace evangelica che non esclude nessuno, ma che integra anche quelli che sono un po' strani, le persone difficili e complicate, quelli che chiedono attenzione, quelli che sono diversi, chi è molto colpito dalla vita, chi ha altri interessi. È duro e richiede una grande apertura della mente e del cuore, poiché non si tratta

di "un consenso a tavolino o [di] un'effimera pace per una minoranza felice", né di un progetto "di pochi indirizzato a pochi". Nemmeno cerca di ignorare o dissimulare i conflitti, ma di "accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo". Si tratta di essere artigiani della pace, perché costruire la pace è un'arte che richiede serenità, creatività, sensibilità e destrezza». E conclude: «Seminare pace intorno a noi, questo è santità»<sup>14</sup>.

#### 3. Il sacerdozio

L'annuncio di pace di San Giovanni da Capestrano, concretamente inserito nella sua storia di santità, fu prettamente evangelico, sacerdotale; a misura della missione del Cristo.

C'è «un particolare della missione di Gesù», ha detto ancora Papa Francesco; Egli «esce per la strada e si mette in cammino, "percorre città e villaggi" e va incontro alle sofferenze e alle speranze del popolo. È il "Dio con noi", che vive in mezzo alle case dei suoi figli e non teme di mescolarsi alla folla delle nostre città, diventando fermento di novità laddove la gente lotta per una vita diversa<sup>15</sup>».

Quanti luoghi e contesti diversi ha servito, con il suo ministero, San Giovanni da Capestrano, fino alla missione a Belgrado, terra martoriata dove egli offrì la vita e dove – io stesso ho potuto constatarlo visitando il convento di Ilok assieme all'Ordinariato Militare Croato – il suo ricordo viene custodito come preziosa testimonianza e significativo insegnamento.

Si tratta di un insegnamento prezioso per noi presbiteri, chiamati a lasciare sicurezze e comodità per andare fino alle periferie geografiche ed esistenziali che mendicano la grazia del Vangelo.

Uscire, dunque! «Dobbiamo imparare a uscire dalle nostre rigidità che ci rendono incapaci di comunicare la gioia del Vangelo», conclude il Santo Padre nel suo Discorso. Abbiamo bisogno di «una Chiesa in movimento», «capace di allargare i propri confini¹6».

Parole che mi fanno pensare alla nostra Chiesa dell'Ordinariato che amo definire "senza confini" e che, grazie ai cappellani, si muove, andando incontro ai militari ovunque, partendo con loro per luoghi diversi, lontani, difficili, ma portando nel cuore la propria identità sacerdotale, senza mai rinunciarvi.

È quanto deve fare e fa ciascuno di noi, ogni presbitero; e mentre sentiamo risorgere in noi la domanda di Gesù: «Come va il primo amore?», riscopriamo la consapevolezza semplice di essere. "mandati", inviati da Gesù. Si tratta di una consapevolezza che non va perduta, anche qualora il nostro ministero risulti incomprensibile o appaia appesantito da stanchezza, fragilità, solitudine. Un ministero che è naturalmente e inevitabilmente "in uscita" e che, proprio nell'uscire verso gli altri - che è poi un uscire continuamente da sé –, trova la forza dell'annunci evangelico in ogni difficoltà, «in ogni occasione, opportuna e inopportuna». Le parole di Paolo (2Tm 4,1.2.5;6-8) rimandano alla virtù cristiana della fortezza, che siquifica agire e resistere.

«Insisti, ammonisci, rimprovera, esorta»... Giovanni da Capestrano lo fece, fu uomo di iniziativa: seppe prendere le sue decisioni, tanto sui campi di battaglia quanto combattendo "sul campo" problemi sociali e morali di diversa natura, cosa che ne fa ancor più emergere la modernità del carisma: pensiamo solo a come, attraverso la predicazione e alcuni gesti concreti, seppe guardare ad alcune emergenze sociali come ad esempio l'usura, incarnando la lotta stessa della Chiesa contro il male, per la salvezza dell'uomo.

San Giovanni fu chiamato al martirio, a offrire la vita per i suoi soldati e con i suoi soldati, e questo fu il coronamento di un cammino di fede e carità, un percorso interiore di cui il "Decalogo del buon cappellano", da lui elaborato, è una concretizzazione che, partendo dall'amore di Patria, arriva al sacrificio e alle opere di misericordia, invitando al coraggio della predicazione e a non prendere le armi contro il nemico, neppure in guerra.

Da sacerdote, San Giovanni dovette affrontare esperienze drammatiche, come la guerra; proprio egli, che tanto aveva difeso la pace. E proprio in guerra, chiedeva ai sacerdoti che «attendessero alle confessioni, perseverassero nelle opere di misericordia, rammorzassero le discordie, curassero i feriti e gl'infermi, seppellissero i morti...»; insomma, usassero le loro armi: «la preghiera, i sacrifici, le opere di misericordia e l'amministrazione dei sacramenti<sup>17</sup>».

Sì. Una storia di fortezza, la sua; e la fortezza – San Paolo lo precisa con grande chiarezza – si esprime anche nella capacità di resistere al male, nella sopportazione delle sofferenze, che è propria dell'uomo di Dio e irradia la vita del ministro del Vangelo, fino al dono totale della propria vita. E il prete è prete proprio e solo in quanto è "di" Dio.

Carissimi confratelli,

questo "di" oggi ci è chiesto di scandagliare.

Sono "di" Dio? Potremmo paradossalmente chiederci.

In che modo? Cosa significa per me, per la mia vita, per il mio ministero? E, se non sono "di" Dio, di "chi" sono?

La nostra vita, in realtà, è sempre appartenenza.

In quanto persona, l'essere umano appartiene; in quanto essere libero, l'essere umano appartiene; in quanto essere amato, l'essere umano appartiene.

E anche il mistero della vocazione si radica su questa peculiare appartenenza: la riconosce, la assume, la sceglie, la vive come l'aspetto più gioioso e rassicurante della propria scelta, quello che non verrà meno anche qualora la fragilità delle sofferenze più dure o il tumulto delle emozioni più contrastanti sembrassero metterla in crisi.

"Appartengo, dunque sono!", potremmo dire. "Appartengo, dunque sono prete!". E l'approdo dell'appartenenza è l'espropriazione, che ne esprime la totalità, ne sottolinea la dimensione volontaria e volitiva, la dimensione sponsale. Colui al quale appartengo, dovremmo poter dire con l'amata del Cantico, è «l'amore dell'anima mia!» (cfr Ct 3,1-4).

È un'esclamazione ma, allo stesso tempo, un interrogativo: «È Lui l'Amore dell'anima mia?».

Il che equivale a dire: «Come va il primo amore?».

È per questo "primo amore" che il prete è "uomo di Dio". E questo essere uomo "di Dio" si realizza in modo peculiare nel celibato, si incarna nella preghiera, vissuta con Cristo e in Cristo; si incarna nella preghiera stessa di Gesù, nella quale come sacerdoti siamo chiamati a penetrare. Perché il segreto della preghiera di Gesù è il Suo sacerdozio; il segreto della preghiera del sacerdote è Gesù.

Le preghiere sono «le armi dei chierici», diceva San Giovanni da Capestrano in guerra; e questa fu l'arma che gli consentì di vincere la battaglia più importante, quella della santità.

Una battaglia che egli oggi ci consegna e che, in conclusione, vogliamo accogliere ancora una volta con le parole della *Gaudete et Exultate*, con l'invito di Papa Francesco ad essere «in preghiera costante»: «Infine, malgrado sembri ovvio, ricordiamo che la santità è fatta di apertura abituale alla trascendenza, che si esprime nella preghiera e nell'adorazione. Il santo è una persona dallo spirito orante, che ha bisogno di comunicare con Dio. È uno che non sopporta di soffocare nell'immanenza chiusa di questo mondo, e in mezzo ai suoi sforzi e al suo donarsi sospira per Dio, esce da sé nella lode e allarga i propri confini nella contemplazione del Signore. Non credo nella santità senza preghiera» 18, conclude il Papa.

Per intercessione di San Giovanni da Capestrano, il Signore conceda di non crederlo pure a noi.

Buona preghiera.

★ Santo Marcianò 
 Arcivescovo

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Francesco, Esortazione Apostolica Gaudete et Exultate, 146

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Francesco, *Omelia*, Casa Santa Marta, 6 giugno 2014

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> G. Hofer, Giovanni da Capestrano, una vita spesa nella lotta per la riforma della Chiesa, Tipografia A.B.E.T.E:, 1995, p. 53 (Libro don Claudio, p. 11)

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Benedetto XVI, Lettera ai Seminaristi, 18 ottobre 2010

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Giovanni Paolo II, Dono e Mistero, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1996, p. 43-44

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Francesco, Esortazione Apostolica Gaudete et Exultate, 169

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Francesco, Esortazione Apostolica Gaudete et Exultate, 174

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> AA.VV. Vita Minorum, Omaggio a Giovanni da Capestrano VI centenario della nascita, L'Aquila 1986 pag. 172-173

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> AA.VV. Vita Minorum, Omaggio a Giovanni da Capestrano VI centenario della nascita, L'Aquila 1986 paq. 181.

<sup>10</sup> Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica Pastores dabo Vobis, 43

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> AA.VV. Vita Minorum, op. cit. pagg. 183-187

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> G. Hofer, Giovanni da Capestrano, una vita spesa nella lotta per la riforma della Chiesa, Tipografia A.B.E.T.E:, 1995, p. 469-471 (Libro don Claudio, p. 48)

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> AA.VV. Vita Minorum, op. cit. pagg. 174-175

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Francesco, Esortazione Apostolica Gaudete et Exultate, 89

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Francesco, Discorso ai partecipanti al Congresso Mondiale di Pastorale Vocazionale, 21 ottobre 2016

<sup>16</sup> Ibidem

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Faraglia F., Storia della Regina Giovanna II d'Angiò, Lanciano 1904, pag. 335.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Francesco, Esortazione Apostolica Gaudete et Exultate, 147

## Intervento al Convegno per il Protocollo d'intesa tra Banco Farmaceutico, Ordinariato Militare e COI

Chiesa S. Caterina, Sala Capitolare - 27 giugno 2019

Sono lieto di porgere un breve saluto, in questa giornata in cui si rilegge l'esperienza accumulata nell'anno appena trascorso, in un Progetto al quale la nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare partecipa con soddisfazione, ammirazione e un deciso impegno.

È un Progetto che, in quanto Chiesa, ci coinvolge nel segno dell'attenzione alla povertà.

I dati oggi presentati parlano chiaro: i farmaci donati hanno raggiunto oltre 539.000 persone in difficoltà, che vivono in luoghi di fame e di guerra, in ospedali e orfanotrofi, in centri sociali e missioni... il tutto, grazie a una rete straordinaria di collaborazione e solidarietà da parte di Enti coinvolti in una dinamica economica che contempla la donazione – il dono! – come parte della stessa organizzazione.

Mi verrebbe da pensare alle famiglie della nostra Italia dell'epoca precedente il "boom economico"; famiglie nelle quali, accanto alla cultura del risparmio, era na-



turalmente viva la cultura della condivisione. Si condivideva non solo tutto ciò che era "in più" ma, a volte, si toglieva anche del cibo alla propria tavola. E, questo, non solo per la bontà di alcuni, ma per un senso di comunità inteso, in un certo senso, come logica organizzativa sulla quale si fondava la convivenza sociale.

Cari amici: condivisione e comunità, è la risposta alla povertà; risposta che applica, in maniera concreta e spontanea, il principio di distribuzione egua delle risorse, fondamentale nella dottrina sociale della Chiesa e, purtroppo, raramente regolamentato da leggi adequate. È, potremmo dire, l'uomo che viene in soccorso all'uomo, con la fantasia della carità che anima le persone e, così, può animare le istituzioni.

Il Progetto sul quale oggi discutiamo è frutto di una tale fantasia della carità.

La carità come relazione tra uomo e uomo, come capacità di accorgersi non della povertà ma dei poveri, nella consapevolezza che di carenza di farmaci, così come di carenza di cibo e di acqua, si può morire e, di fatto si muore, soprattutto nei cosiddetti "teatri di crisi".

La carità come cuore del Vangelo di Gesù Cristo. E l'attenzione alla povertà, per la Chiesa, è parte integrante della sua opera evangelizzatrice, perché evangelizzare è prima di tutto «partire dal Vangelo della misericordia»; lo ha ricordato con chiara voce il Papa a Napoli qualche giorno fa, osservando che anche «la teologia nasce in mezzo agli esseri umani concreti, incontrati con lo squardo e il cuore di Dio che va in cerca di loro con amore misericordioso»1.

Ma proprio assumendo questo squardo, ci rendiamo conto di come la povertà non sia semplicemente assenza di denaro o di mezzi. Le tante povertà del mondo ponqono dinanzi ai nostri occhi storie di solitudine, chiusura, abbandono, di attacchi alla vita e alla dignità umana. E l'uomo, per vivere, ha bisogno di vincere gueste povertà, di sentirsi accolto, stimato, rispettato come persona... di sentirsi amato.

Potremmo dire che la cultura del dono è intimamente legata a guella che Papa Francesco chiama «la cultura dell'incontro», del superamento dell'indifferenza. E questo il nostro Progetto stimola e costruisce. C'è un "incontro" che accompagna il "dono" dei farmaci; un incontro tra culture, nazioni, contesti... tra persone.

In questo, un ruolo chiave è esercitato dai cappellani militari; un ministero, il loro, che ha come peculiarità proprio l'incontro attraverso la "presenza", specie nelle missioni internazionali per la pace.

Così come sono presenti accanto ai militari, condividendone la vita e diventando compagni di viaggio, i cappellani sono presenti nella distribuzione dei farmaci, non solo segnalando le necessità di determinate realtà o persone, ma anche facendosi compagni di cammino e diventando artefici di giustizia e fraternità, testimoni dell'amore di Dio. Testimonianza offerta a tutti, in quanto – è ancora il Papa a sottolinearlo – «implica uno stile di vita e di annuncio senza spirito di conquista, senza volontà di proselitismo – "questa è la peste!", avverte Francesco – e senza un intento aggressivo di confutazione. Una modalità che entra in dialogo "dal di dentro" con gli uomini e con le loro culture, le loro storie, le loro differenti tradizioni religiose; una modalità che, coerentemente con il Vangelo, comprende anche la testimonianza fino al sacrificio della vita»2.

Cari amici, sento di dire che questo Progetto, venendo incontro alla povertà con la condivisione, è davvero un esemplare Progetto di pace.

Da una parte, si inserisce nell'impegno dei militari, particolarmente i militari italiani, per la promozione, la ricerca, il mantenimento della pace nei "teatri di crisi"; dall'altra, rafforza il ruolo dei cappellani nell'educare alla pace i militari e nel trovare vie di incontro e dialogo tra culture, religioni e popoli.

Questo significa «promuovere processi di liberazione, di pace, di fratellanza e di giustizia»<sup>3</sup>. Il Papa ha invitato la teologia a farlo: noi, forse, abbiamo già accolto questo invito.

A tutti, e per tutto questo, grazie di cuore!

★ Santo Marcianò 
 Arcivescovo

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Francesco, *Discorso alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale*, Napoli, 21 giugno 2019

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Ibidem

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Ibidem

# Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e Attività pastorali



#### TRASFERIMENTI E INCARICHI APRILE – MAGGIO - GIUGNO 2019

#### Don Lionel Nicolas Michel HEDREUL

Viene trasferito dal Centro di Selezione e Reclutamento Nazionale dell'Esercito in Foligno (PG) alla Scuola di Lingue Estere dell'E.I. in Perugia.

Riceve estensioni d'incarico presso:

- Comando Militare Esercito Umbria Perugia;
- Polo di Mantenimento Armi Leggere Terni;
- AID Stabilimento Militare del Munizionamento Terrestre Baiano di Spoleto (PG);
- 1° Rgt. Granatieri di Sardegna / 2° Battaglione "Cengio" (Caserma " G. Garibaldi") Spoleto (PG).

Decorrenza dal 15/04/2019 Il 05/04/2019

#### Don Giuseppe Maria BALDUCCI

Viene trasferito dell'Accademia Aeronautica in Pozzuoli (NA) alla Brigata Paracadutisti "Folgore" in Livorno.

Riceve estensioni d'incarico presso:

- 1° Rgt. CC. Paracadutisti "Tuscania" Livorno;
- 9° Rgt. d'Assalto Paracadutisti "Col Moschin" Livorno;
- 185° Rgt. Paracadutisti RAO "Folgore" Livorno;
- 187° Rgt. Paracadutisti "Folgore" Livorno;
- Re.Co.Su.Tat. "Folgore" Livorno;
- Centro Addestramento Paracadutismo Pisa.

Decorrenza dal 15/07/2019 Il 22/05/2019

#### Don Pasquale AIELLO

Viene trasferito dalla Scuola Militare Nunziatella in Napoli all'Accademia Aeronautica in Pozzuoli (NA).

Riceve estensioni d'incarico presso:

- Comando Logistico della Marina Militare Napoli;
- Quartier Generale della Marina Napoli.

Decorrenza dal 15/07/2019

Il 22/05/2019

#### Don Emanuele LANZA

Viene trasferito dal 232° Rgt. Trasmissioni in Avellino alla Scuola Militare Nunziatella in Napoli.

Riceve estensioni d'incarico presso:

- 232° Rqt. Trasmissioni Avellino;
- 46° Rgt. Trasmissioni Bgt. Trasmissioni "Vulture" Nocera Inferiore (SA).

Decorrenza dal 15-07-2019

TI 22-05-2019

#### Don Francesco MAROTTA

Viene trasferito dal Comando Legione Carabinieri Campania in Napoli – sede di servizio Comando Provinciale Carabinieri in Benevento alla Brigata Bersaglieri Garibaldi in Caserta.

Riceve estensioni d'incarico presso:

- Scuola di Commissariato Maddaloni (CE);
- Polo di Mantenimento Pesante Sud Nola (NA).

Decorrenza dal 02-09-2019

Il 17-06-2019

#### Don Nicola MASCI

Viene trasferito dal Comando Legione Carabinieri Puglia in Bari al Comando Regionale Marche G. di F. in Ancona.

Riceve estensione d'incarico presso:

• Centro di Formazione Aviation English – Loreto (AN).

Decorrenza dal 02-09-2019

TI 17-06-2019

#### Don Mauro COLARUSSO

Viene trasferito dal Comando Regionale Marche G. di F. in Ancona al Comando Legione Carabinieri Puglia in Bari.

Riceve estensione d'incarico presso:

- Capitaneria di Porto Bari;
- Capitaneria di Porto Molfetta (BA).

Decorrenza dal 02-09-2019

Il 17-06-2019

## Agenda e Attività pastorali

## Agenda pastorale aprile – giugno 2019

1 APRILE,	Basilica S. Antonio, ore 11.00 S. Messa in preparazione alla S. Pasqua per i militari
2	e le forze di polizia della regione
2	Reggio Calabria, Cattedrale, ore 11.00, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua
	per i militari e le forze di polizia della regione. Messina, 15.00 incontro con il personale della Brigata Aosta - S. Messa e celebrazione Cresime
3	Catania, ore 11.00, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua per i militari e le
J	forze di polizia della regione
4	Roma, Seminario, Scuola di Preghiera
5	Rimini, meditazione alla Convocazione Nazionale del Rinnovamento nello Spirito
8	Bruxelles, riunione degli Ordinari Militari dellaComunità Europea
9	Torino, Basilica Maria Ausiliatrice, ore 10.30, S. Messa in preparazione alla S. Pa-
	squa per i militari e le forze di polizia della regione
9-10	Roma, incontro dei familiari dei caduti nelle missioni internazionali e partecipa-
44	zione all'udienza del Santo Padre
11	Mantova, Cattedrale, ore11.00, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua per i mi-
12	litari e le forze di polizia della regione Ravenna, Cattedrale, ore 10.30, S. Messa in preparazione alla S. Pasqua con i mi-
12	litari e le forze di polizia della regione
16	Roma, ore 12.00 S. Messa per il Reggimento Corazzieri
17	Roma, Chiesa S. Caterina, ore 11.00, S. Messa Crismale
28	Voghera (PV), ore 11.00, S. Messa presso il Tempio Sacrario della Cavalleria Italiana
29	Roma, ore 11.00, Chiesa S. Caterina a Magnanapoli, S. Messa nella festa di S. Ca-
	terina, patrona delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa
30	Locorotondo (BA), parr. S. Giorgio, ore 19.00 S. Messa in occasione della festa
	parrocchiale
2-3 MAGGIO,	Roma, incontro di formazione per i sacerdoti giovani
5 MAGGIO,	Roma, ore 10.00, S. Messa e cresime presso la Chiesa di presidio della Cecchignola
J	ore 11.30, Santuario del Divino Amore, incontro con l'associazione "Insieme per
	l'Unità dei Popoli" Civitavecchia, Chiesa S. Francesco di Paola ore 18.00, S. Messa
	e Cresime
7	L'Aquila, ore 10.30, S. Messa e Cresime presso la Scuola della Guardia di
	Finanza
8	Roma, Ippodromo militare di Tor di Quinto, festa dell'Esercito
9	Roma, ore 10.00, S. Messa e rito dell'iniziazione cristiana degli adulti presso la
10	cappella del 6° Rgt Genio Pionieri
10	Firenze, ore 10.30, S. Messa e Cresime presso la Scuola Allievi Marescialli Carabi- nieri Milano, 18.00, S. Messa e Cresime presso la Scuola Militare
	Teuliè
11	Milano, ore 10.00, S. Messa presso la Chiesa dell'Istituto Palazzolo in occasione
	dell'Open day del Volontariato promosso dalla fondazione don Gnocchi 17.00, S.
	Messa presso il Duomo in occasione del Raduno nazionale degli Alpini
12	Cagliari, Santuario N. S. di Bonaria, ore 16.30, S. Messa e Cresime
13	Venezia, S. Messa e Cresime presso la Scuola Militare "Morosini"
14	S. Messa presso il Sacrario del Tonale - Gemellaggio tra il Comune di Vermiglio
	(TN) e l'11° Reggimento Trasmissioni - Battaglione Tonale

16-19	Lourdes, Pellegrinaggio Militare Internazionale
20-23	Roma, Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana
28	orino, ore 11.00, Santuario S. Rita, S. Messa e Cresime Rivoli (TO) 13.00, incontri
20	con gli alunni degli Istituti Riuniti "Salotto e Fiorito"
29	ore 10.00, incontro con i detenuti del carcere militare di S. Maria Capua Vetere
	(CE) ore 12.00, visita alla scuola di Commmisariato di Maddaloni (CE) e incontro
	con il personale, ore 17.30, S. Messa nella Cattedrale di Cerreto Sannita (BN) Ce- lebrazione del XXX anniversario di Ordinazione di don Francesco Marotta
30	Persano (SA), Caserma "Ronga", Benedizione campana Palazzina S. Martino Eboli
30	(SA), incontro con il personale del Gruppo Guardia di Finanza
31	Reggio Calabria, ore 10.30, S. Messa e Cresime presso la scuola allievi carabinieri
31	Reggio catabila, ore 10.50, 5. Piessa e cresinie presso ta scuota attievi carabiliteri
2 GIUGNO,	Roma ore 9.15, Omaggio del Presidente della Repubblica al Monumento del milite
	ignoto presso l'Altare della Patria e parata ai Fori Imperiali in occasione della
	festa della Repubblica
3	Viterbo ore 11.00, Cattedrale, S. Messa e Cresime - incontro con il personale della
	scuolaSottoufficiali dell'Esercito
4	Capetrano (AQ), Meditazione per il ritiro del Clero della diocesi di Sulmo-
_	na-Valva
5	Roma, ore 18.30, Caserma Salvo D'Acquisto, annuale celebrazione dell'anniversario
6	di fondazione dell'Arma dei Carabinieri Bari, ore 11.00, S. Messa e cresime presso la Scuola allievi della Guardia di Fi-
O	nanza, ore 15.30, conferenza per il personale del comando regionale della Guardia
	di Finanza
7	Civitavecchia (RM), S. Messa presso la Caserma Piave e incontro con il personale
8	Roma, Basilica S. Maria degli Angeli e dei Martiri, ore 11.30, S. Messa e Cresime
9	Roma ,ore 10.30, S. Messa presso la Basilica del Pantheon
10	Taranto, Giornata della Marina Militare
10-14	Assisi, Incontro annuale di aggiornamento per i cappellani militari
16	Roma, S. Messa e cresime presso il presidio miliare di Pratica di Mare (RM)
17	Istrana TV, S. Messa e incontro con il personale dell'Aereonautica Militare
18	Padova, ore 9.00, Incontro con il personale del 2° RMM e benedizione edicola
	Madonna di Loreto, ore 11.00 S. Messa e Cresime presso il Santuario di San Leo-
4.0	poldo Mandic
19	Gaeta (LT), ore 11.00, S. Messa e Cresime presso la Cattedrale
20	Roma, ore 18.30, Celebrazione del Corpus Domini presso la Chiasa del Compren-
21	sorio Città Militare della Cecchignola Roma, ore 10.30 Cerimonia nell'Anniversario di Fondazione della Guardia di
21	Finanza, 16.00, Cerimonia di Cambio del Capo di Stato Maggiore della Marina
	Militare
23	Roma, S. Messa e cresime presso la Chiesa della Caserma reparti speciali della
	Guardia di Finanza
24	Predazzo (TN), S. Messa e Cresime presso la Chiesa parrocchiale e incontro con
	gli allievi della Scuola Alpina della Guardia di Finanza
25	Bolzano, ore 11.00, S. Messa e Cresime presso la Chiesa di Presidio
26	Cles (TN), Intitolazione della Tenenza della Guardia di Finanza al Cappellano
	p. Eusebio Iori
27	Roma, Ordinariato Militare, ore 11.00, intervento al convegno promosso dalla
	Fondazione Banco Farmaceutico

## Ordinari militari in dialogo con l'UE

L'8 aprile, su iniziativa della Commissione degli episcopati della Comunità europea (Comece), si è tenuto un incontro tra Ordinari Militari di tutta l'Unione europea e ufficiali dell'Unione stessa, per rafforzare la cooperazione verso una cultura strategica condivisa in tutta Europa, riguardo ai problemi di sicurezza dei cittadini del vecchio continente.

Ai lavori ha preso parte anche l'Ordinario italiano Santo Marcianò, accompagnato dal segretario particolare don Santo Battaglia.

Si è trattato in pratica di uno scambio di esperienze, lo si apprende da una nota della Comece, "sulle rispettive realtà militari e sulla risposta dell'Ue alle attuali sfide geopolitiche e di sicurezza". A fronte di una "perdita di fiducia nei meccanismi multilaterali e di un'espansione degli ambienti di conflitto, accompagnata da un'onnipresenza di tecnologie digitali", l'invito dei rappresentanti della Chiesa all'Ue è a "concentrare strategicamente le sue politiche sulla sicurezza umana di lungo periodo e sulla pace sostenibile".

In dialogo con i vescovi il generale Claudio Graziano, presidente del comitato militare dell'Ue con il quale i presuli hanno sottolineato la "necessità di perseguire un approccio integrato articolando meglio le misure militari con strumenti civili, per la costruzione della pace, che promuovano lo sviluppo umano, socioeconomico ed ecologico". In questo gli attori religiosi possono "fornire un contributo importante" perché radicati nelle realtà locali. Come affermato in un recente documento proprio della Comece ("Chi difendere? A chi garantire la sicurezza?"), "la sicurezza è essenziale perché protegge la dignità della vita umana", "attraverso una pace sostenibile".



## L'annuale appuntamento con le famiglie dei caduti

Ha avuto luogo il 9 aprile, a Roma, l'Incontro nazionale dei familiari dei caduti in teatri operativi nelle missioni di supporto alla pace, coordinato da don Sergio Siddi.

Diversi i partecipanti, provenienti da ogni parte d'Italia, che si sono ritrovati nel pomeriggio presso la Pio IX. A seguire ci si è spostati nella Chiesa di Santa Caterina a Magnanapoli dove l'Ordinario Militare ha presieduto la Santa Messa. Hanno concelebrato mons. Angelo Frigerio, don Paolo Villa, don Marcello Calefati, don Maurizio Ferri, don Michele Motta, don Sergio Siddi e don Biagio Falco.

Don Siddi all'inizio ha ringraziato l'Arcivescovo per "questo incontro che lei ha voluto e desiderato". Nell'omelia, poi, il presule ha parlato, tra l'altro, di "momento di famiglia". "Dobbiamo avere il coraggio – ha aggiunto riprendendo le parole del Papa a Santa Marta - di non farci mordere dal serpente dello scoraggiamento".

"Mi piace pensare ai vostri cari – ha asserito – che non si sono mossi solo per dovere ma per consentire agli altri di vivere, quindi per amore. Non si dona la vita per dovere ma solo per amore".

Alla fine ha preso la parola il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Salvatore Farina, il quale ha espresso la vicinanza ai familiari dei caduti. Il giorno seguente c'è stata l'Udienza col Santo Padre, quindi la chiusura della due giorni con il pranzo.



## Il Pellegrinaggio Militare a Lourdes

"Cerca la pace e... perseguila" è stato il tema del 61° Pellegrinaggio Militare Internazionale a Lourdes che dal 16 al 20 maggio ha fatto gioiosamente incontrare 13000 pellegrini militari con le proprie famiglie, provenienti da 42 nazioni.

Notevole la partecipazione italiana: circa 3300 presenze di cui la metà composta dagli allievi di scuole e accademie delle diverse Forze Armate, oltre ad una rappresentanza dei Vigili del fuoco e della Polizia di Stato, nonché delle varie associazioni legate ai differenti corpi. Presente il PASFA. Oltre 100 erano i cappellani militari.

Insomma, è stato l'incontro della "grande famiglia delle Forze Armate: la famiglia della nostra chiesa Ordinariato militare", come l'ha definita l'Ordinario mons. Santo Marcianò. Una famiglia che si riunisce attorno al cuore della mamma che è la Vergine Maria apparsa a santa Bernadette.

La festa, perché di questo si è trattato, ha visto momenti di riflessione e di preghiera guidati, ma anche spazi di gioia e divertimento come ad esempio la riuscitissima festa giovani.

Significativo è stato l'inizio del pellegrinaggio con la celebrazione della riconciliazione e la santa Messa nella quale sono stati conferiti i ministeri del lettorato e dell'accolitato ad alcuni nostri seminaristi: Cosmo Binetti e Marco Falcone (accoliti) e Giovanni Mizzi (lettore). Tutto veramente bello il prosieguo del pellegrinaggio che ha fatto registrare la presenza, come semplice pellegrina, del Ministro della Difesa Elisabetta Trenta.



## Aggiornamento pastorale per i Cappellani militari

Ha avuto luogo ad Assisi, pure quest'anno, il Corso di aggiornamento pastorale per i sacerdoti cappellani militari d'Italia. Ci sì è ritrovati presso la Domus Pacis di Santa Maria degli Angeli nel pomeriggio dello scorso 10 giugno. L'evento, coordinato dal Vicario generale mons. Angelo Frigerio, con l'attenta organizzazione logistica di don



Pasquale Madeo, ha fatto registrare circa 150 presenze.

La settimana aveva a tema "L'educazione sessuale nell'insegnamento cristiano". Diverse le sfaccettature dell'argomento, affrontate da docenti, biblisti, teologi e psicologi, con l'ulteriore contributo delle omelie di padre Massimo Travascio (ofm).

L'ultima mattinata, invece, (quella di venerdì 14) era propedeutica all'appuntamento del prossimo anno. Si è parlato, difatti, di "educazione alla pace", con la testimonianza del Cardinale Ernest Simoni, perseguitato dal regime comunista in Albania, cui è seguita una relazione del Rettore dell'Università Lateranense Vincenzo Buonomo.

Così in una nota per l'apertura l'Ordinario militare: "Nel nostro tempo, tanto nel contesto sociale quanto in ambito ecclesiale, il problema dell'educazione sessuale si sta rivelando sempre più un'emergenza. Per la Chiesa – è quel che ci riquarda in particolare – un'emergenza scatenata dai tanti scandali, soprattutto dal dramma degli abusi sessuali. Sappiamo con guanta energia pastorale e spirituale Papa Francesco stia tentando di combattere tale piaga e trovare soluzioni di carattere disciplinare e preventivo. L'argomento va inquadrato nel contesto della vocazione e richiede un grande discernimento. È spesso troppo sottovalutato - ha aggiunto l'Ordinario nelle nostre comunità, nei percorsi pedagogici e catechetici, nella cura pastorale". Per Marcianò si è trattato di "un'opportunità per condividere insieme un percorso di formazione mediante ascolto, studio, approfondimento, riflessione e preghiera. Un momento di grazia che di sicuro porterà frutti nella nostra chiesa". Autorevoli tutti i contributi, offerti dall'Arcivescovo di Ravenna-Cervia, Lorenzo Ghizzoni, dai professori Filippo Serafini (biblista), Aristide Fumagalli (teologo), Domenico Bellantoni (psicologo), Rita Bressan (psicoterapeuta), Vincenzo Buonomo (rettore Laterano), Cardinale Ernest Simoni.

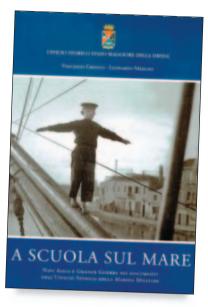
## **Nuovo Consiglio PASFA**

Nei giorni scorsi, presso l'Ordinariato Militare, alla presenza dell'Assistente Spirituale Nazionale, Mons. Angelo Frigerio, si è riunito il nuovo Consiglio Direttivo del PASFA, eletto il 7 maggio u.s. dall'Assemblea Nazionale. Sono state assegnate le nuove cariche operative.

Mariagiovanna Iommi Appolloni è la nuova Presidente e sarà affiancata dalla Vicepresidente Raffaella Liberi Carpitelli, dalla riconfermata Segretaria Mariella Roselli Gervasio e dalla nuova Tesoriera Irene Wager Tocci. Le Consigliere Laura Boncompagni Ludovisi, Gisella Podda Masala, Maria Grazia Bolco Tiso, Giovanna Iannaccone, Pina Corso Valenti, Simona Mazzocchi Neva, Rosellina Naccarato Todini, Lidia Palma Pecoriello Mammolenti e Ina Gueli Lo Scalzo completano il Consiglio Direttivo.



### A Scuola sul mare



Questo testo è il documento prezioso di come, attraverso le "Navi Asilo", la Regia Marina, seguita da tanti volontari, particolarmente educatori, abbia risposto alla vocazione a difendere la vita e la pace, la solidarietà e la fratellanza: valori che costituiscono il senso profondo del servizio militare e rappresentano l'unica vera arma contro la violenza, il terrore, la guerra. Si accendeva così una luce forse piccola, ma capace di vincere l'oscurità di quel grande male; una di quelle luci che si possono accendere solo con l'amore, anima di ogni vero servizio e di ogni autentica educazione.

Anche oggi, la nostra Marina Militare svolge un servizio d'amore umile e profondamente educativo, diffuso in molti ambiti: primo fra tutti, il grande lavoro di soccorso e accoglienza degli immigrati...

La Navi Asilo hanno raccolto i bambini, prime vittime della Prima Guerra Mondiale. Quanti dei profu-

ghi, degli stranieri oggi raccolti e accolti, sono bambini, vivi o purtroppo morti, spesso partiti soli da terre povere e insanguinate o giunti soli perché hanno perso tutti nell'orrore delle traversate...

Da cittadino e da pastore, credo che chi ha letto questo Libro... abbia intravisto una luce capace di risvegliare la nostalgia della carità e la forza della speranza, generatrice di scelte coraggiose e accoglienti come quelle che i nostri militari, oggi come ieri, testimoniano e insegnano.

(Dalla Postfazione dell'Ordinario Militare per l'Italia Santo Marcianò)

## Salvare l'Europa

### Il segreto delle dodici stelle

Salvare l'Europa significa ben più che vincere una tornata elettorale. Vuol dire preservare un patrimonio senza il quale il mondo sarebbe più povero. Il libro svela il "segreto" che si cela nel cerchio a dodici stelle della bandiera europea, oggi lacerata dai venti del sovranismo populista. Da dove trae ispirazione il vessillo azzurro che sventola sugli edifici pubblici e che è impresso sulle targhe delle nostre automobili? Per scoprirlo va seguito un filo sottile, che dal cuore di Parigi porta a Roma e di qui torna in Francia, fino a Strasburgo, dove settant'anni fa si piantò il seme dell'unità. Un continente dilaniato da due guerre mondiali ha così vissuto la più lunga era di pace della sua storia. Grazie anche a un'invisibile ma potente protezione materna.



I discorsi in appendice di alcuni papi, del presidente Cei card. Gualtiero Bassetti e del capo dello Stato Sergio Mattarella stimolano a valutare i benefici del cammino unitario dei popoli d'Europa. (Dalla quarta di copertina)